

RIVISTA
della SOCIETA' STORICA
VARESINA



Fascicolo XI

Luglio 1973

Fascicolo XI

RIVISTA
DELLA
SOCIETÀ STORICA
VARESINA

Luglio 1973

Fascicolo XI

RIVISTA
della
SOCIETA' STORICA
VARESINA

Direttore L. GIAMPAOLO

Luglio 1973

SOMMARIO

PIETRO ASTINI: <i>Il masso delle Croci</i>	pag. 7
GIUGI ARMOCIDA - LUIGI INNOCENTI: <i>Il « Castello-recinto » di S. Cristoforo sul monte di Ispra</i>	» 23
PIERANGELO FRIGERIO - SANDRO MAZZA - PIERGIACOMO PISONI: <i>Il falso « Praeceptum » di Liutprando re ed i rapporti del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia con la Valtravaglia</i>	» 43
LEOPOLDO GIAMPAOLO: <i>Il saccheggio operato a Gemonio e nei paesi delle pievi di Besozzo, Leggiuno ed Angera dalle truppe collegate di Francia, Savoia e Parma dopo la battaglia di Tornavento</i>	» 67
VIRGILIO GILARDONI: <i>Artisti varesini operanti nel locarnese (brevi note sui rapporti culturali tra Varese e il baliaggio locarnese dei dodici Cantoni Svizzeri)</i>	» 103
ROBERTO GHIRINGHELLI: <i>Varese agli inizi del secolo</i>	» 113
ATTUALITA'	
P.A.: <i>Ancora a proposito di Stazzona</i>	pag. 129
RISPOSTE AI LETTORI	
LEOPOLDO GIAMPAOLO: <i>Il Vellone p. 131; le Bettole p. 133; l'obelisco posto sul sagrato della chiesa del Lazzaretto e quello all'ingresso del cimitero di Giubiano p. 135</i>	
SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE	pag. 137

IL MASSO DELLE CROCI

Tratterò nel presente lavoro di alcune incisioni rupestri rinvenute su una roccia situata in *Valle Veddasca* e precisamente sul versante destro della *Viaschina* in territorio di *Curiglia*.

L'accesso al masso è particolarmente difficile. Da *Curiglia* (742 m. s. l. m.), lasciata la strada carrozzabile, si sale a piedi fino all'Alpe abbandonato di *Sarona* con un percorso di circa 45 minuti. Da qui la mulattiera si biforca, andando a destra verso *Pian Caurico* e quindi al *Monte Lema* e in *Svizzera*, a sinistra verso il così detto « *Alpone* » che si raggiunge in circa un'ora di salita notevolmente faticosa. L'*Alpone* di *Curiglia* è un insieme di baite, poste a semicerchio su un bellissimo pendio, d'inverno regno incontrastato della neve e dei camosci, non rari ad incontrarsi (come ci è sempre capitato) il mese di dicembre: belle, innocue bestie che caricano spaventate alla vista dell'uomo per poi fuggire con scarti improvvisi nel folto della boscaglia sovrastante la *Viaschina*.

Giunti a questo punto ci si deve ancora addentrare nel folto e, seguendo un sentiero che partendo dallo spartiacque scende dolcemente verso il *Cortetto* si arriva, senza molta fatica ormai, in circa mezz'ora di strada, alla roccia incisa.

Il masso è veramente imponente, posto a guardia dell'intera vallata e del paese di *Monteviasco* che si intravede sull'opposto versante, un poco in basso a sinistra. Siamo a quota 1190 s. l. m.. La roccia, in posizione dominante in mezzo ai faggi, è orizzontata Est-Ovest, con la parte ad Est verso l'*Alpe Cortetto*.

Si tratta di un micascisto di colore grigio scuro. Le sue dimensioni massime di ingombro, fuori del piano di calpestio, sono le seguenti: metri 4,80 verso la valle, lungo il diametro maggiore; il diametro minore (cioè la larghezza) varia dai 230 cm. verso la valle, ai 160 cm. al centro e ai 240 cm. alla base, verso monte.

Il masso, segnalatoci dal guardiacaccia di Curiglia, è stato da noi esaminato il mese di dicembre del 1971.

Esso ha una varietà di incisioni veramente notevole. Si tratta infatti di un complesso di 104 raffigurazioni senza contare le innumerevoli altre appena accennate che non è il caso di esaminare nel presente lavoro.

LE INCISIONI

Abbiamo distinto le varie tipologie di cui diamo qui di seguito le caratteristiche. Consideriamo innanzi tutto le COPPELLE. Si tratta di un numero notevole di queste raffigurazioni già ben note per il loro significato simbolico, forse legato a culti solari. Non sono infrequenti nella vallata e già varie volte ce ne occupammo. Sono in tutto 50. Appartengono ad una categoria che sta a mezzo tra le coppelle vere e proprie e le così dette cuppelloidi, piccole coppelle poco profonde. Il loro diametro medio, al bordo, è di cm. 3,7 con misure varianti da un massimo di cm. 7,5 ad un minimo di cm. 1,5. Mostrano l'usura del tempo, il che lascia supporre l'antichità della loro ideazione e realizzazione. Evidentemente, come è logico, non sono state eseguite tutte nel medesimo tempo nè dalla stessa mano. I bordi sono molto consumati: parecchie hanno perso la primitiva forma rotondeggiante accentuando le anfrattuosità e gli spigoli naturali della roccia. Si riconoscono agevolmente per coppelle osservandone l'interno, meglio conservato, in cui si nota l'andamento spiraliforme verso il basso dovuto allo strumento litico con cui sono state prodotte. Alcune di esse sono unite, come si è soliti molto spesso osservare, da canaletti relativamente meno profondi delle stesse.

Un gruppo, veramente curioso, è formato dall'unione di due coppelle di cm. 4, rispettivamente 4,5 di diametro con un canaletto, lungo circa cm. 1,5. Medialmente al canaletto vi è una incisione lineare obliqua, posta, quasi a somiglianza di un dardo o di una lancia che trafigga una ipotetica figura, proprio a metà del canaletto. Tutto intorno alla coppella più piccola vi è una raggera di microcuppelle che sembrano incorniciare un volto. E' molto suggestiva l'ipotesi che si tratti della figura antropomorfa di un essere ferito a morte.

Ma i segni incisi che appaiono più di ogni altro frequenti al visitatore anche non attento sono le CROCI. Esse sono venticinque, poste senza un ordine preciso su tutto il masso. Tra le croci abbiamo incluso

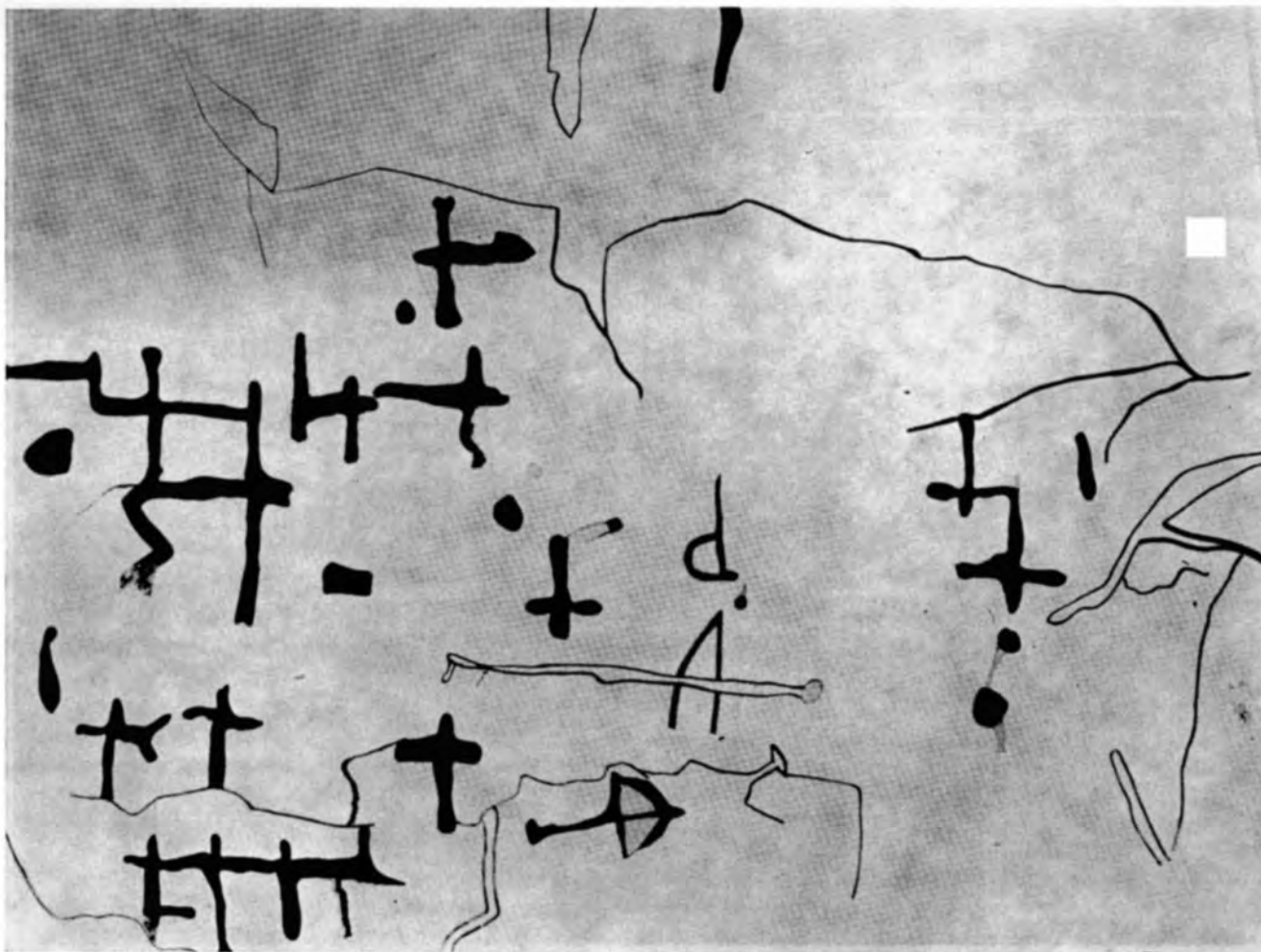


Fig. 1 - *Masso delle croci - Alpone di Curiglia: sezione Est - Disegno*

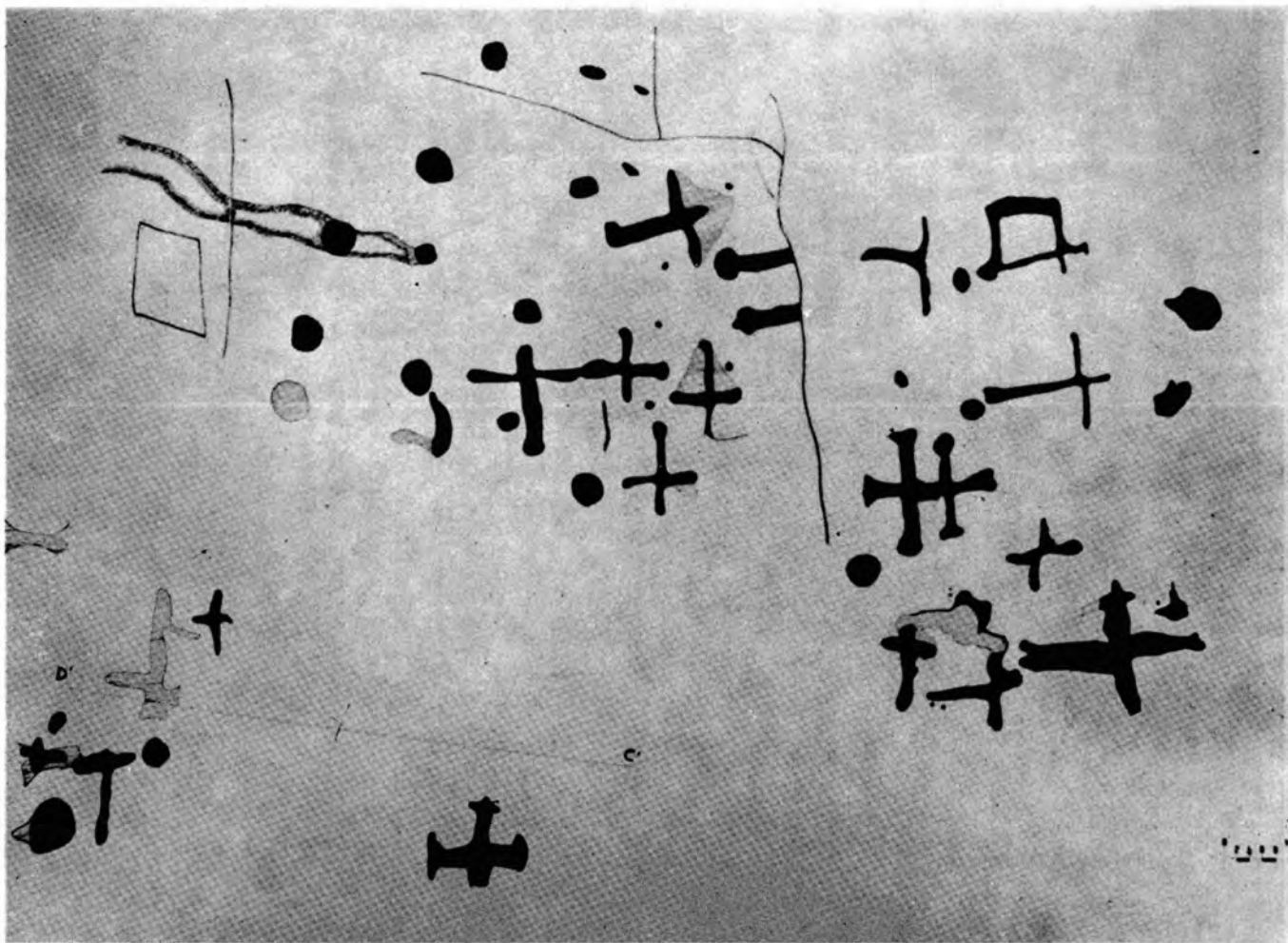


Fig. 2 - *Masso delle croci - Alpone di Curiglia: sezione Ovest - Disegno.*

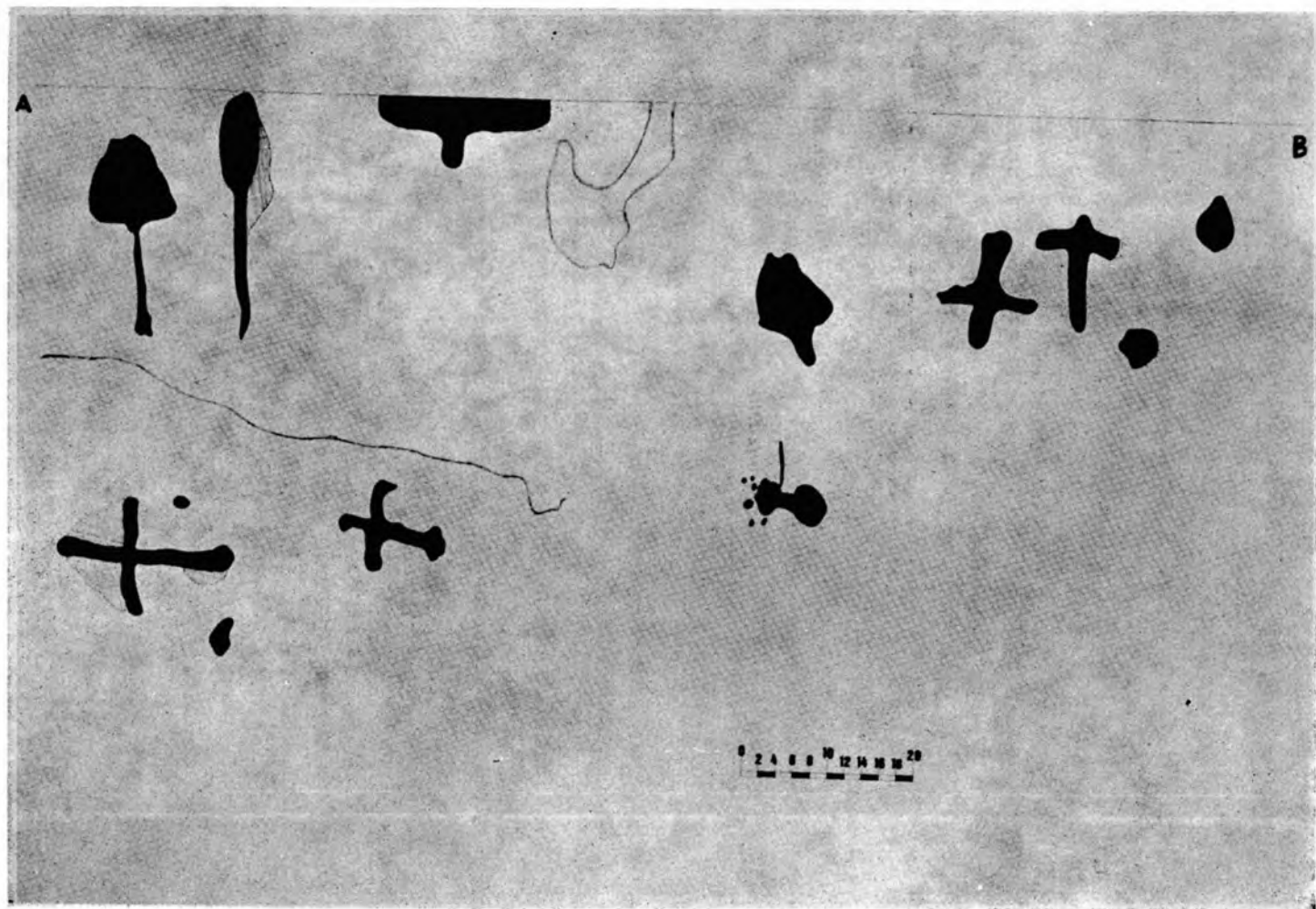


Fig. 3 - *Masso delle croci - Alpone di Curiglia: sezione Nord - Disegno*

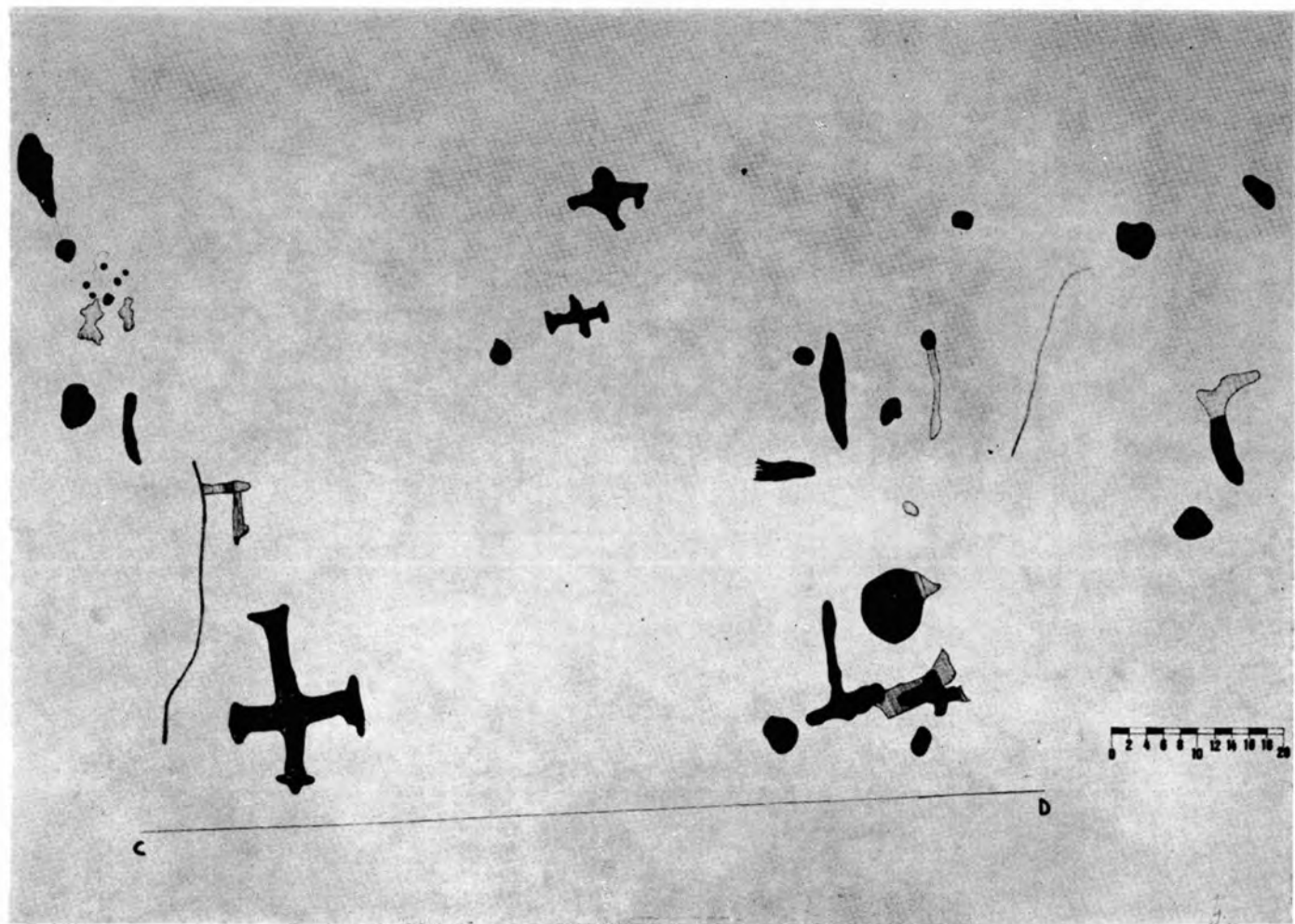


Fig. 4 - *Masso delle croci - Alpone di Curiglia: sezione Sud - Disegno.*

solamente quelle ben distinte dalle due braccia, una più lunga ed una più corta intersecantesi.

La lunghezza media del braccio più lungo, quello per intenderci che possiamo indicare come verticale, è di cm. 14,65; il braccio più corto, l'orizzontale, è in media di cm. 11,6. Le due braccia sono quindi molto vicine nelle misure, con una leggera prevalenza della verticale sull'orizzontale. Ciò fa subito dubitare che si tratti di croci latine in cui, come è noto, l'altezza sta alla larghezza come 3 sta a 2.

La croce più grande è di cm. 29 per 21, la più piccola di cm. 7 per 5.

Hanno tutte i bordi molto usurati, ad eccezione forse di due che sembrano essere state fatte con un arnese metallico e non litico a causa della nettezza degli stessi. Le altre invece sono state eseguite quasi sicuramente con tecnica alla martellina per mezzo di un percussore litico. Infatti la larghezza è variabile così come la profondità che va da pochi millimetri ad uno o due centimetri.

Una croce si presenta con braccio duplice, simile cioè ad una croce di Lorena. E' molto grande: il suo braccio verticale è di cm. 20,5 mentre le braccia orizzontali sono rispettivamente di cm. 19 e 16. E' difficile dire quale sia il verso della croce e quindi stabilire il braccio superiore e l'inferiore.

Vi sono poi due esempi di croci in cui il braccio verticale non si eleva quasi su quello orizzontale. Sono queste che, più delle altre, somigliano ad una rappresentazione antropomorfa in cui l'asta verticale starebbe a rappresentare il corpo, sormontato da una lieve protuberanza (la testa) mentre l'asta orizzontale dovrebbe raffigurare le braccia aperte di un individuo orante. Le dimensioni di queste due croci a T sono rispettivamente di cm. 13,5 per 9,5 e di 15,5 per 10. Ma il masso presenta ancora altri esempi di croci che sono nettamente antropomorfe e che spiegano le intenzioni e il vero significato delle altre raffigurazioni o almeno della quasi totalità di queste: parlo di quattro begli esempi di croci a balestra, di croci cioè sormontate da un semicerchio che racchiude, congiungendoli, i punti delle estremità superiori delle croci stesse. L'ignoto artista racchiuse poi lo spazio, ben delimitato, con un ribasso a martellina della roccia, in modo che si distinguessero nettamente sia la croce a tipo antropomorfo sia questa specie di mantello — se così possiamo chiamarlo — agitato dalle mani alzate dell'orante.

Le dimensioni delle croci-balestra sono, per quello che riguarda l'asta verticale, sulla media dei 20 cm., precisamente 19,2 mentre il

braccio più corto è in media di cm. 13,1. La più grande è di cm. 21 per 16, la più piccola di cm. 15 per 11,5. Degno di nota è ancora uno strarissimo antropomorfo, che se si considera tutta la scena, affiancato come è da una coppella, può sembrare un individuo che sta lanciando un masso in corsa. Dà certamente l'idea del movimento, reso con la diversa lunghezza dei due ipotetici arti, divaricati sia gli inferiori che i superiori. Il suo corpo è di cm. 11,3, le braccia aperte complessivamente di cm. 11,3 come il corpo, mentre gli arti inferiori sono in totale di cm. 14.

Vi è ancora una serie di quattro croci antropomorfe unite che danno l'idea di un corteggio in cui gli oranti siano uniti l'uno all'altro e danzino. In due di esse si intravedono molto bene i peducci di base, uno dei quali ha la dimensione di cm. 4. Le verticali sono rispettivamente di cm. 10,5 - 14,3 - 12,8 e 7,5. La parte che starebbe a raffigurare le braccia unite è complessivamente di cm. 36,5.

Per ultimo, vi è l'insieme di due croci nettamente antropomorfe, messe in modo che i lati lunghi e i lati corti si incrocino ad angolo retto quasi a raffigurare uno spazio ben chiuso e delimitato: si tratta forse di una scena di accoppiamento? A ciò farebbe pensare la diversa dimensione delle croci, una maggiore in cui il corpo, più tozzo, è lungo 21,5 cm. mentre le braccia che sembrano afferrare la croce più piccola sono di cm. 31. La croce più piccola è di cm. 19,5 per 22 e sembra impugnare un oggetto, di significato forse apotropaico, lungo cm. 13,5: ipotesi suggestiva, anche se ancora solo ipotesi.

Chiameremo d'ora in avanti tale masso con il nome di « MASSO DELLE CROCI », per la misteriosa bellezza che impongono queste raffigurazioni, poste come si è detto, in un apparente disordine. E' certo che l'opera è dovuta a più persone, in epoche diverse, stante la differenza della tecnica di esecuzione. E' certo pure che gli artefici si sono adattati alla roccia per sceglierne i punti più facili da lavorare. Tale affermazione è suffragata dalla presenza di quelle che abbiamo definito « INCISIONI A LOSANGA » e che forse non sono altro che tentativi successivi e andati a vuoto di raffigurare altre croci: tentativi falliti forse proprio per la durezza e quindi per le difficoltà tecniche che la roccia presentava. Si tratta di nove raffigurazioni lunghe in media cm. 9,1 e larghe, come le croci, da uno a tre cm.. La più lunga è di cm. 11,5, la più corta di cm. 6. Sotto il nome generico di PALETTE, abbiamo racchiuso poi sei incisioni, in vero molto dissimili l'una dall'altra ma che hanno in comune alcune caratteristiche. Si tratta in tutti i casi di figure panciute, a tutto tondo, in basso-

rilievo, incidenti su un gambo più o meno voluminoso. Ve ne sono due che possono vagamente somigliare ad uno strumento da cucina (cucchiaio), due che hanno la forma di un fallo per la netta protuberanza finale simile al bastone di un tamburo, una enorme (cm. 20 per 19,5) in cui si può immaginare ogni sorta di attrezzo. Ciascuna di esse meriterebbe un discorso a se: basta vederle nei disegni per capire di quale complessità di attribuzioni possano avere il merito.

Vi sono ancora una formazione quadrangolare, la cui figura è molto simile (ma come copia più tarda e stilizzata) a quella in cui si è voluto vedere un segno di accoppiamento e cioè due croci che si toccano a squadra per i lati ed una forma quadrangolare scavata di cm. 6,5 per 3,2. Infine vi è una lettera P recente retaggio di un epigono artista certamente stupito dalla presenza di tante cose incise sulla roccia su cui si sarà fermato ad adocchiare la coturnice.

Fino a qui la descrizione di queste raffigurazioni rupestri.

Cerchiamo di vedere ora in quali altre parti se ne trovino di simili e quale significato sia stato loro attribuito. Vedremo così con sorpresa di chi non è « addetto ai lavori » che cose del genere sono ben più comuni di quanto ci si possa aspettare.

DIFFUSIONE DELLE CROCI ANTROPICHE

L'osservazione sistematica delle incisioni rupestri iniziò solo verso la metà dell' '800 ad opera di studiosi francesi, svizzeri, inglesi, tedeschi, svedesi ed anche italiani. Vasto è il materiale a disposizione poichè innumerevoli sono stati i ritrovamenti sia europei che extraeuropei.

Per incisione rupestre si intende una notevole gamma di segni che si ritrovano sulle rocce e che non sono di origine naturale. Si annoverano tra essi le coppelle, le vaschette, i canaletti, le così dette « impronte » e le raffigurazioni di tipo naturalistico o simbolico.

Le coppelle, come ricorda il loro nome, sono escavazioni a forma di coppa.

Tra le raffigurazioni simboliche, spesso di incerto significato, quelle che interessano il presente lavoro sono i così detti « segni antropomorfi » (balestriformi, cruciformi, a doppia croce, a L, ecc.).

Diverse le tecniche usate per l'incisione. Quelle prese in esame sono

costituite da solchi a larga sezione (cm. 2 - 2,5) con asportazione della roccia in profondità per alcuni millimetri.

Secondo l'Anati ⁽¹⁾ gli utensili usati per incidere erano ciottoli preparati solo o soprattutto sulla punta. Tale deve essere stato il principale, anche se non il solo, strumento usato dai preistorici.

In Italia le zone più ricche di incisioni rupestri, come è noto, sono il Monte Bego con circa 80.000 figure già studiate e la Val Camonica che non è da meno del precedente. Anche la nostra Provincia, specialmente nella fascia montana, è ricchissima di tali figurazioni che da anni andiamo ricercando e studiando.

La prima obiezione che si sente fare, specialmente quando si tratta di coppelle è che esse siano il prodotto dell'erosione eolica o dell'azione dei ghiacciai e dell'acqua. Ma le rocce circostanti a quelle incise e della stessa natura geologica non portano alcun segno.

Tra le teorie enunciate a proposito delle coppelle vi è quella che le considera mappe celesti (ma è molto facile ritrovare nella volta celeste una qualsivoglia analogia con punti anche messi a caso su una superficie); altri ancora le ritengono segni di confine, cioè una specie di mappa.

Attualmente la teoria più valida è quella che vede nelle incisioni rupestri l'espressione di un culto religioso arcaico che fa ricorso a pratiche di ordine magico-rituale.

Mediante la rappresentazione simbolica l'uomo rese omaggio alle divinità per propiziarsi le forze superiori sconosciute e temute.

La persistenza di tale culto è durata certamente a lungo nel tempo se vari Concilii della Chiesa Cattolica sentirono il bisogno di condannare gli adoratori di « fontes, arbores et saxa » (Concilii di Arles 452 - Tours 567 - Auxerre 578 - Nantes 658 - Toledo 681 e 693 - Leptina 743) ⁽²⁾.

Dove non fu possibile sradicare questo culto si procedette alla cristianizzazione delle rocce. Sorsero su di esse Santuari, Cappelle o vennero erette semplici croci (da non confondere però con i ben più antichi segni cruciformi antropomorfi).

Veniamo ora più in particolare allo studio della croce come simbolo antecedente al culto cristiano.

Numerose sono le riproduzioni di croci che si ritrovano in tutto il

⁽¹⁾ E. ANATI - «Utensili litici per eseguire le incisioni rupestri e il loro metodo d'impiego» - SIBRIUM VIII - 1964-66, Varese, pagg. 7 e segg.

⁽²⁾ G. BASERGA - «Nuovi monumenti megalitici» in Rivista Archeologica della Provincia di Como, fasc. 92-93, 1927, pag. 60-65.



Fig. 5 - *Masso delle croci* - *Alpone di Curiglia*: *sezione centrale delle incisioni.*



Fig. 6 - Masso delle croci - Alpone di Curiglia: croce - balestra.

mondo. Limitandoci per ovvie ragioni, si può seguire questa raffigurazione nell'arco alpino occidentale.

Figure cruciformi sono state ritrovate da M. Rosi e A. Maja su un masso istoriato in località Piampaludo presso Sassello (Savona) e altre ancora dagli stessi ricercatori su un masso del Monte Beigua. Del ritrovamento, ancora in corso di pubblicazione, è stata data comunicazione sul Bollettino del Centro Camuno di studi preistorici ⁽³⁾. M. Rosi e M. Leale hanno studiato, fin dal 1966, un fitto gruppo di incisioni tra cui croci con braccia terminanti a coppelle, poste su un masso in località Ciappo del Sale detto « Pietra di Finale ». Il Bicknell aveva già riconosciuta e G. Isetti fotografata una figura antropomorfa a croce schematica in Val Meraviglie nell'enorme parco di incisioni rupestri del massiccio del Bego.

Vi sono poi le croci del Chiampernotto (Ceres), su una pietra incisa situata ad Est del Bric del Selvatico, studiata e ricordata dal Barocelli ⁽⁴⁾.

Nel territorio del comune di Ala di Stura, presso la frazione Mondrone, in località « Ai Sard » a quota 1415 m. R. Roggero ⁽⁵⁾ ritrovò e descrisse un masso di piccole dimensioni, in posizione piana, posto lungo una mulattiera, con coppelle e croci. Le croci sono tre e hanno dimensioni comprese tra i 15 e i 27 cm. di altezza. Secondo il Roggero i tre segni cruciformi possono essere classificati come schematizzazioni antropomorfe.

Vengono poi le numerosissime croci ritrovate e pubblicate da O. Coisson e F. Jalla. Ne citiamo alcune: in Val Pellice alla « Fontana Guitun » piccole croci, una croce sormontata da un cerchio con una freccia diretta verso questo (forse uccisione simbolica del nemico: la croce rappresenta l'uomo, il cerchio la testa che è la parte che si vuol colpire); croci ancora sulla così detta « Roccia Crui », nella regione della Rocciaglia; ventidue croci a braccia uguali di circa cm. 5-10, di varia forma, profondità e stato di conservazione a Ceresarea; diversi segni di croce a Punta Curnur nel comune di Rorà; una croce formata da 5 coppelle riunite da canaletti al « Truc dei banditi », sempre in Val Pellice. E

⁽³⁾ Bollettino del Centro Camuno di Studi Preistorici N. 7, dicembre 1971, Capo di Ponte, pag. 147.

⁽⁴⁾ P. BAROCELLI - «L'opera paleontologica di G. Isetti e le figurazioni rupestri in Valle d'Ala di Stura» - Società Storica delle Valli di Lanzo, XV, Ciriè, 1965.

⁽⁵⁾ R. ROGGERO - «Recenti scoperte di incisioni rupestri nelle Valli di Lanzo» in Valcamonica Symposium, Atti del Simposio Internazionale d'Arte Preistorica - Capo di Ponte (Ed. del Centro) 1970 - pag. 130.

ancora croci incise a Touta-Combal Fresc in comune di Torre Pellice; numerose croci in località Vallone Ruspart in comune di Villar Pellice; coppella e croce nel Vallone Liussa; serie di grandi cerchi di 30-40 cm. di diametro taluni con una coppella in centro, accompagnati da segni di croce e piccoli fori su una roccia nei pressi della Sea di Angrogna (Cresta Baraiòle Vaccera) a circa 1500 m. di altezza, forse da associare a qualche rito solare o di caccia ⁽⁶⁾.

Sempre il Coisson, descrivendo un insieme di massi incisi in Val Pellice, ricorda che su un totale di sei massi, con 74 incisioni diverse, le croci sono ben 29, spesso associate a cospelle a cui vanno aggiunte tre croci cerchiare. Egli dice testualmente: ⁽⁷⁾ « Les incisions plus nombreuses sont les croix. On dirait qu'ici, contrairement à ce qui semblerait être la règle général en Val Pélis où les cupules dominant et les croix sont en minorité, les croix aient la fonction qu'ailleurs ont les cupules. ». E cita a questo proposito altri esempi di rocce a croci nella stessa valle Angrogna, che abbiamo già ricordato più sopra e le interpreta come l'espressione di un rito magico-religioso della preistoria.

C. G. Borgna descrive una pietra delle croci del Gran Faetto in Valle Chisone. A tale proposito nota che le croci sono spesso associate alle cospelle e considera giustamente le prime di più tarda datazione. Interpreta poi le croci e le cospelle poste su una roccia di Rocio Clapier (Pra Mollo - Valle Chisone) come una mappa raffigurante simbolicamente la dislocazione delle più rimarchevoli attrattive naturali degli immediati dintorni ⁽⁸⁾.

Ma la serie di croci antropomorfe nella regione alpina continua: B. Bovis e R. Petitti descrivono ritrovamenti di incisioni rupestri in Valchiusella nel Piemonte Nord-Occidentale ⁽⁹⁾ sulla così detta « Pera dij crus » posta sopra l'abitato di Tallorno in questa valle. Qui, secondo la leggenda, si sarebbero affrontati in battaglia i Romani e i Salassi. Le croci sarebbero relative ai Salassi qui caduti e sepolti nelle vicinanze. La pietra

⁽⁶⁾ O. COISSON F. JALLA - « Le incisioni rupestri della Val Pellice » in Bollettino della Società di Studi Valdesi, N. 126, dicembre 1969, pag. 75 e segg..

⁽⁷⁾ O. COISSON - « Ricerche protostoriche nelle Valli Valdesi » in Bollettino della Società di Studi Valdesi, N. 118, dicembre 1965, pag. 115 e segg..

O. COISSON - « Un groupe d'incisions rupestres dans une Vallée des Alpes Cottiens Septentrionales » in Bulletin d'Etudes préhistoriques alpines, II, N. unique, 1969-1970, Imprimerie Marguerettaz-Musumeci, Aoste, 1970.

⁽⁸⁾ C. G. BORGNA - « La mappa litica di Rocio Clapier » - in L'Universo, Rivista bimestrale dell'Istituto Geografico Militare, Anno XLIX, N. 6, Novembre-Dicembre 1969, pag. 1023 e segg..

⁽⁹⁾ B. BOVIS R. PETITTI - « Valchiusella Archeologica - Incisioni rupestri » - Società Accademica di Storia ed Arte Canavesana - Ivrea, 1971.

in questione è cosparsa sia di cospelle che di croci. Le incisioni sono descritte larghe da uno a tre centimetri e profonde da 1 cm. a pochi millimetri. Ottenute per sfregamento di arnesi litici, si distinguono simboli cruciformi a braccia uguali (solari?), cruciformi di significato antropomorfo non marcato, cruciformi chiaramente antropomorfe i cui caratteri antropici sono più o meno marcati e modificati dalla presenza di cospelle. Gli Autori le interpretano come raffigurazioni certamente precedenti ai Salassi e le considerano l'espressione di popoli da situarsi nel quadro dei grandi movimenti umani del Neolitico, cacciatori e pastori che subirono la pressione di popolazioni agricole indoeuropee, provenienti dal Basso Danubio e dai Balcani, convergenti verso i due versanti opposti delle Alpi. Gli indigeni in parte si sarebbero fusi con questi invasori, in parte sarebbero emigrati nelle Valli alpine popolandole (Valcamonica, Vercors, Cevenne Occidentali, ecc.). Le croci antropiche verrebbero quindi da loro datate dal tardo neolitico in poi. Il persistere di tale raffigurazione su tutto l'arco alpino sarebbe la conseguenza di continui rapporti, con genti della stessa stirpe, per linee interne nelle valli limitrofe, cosa sicuramente possibile e probabile.

Altre rocce con incisioni rupestri di croci sono già state da me ritrovate nella Val Veddasca ⁽¹⁰⁾ e in Val Travaglia ⁽¹¹⁾.

Un masso con numerose croci antropomorfe mi è stato segnalato (ed è tutt'ora inedito) da V. Gilardoni; è posto nel Canton Ticino nell'immediato retroterra locarnese a Civiago ed è stato ritrovato da R. Carazetti e M. Canevascini di Contra: meriterebbe un più approfondito studio.

Per continuare questo « excursus » della zona alpina e prealpina occidentale sono da ricordare le rocce incise con croci descritte in Val d'Intelvi fin dal lontano 1884 da V. Barelli che ricorda appunto un monolito cospelliforme nel prato denominato « Alla Bolletta » presso Orano, masso con 47 cospelle, alcune collegate con canaletti e un gruppo di cinque croci « nettamente scolpitevi » ⁽¹²⁾.

Vengono poi le varie rocce con croci scoperte da Enrica ed Ezio Pavesi nella Val Malenco. A Sant'Anna (Torre S. Maria) vi è una grande lastra fungente da architrave alla finestra di un fienile, con tre croci di cui

⁽¹⁰⁾ P. ASTINI - « Incisioni rupestri in Val Dumentina » - in SIBRIUM, Vol. IX, 1967-69, pag. 301 e segg..

⁽¹¹⁾ P. ASTINI - « L'altare di Montegrino » - in Rivista della Società Storica Varesina, Fasc. X, luglio 1971, pagg. 7 e segg..

⁽¹²⁾ V. BARELLI - « Recenti scoperte di antichità preistoriche » in Rivista Archeologica della Provincia di Como, fasc. 26, dicembre 1884.

quella centrale di foggia inconsueta ⁽¹³⁾. Gli stessi autori descrivono ancora tre croci in località Bressia; inoltre citano un totale di due coppelle con croce, sei croci isolate senza coppella e una croce doppia. A proposito delle croci notano che la comparsa dei canaletti associati alle coppelle prelude alle incisioni lineari in contrapposizione a quelle circolari, cioè le coppelle che nel secondo millennio a. C. verso la fine del neolitico nelle Alpi Centrali fanno la loro comparsa sottoforma dei così detti « segni di croce ». Queste raffigurazioni che si ritrovano incise su molti massi a coppelle potrebbero essere vere e proprie croci « scongiuratorie » risalenti naturalmente ad epoche storiche, fatte per esorcizzare le incisioni preistoriche il cui significato era ignoto e alle quali si attribuivano talora poteri fantastici. Tuttavia da molti è stato ipotizzato trattarsi della rappresentazione primitiva dell'essere umano orante a braccia aperte. Le croci associate alle coppelle vorrebbero quindi significare un orante più il sole e sarebbero l'espressione dello sforzo dell'uomo primitivo di esprimere un concetto ⁽¹⁴⁾.

Croci antropomorfe dello stesso tipo sono state descritte anche da D. Pace sulle rupi del Doss de la Forca nel territorio di Teglio ⁽¹⁵⁾.

Sul lago di Garda M. Pasotti ritrovò numerose croci antropomorfe a vari schemi ⁽¹⁶⁾; una trentina di queste figure sono Phi sessuate o non, cruciformi e derivate. Alcune figure umane sono state trasformate in croci, altre sono sicuramente croci di scongiuro o di « desatanizzazione ».

Per finire ritroviamo ancora tali incisioni anche lungo l'arco alpino orientale dove questo simbolo abbonda. Ricordo quanto scrive in proposito il de Rachewiltz descrivendo una pietra situata presso Vellau nel Sud-Tirolo, ricchissima di raffigurazioni cruciformi ⁽¹⁷⁾: « Numerose sono le teorie su di esse, ma nessuna spiegazione soddisfacente è stata fornita fino ad oggi. La leggenda vuole che da esse provengano i bambini e che nani e spiriti vi prendano i loro pasti. Sono sparse per tutto il Sud Tirolo

⁽¹³⁾ E. ed E. PAVESI - « Nuove indagini sulla preistoria della Val Malenco » in Rivista Archeologica della Antica Provincia e Diocesi di Como, fasc. 150-151, Anni 1968-69.

⁽¹⁴⁾ E. ed E. PAVESI - « L'uomo preistorico in Val Malenco (Nuove scoperte ed ipotesi) » - in Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como, fasc. 148-149, Anni 1966-1967, pag. 353 e segg..

⁽¹⁵⁾ D. PACE - « Nuove acquisizioni antiquarie nel territorio di Teglio » - in Opuscula tellina, I, Monza, 1969.

⁽¹⁶⁾ M. PASOTTI - « Nuove incisioni rupestri del lago di Garda » in Valcamonica Symposium, Atti del Simposio internazionale d'arte preistorica, Capo di Ponte (Edizioni del Centro), 1970, pag. 155 e segg..

⁽¹⁷⁾ S. WALTER de RACHEWILTZ - « Cultura agricola nel Tirolo » - Sigma-tau, Roma, 1972.



Fig. 7 - Masso delle croci - Alpone di Curiglia: antropomorfo a coppelle.



Fig. 8 - *Masso delle croci - Alpone di Curiglia: croci antropomorfe.*

e una delle teorie più plausibili ci sembra quella che le collega al culto dei menhir. Si riferisce anche che venivano usate come pietre ove offrire sacrifici di bacche e di grano ».

Ma le croci non sono proprie solo dell'arco alpino! Troppo lungo sarebbe ricordarle tutte. Mi limiterò a citare il dipinto schematico rupestre dell'Arnalo dei Bufali presso Sezze Romano nel Lazio Meridionale descritto da A. C. Blanc e ricordato da P. Barocelli, che denota l'antichissima usanza di tale raffigurazione antropica in Italia.

Al di fuori del nostro paese sono noti i segni cruciformi spagnoli di Portela da Laxe (Viascon) in Galizia dove vi sono antropomorfi a phi molto simili alle croci, con semicerchio soprastante, del Masso dell'Alpone e in cui abbondano anche le croci con coppella, attribuite dall'Anati all'iconografia religiosa propria dell'eneolitico e della prima età del bronzo, iconografia comune a quasi tutta l'Europa (¹⁸). Lo stesso autore ricorda pure le figure schematiche simboliche identiche alle croci dell'Alpone, che riferisce all'età del ferro, situate alla Pedra de Las Cruces a Mougas.

Ancora l'Anati descrive croci antropomorfiche e figure cruciformi con biforcazione al fondo, tre figure a phi elaborate dalla forma basica di una croce con la parte superiore racchiusa in un semicerchio, attribuibili al tardo bronzo, ritrovate a Kum Bucagi nella regione di Beldibi in Anatolia (¹⁹).

SIMBOLI E CONCETTI

Rimane ora da prendere in esame criticamente la forma in sè stessa della croce: simbolo cristiano o simbolo antropomorfo?

Dice L. Arnheim molto attentamente: « La simmetria della croce latina è così inderogabilmente fissata che una curva estranea ad essa fa l'impressione di un affronto ». Ciò mi sembra vero, specialmente se si pensa quale precisione formale si è avuta nei secoli bui in questioni di culto e quanto queste fossero osservate con il più assoluto e scrupoloso rigore.

E' quindi da escludere che la quasi totalità delle croci dell'Alpone sia la rappresentazione del Cristo. Da quale motivazione psicologica sono

(¹⁸) E. ANATI - « *Arte rupestre nelle regioni occidentali della Penisola Iberica* », in *Archivi di Arte Preistorica*, N. 2, Edizioni del Centro, 1968, Capo di Ponte.

(¹⁹) E. ANATI - « *Arte preistorica in Anatolia* », *Studi Camuni*, Vol. IV, Edizioni del Centro, Capo di Ponte, Aprile 1972.

quindi scaturite? La tendenza allo schematismo manifestatasi « ab antiquo » non si è estinta con il progressivo sviluppo dell'arte naturalistica ma è persistita, manifestandosi sporadicamente nel corso dei millenni, raggiungendo precocemente, prima del decadere generale delle forme naturalistiche in Europa, ancora nel pieno Paleolitico Superiore, forme stranamente semplificate che poi verranno fornendo alcuni dei motivi fondamentali all'arte geometrico-ornamentale del Neo-Eneolitico e dell'Età del Bronzo.

Incisioni di tipo schematico o geometrico si trovano nell'arte mobiliare fino dall'Aurignaciano. Stilisticamente nello schematismo preistorico derivano dalla estrinsecazione di analoghi processi di alterazione dei soggetti, salvo, s'intende, i diversi valori che erano attribuiti agli oggetti stessi.

Ad esempio, la figura a phi è una delle più caratteristiche rappresentazioni della figura umana nella pittura schematica, specialmente iberica. E' un simbolo grafico che presenta una vasta diffusione geografica, come abbiamo visto. Attesta la peculiarità dello schema fondamentale con molte variazioni ben individuabili che vanno fino alla croce antropica sormontata da un semicerchio. La sua presenza in varie zone geografiche assume non di rado interesse quale probabile indice di rapporti diretti o mediati tra diverse popolazioni preistoriche.

La croce, derivato immediato di questo disegno a phi, è caratterizzata da uno schema tra i più semplici: un'asta verticale per il corpo da cui si dipartono, in due copie di segmenti, gli arti. Può quindi nascere in qualunque ambiente artistico, può essere spontanea o istintiva, cioè un tipico schema « infantile ».

Ma anche questo, come ogni schema, deriva da un sia pure inconscio processo mentale riassuntivo della forma reale. I risultati possono essere diversi a seconda dei differenti concetti che sul processo stesso influirono.

A volte la croce si evolve in uno schema simile ad una figura umana a braccia ansate. Se questa particolare posizione degli arti superiori derivi da un qualche abituale atteggiamento o da movimenti di danza o sia legata a determinate cerimonie magico-religiose è difficile comunque dirlo.

Abbiamo quindi visto, per riassumere, che la raffigurazione della croce è propria a tutto l'arco alpino, dalle Alpi liguri al Trentino - Alto Adige, che è frequente anche al di fuori dell'Italia, specialmente in Spagna; che si ritrova anche in Asia. Sappiamo che la sua iconografia è iniziata dal

paleolitico superiore e che si fa più frequente nella tarda età del bronzo fino all'età del ferro.

Sappiamo ancora che le croci che ritroviamo possono essere attribuite sia a tali periodi che ad esautorazioni di massi già dedicati al culto pagano in epoca cristiana. Queste ultime croci si distinguono dalle precedenti sia per la forma che per la tecnica di esecuzione. Le croci più antiche, di significato antropico, sono eseguite con strumenti essenzialmente litici, le più recenti con utensili metallici.

Dire a quale epoca siano da riferire quelle dell'Alpone è certamente arduo. E' probabile che, come tutti gli altri massi incisi nella Valle Veddasca, abbiano avuto un significato sacrale nell'età del ferro. Lo dicono la posizione su cui sorgono tali massi e la tradizione che li vogliono, ancora in epoca storica, adibiti a sede di cerimonie di pretto stile pagano.

Su questo, come su tutti gli altri massi incisi della vallata, infatti, la sera di Ferragosto, con un rituale ancora sicuramente pagano, venivano accesi i fuochi, propiziatorio atto di adorazione di queste popolazioni di pastori al sole che si ricreava nella notte con fiamme sprizzanti dal ginepro messo a bruciare in cima a lunghe pertiche.

Solo i futuri saggi di scavo diranno una parola sicura in proposito.

Accogliamo per ora quanto sopra detto come una testimonianza scritta sulla pietra di un passato non certamente indegno dei nostri montani progenitori.

Luino, Novembre 1972

BIBLIOGRAFIA

- ACANFORA M. O. - *Pittura dell'età preistorica* - S.E.I., Milano, 1960.
- ANATI E. - *Utensili litici per eseguire le incisioni rupestri e il loro metodo d'impiego* - in SIBRIUM, VIII, 1964-66.
- ANATI E. - *Arte rupestre nelle regioni occidentali della penisola iberica* - *Archivi di arte Preistorica*, N. 2, Edizioni del Centro, Capo di Ponte, 1968.
- ANATI E. - *Arte preistorica in Anatolia* - *Studi Camuni* - Vol. IV, Edizioni del Centro, Capo di Ponte, aprile 1972.
- ARNHEIM R. - *Arte e percezione visiva* - Feltrinelli, Milano, 1962.
- ASTINI P. - *Incisioni rupestri in Val Dumentina* - in SIBRIUM, vol. IX, 1967-69. X, luglio 1971.
- ASTINI P. - *L'altare di Montegrino* - in Rivista della Società Storica Varesina, Fasc. X luglio 1971.
- BARELLI V. - *Recenti scoperte di antichità preistoriche* - in Rivista Archeologica della Provincia di Como, Fasc. 26, dicembre 1884.
- BAROCELLI P. - *La stazione preistorica di Viù* - Società Storica delle Valli di Lanzo, VI, Torino, 1962.
- BAROCELLI P. - *L'opera paleontologica di Giuseppe Isetti e le figurazioni rupestri in Valle d'Ala di Stura* - Società storica delle valli di Lanzo, XV, Ciriè, 1965.
- BASERGA G. - *Nuovi monumenti megalitici* - in Rivista Archeologica della Provincia di Como, fasc. 92-93, 1927.
- BLANC A. C. - *Dall'astrazione all'organicità* - De Luca Editore, Roma, 1958.
- BORGNA C. G. - *La mappa litica di Rocío Clapier* - in Universo, Istituto Geografico Militare, Anno XLIX, N. 6, Novembre-Dicembre 1969.
- BOVIS B. PETITTI R. - *Valchiusella archeologica - Incisioni rupestri* - Società Accademica di storia ed arte Canavesana, Ivrea, 1971.
- COISSON O. - *Ricerche protostoriche nelle valli valdesi* - in Bollettino della Società di Studi Valdesi, N. 118, Dicembre 1965.
- COISSON O. - *Un groupe d'incisions rupestres dans un Vallée des Alpes Cottiennes Septentrionales* - in Buletin d'Études préhistoriques alpines, II, Numero unique, 1969-1970, Imprimerie Marguerettaz-Musumeci, Aoste, 1970.
- COISSON O. JALLA F. - *Le incisioni rupestri della Val Pellice* - in Bollettino della Società di Studi Valdesi, N. 126, dicembre 1969.
- MAIA A. - *Le incisioni rupestri e la loro persistenza nel tempo* - in La veneranda anticaglia, Anno XVI, XVII, 1969-70, « In memoria di Aristide Calderini ».
- PACE D. - *Nuove acquisizioni antiquarie nel territorio di Teglio* - in Opuscula tellina, I, Monza, 1969.
- PASOTTI M. - *Nuove incisioni rupestri del lago di Garda* - in Valcamonica Symposium, Atti del Simposio Internazionale d'arte Preistorica, Capo di Ponte, Edizioni del Centro, 1970.
- PAVESI ENRICA ed EZIO - *L'uomo preistorico in Val Malenco (nuove scoperte ed ipotesi)* - in Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como, fasc. 148-149, Anni 1966-1967.

- PAVESI ENRICA ed EZIO - *Nuove indagini sulla preistoria della Val Malenco* - in Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como, fasc. 150-151, Anni 1968-69.
- RACHEWILTZ S. W. (de) - *Cultura agricola nel Tirolo* - Sigma tau, Roma, 1972.
- ROGGERO R. - *Recenti scoperte di incisioni rupestri nelle valli di Lanzo* - in Valcamonica Symposium, Atti del Simposio Internazionale d'arte Preistorica, Capo di Ponte, Edizioni del Centro, 1970.
- SANTACROCE A. - *Brevi notizie sulle incisioni rupestri ed alcuni suggerimenti per la loro ricerca* - in Bulletin d'Etudes préhistoriques alpines, Numero unique, 1968-69, Tip. Marguerettaz-Musumeci, Aosta, 1969.

IL « CASTELLO-RECINTO » di S. CRISTOFORO SUL MONTE ISPRA

Principale caratteristica geografica del territorio di Ispra è la posizione della sua collina, un massiccio roccioso ⁽¹⁾, che elevandosi fino a 311 metri sul livello del mare ⁽²⁾ si presenta come un promontorio, topograficamente distinto in due rilievi principali che conservano sulla sommità, rovinati dal tempo e sommersi da fitta vegetazione, ruderi di antiche costruzioni i cui aspetti storici ed archeologici sono stati per il passato quasi completamente ignorati.

Oggetto del nostro interesse sono i ruderi di un'antica fortificazione esistente sulla cima della collina maggiore ⁽³⁾; sono costituiti da una cinta muraria il cui perimetro disegna un poligono irregolare che occupa la parte più elevata del luogo e comprende alcune strutture di particolare interesse: una massiccia torre a base quadrangolare, un piccolo *edificio-cisterna* di vecchia fattura ed un *portico-cascina* di notevoli dimensioni e di caratteri strutturali antichi; inoltre inclusa nella cinta si

(1) G. Merula riferisce a questa selvaggia natura la etimologia del nome di Ispra: « *Isprum quasi asperum ob saxorum difficultates* ». Si veda Gaudenzio Merula: *De Gallorum Cisalpinorum antiquitate ac origine*, Lione 1538.

(2) Il lago è a 193 m. s. l. m.; l'abitato antico di Ispra a 222 m. s. l. m.

(3) Sul promontorio della collina più bassa, la Punta di Ispra, pericolosamente affacciato a strapiombo sul lago, si vede ancora un massiccio muro con, segnate per largo raggio intorno, le tracce di altre strutture ormai perdute: è denominato popolarmente *Fortino di Garibaldi*, in riferimento a vicende risorgimentali, ma dall'esame delle carte dell'Archivio Arcivescovile di Milano sembra di poter affermare che si tratti dei ruderi dell'Oratorio di S. Crescenzo che già nel 1596 appariva « *totum dirutum* » (A.C.A.M. ,visite pastorali, Besozzo, vol. 21).

trova una casa colonica che è di costruzione relativamente recente (*).

Il colle sul quale sorgono questi manufatti presenta due versanti principali: il primo declinante dolcemente verso il paese, l'altro, aspro e impervio, difficilmente agibile a causa del suo ripido degradare verso la sponda del lago (†).

La proprietà del fondo è sempre stata di spettanza, documentatamente fino dal XVI secolo, della famiglia degli attuali proprietari, Signori Ranci Ortigosa De Corti (‡).

L'aspetto globale della struttura, che esamineremo dettagliatamente più avanti, con la torre attraversata da archi, ed il carattere costruttivo del recinto, ci hanno orientati ad ipotizzare l'esistenza, in luogo, di una fortificazione medioevale, forse uno di quei « castelli-recinto » che sorsero in numerose località nei secoli di mezzo a difesa delle comunità.

L'aspetto critico di questo tipo castellano, anche se abbastanza diffuso, non è ben conosciuto nei suoi rapporti storici e nelle relazioni tra i vari esempi che, in Italia ed all'estero, residuano, e si rende senz'altro utile fissare la morfologia di ogni elemento che si presenti.

Inoltre, riguardo la nostra località, si erano nel passato raccolte alcune voci che parlavano di rinvenimenti, in occasione di scavi casuali, di « tombe romane », di « armi antiche »; perciò abbiamo indirizzato una ricerca sul luogo allo scopo di poter meglio valutare nei loro vari aspetti le strutture esistenti e di ricercare elementi che, accettata l'ipotesi di costruzione medioevale, ci permettessero di avanzare una tesi di insediamento umano di età anche più antica.

Documentazione storica, bibliografica e d'archivio.

Prima di affrontare indagini più rigorosamente archeologiche, abbiamo creduto opportuno raccogliere quanti più elementi possibile dalla documentazione esistente, considerando che la posizione è stata quasi completamente ignorata da quanti, studiosi di cose locali, si sono occupati delle antichità della zona.

La tradizione locale offre pochi elementi alla nostra ricerca: la collina, in riferimento ad alcune proprietà della prebenda parrocchiale,

(*) Eretta la seconda metà del secolo scorso.

(†) Su questo lato è da notare particolarmente una fenditura naturale nel sasso che segna un canale, stretto e profondo, diretto quasi dalla base del muro, sulla cima, fino alla riva del lago.

(‡) Nel 1500 apparteneva alla famiglia De Corti; pervenne per discendenza in via femminile agli Ortigosa De Corti durante il XVII secolo, ed agli eredi Ranci Ortigosa De Corti nella seconda metà del 1700.

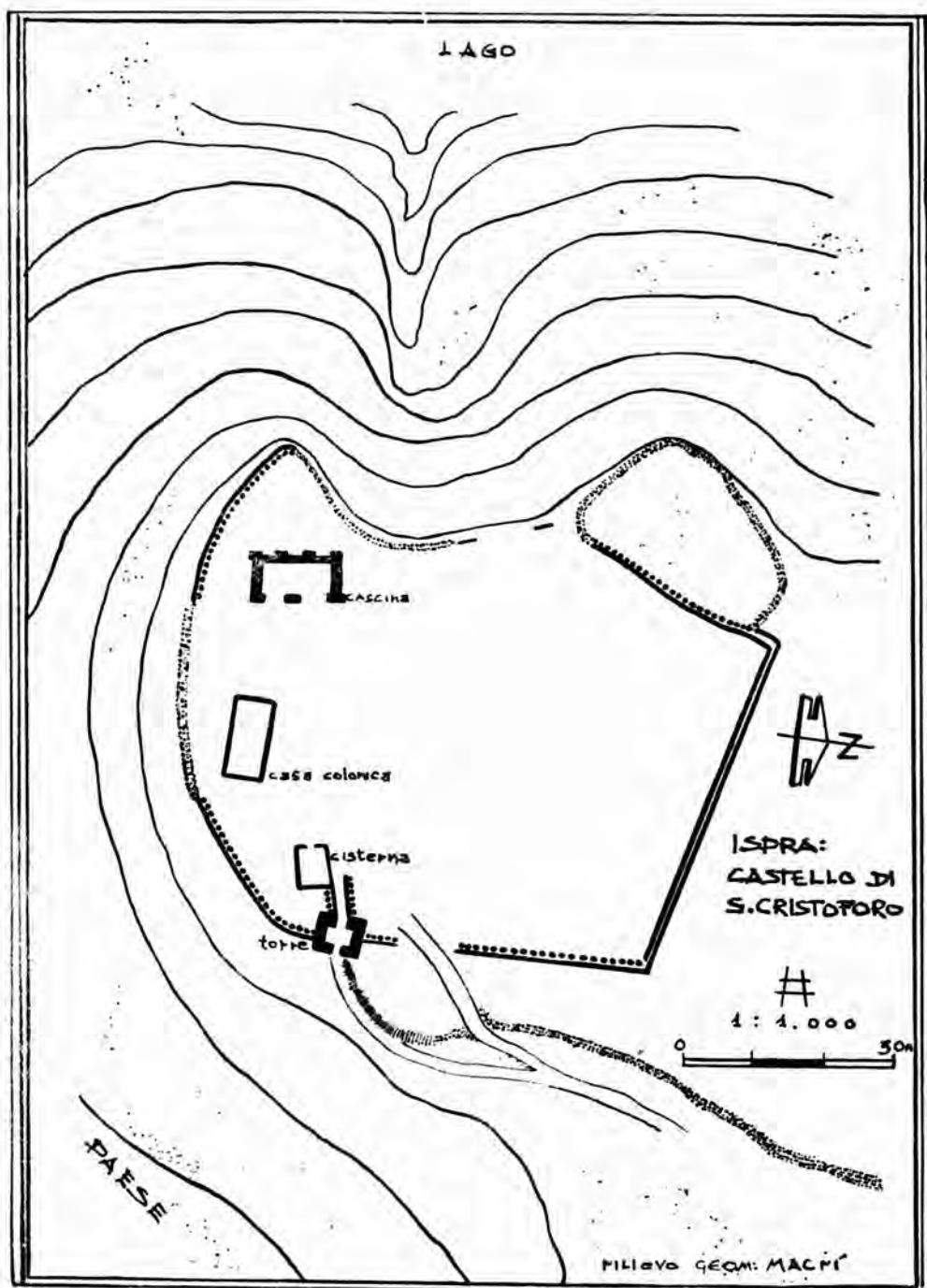


Fig. 9

ora alienate, è sempre stata indicata popolarmente come « Monte del Prete » (7). E' anche diffusa l'opinione dell'esistenza in luogo di un « castrum » romano (7bis).

Nella villa Ranci, in Ispra, Piazza della Chiesa, si può esaminare un sarcofago in serizzo che venne in epoca imprecisata trasportato dalla cima del colle; circa l'esatto punto del ritrovamento, non si è potuto ricavare indicazioni certe; da alcuni si parla del pendio esterno al recinto, verso il paese, mentre secondo la testimonianza del proprietario sembrerebbe provenire dalla « cisterna ». Preciso riferimento a questo sarcofago troviamo presso il Ferrario (8), che lamenta la perdita del « coperchio a tetto » e del « guanciaie in pietra che sorreggeva il teschio dello scheletro ». Pare che il coperchio sia stato usato come sporto del balconcino nella facciata della villa (9).

Sempre in Villa Ranci, nell'Archivio di famiglia, è conservata la copia di una lettera indirizzata da Giuseppe Ranci all'Ingegnere Flumiani di Varese, in cui dà notizia del rinvenimento di alcune tombe nell'anno 1924:

« Nella primavera del 1924 circa, scavando il terreno sulla sommità del Monte di Ispra, nel fondo di una proprietà, il contadino ha rinvenuto a poca profondità alcune pietre frammischiate a pochi resti di ossa umane, che facilmente si polverizzavano.

Recatomi sul posto e constatato con testimoni che le pietre non avevano il benchè minimo carattere monumentale nè presentavano tracce di lavorazione, mentre davo ordine di accumulare le pietre nei pressi di una casa colonica ivi esistente, facevo risotterrare le poche ossa. Le dette pietre sono visibili tuttora sul luogo » (10).

Alla lettera è unito un disegno che, facendo riferimento a « torre » e « porta », indica la posizione di quattro sepolture, allineate in due file, con l'indicazione anche del ritrovamento di cinque teschi umani. Abbiamo inoltre ricavato alcune interessanti notizie dal colono, sign. Tangari, che da circa dieci anni attende alla coltivazione del fondo; di fronte alla porta di ingresso della casa colonica, in uno scavo occasionale,

(7) Un « bosco al monte del Prete » si trova tra i beni della Chiesa Parrocchiale di S. Martino nel 1581 (si veda A.C.A.M., visite past., pieve di Besozzo, vol. 25).

(7 bis) O. MATTIROLLO - *La torre romana sul colle di S. Maffeo di Roderò*, in RAC (Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como), 1937, fasc. 114, pag. 46.

(8) FELICE FERRARIO - *Ispra, appunti e profili*, Milano 1912, pag. 29.

(9) Il sarcofago misura cm. 238 di lunghezza, è largo cm. 90 ed alto cm. 70,5 ad una estremità, cm. 62 all'altra; non reca traccia di iscrizione.

(10) La lettera porta la data del 19 giugno 1927.

alcuni anni fa, è incorso, alla profondità di qualche decina di centimetri, in alcune strutture di laterizio, di forma circolare, del diametro di circa un metro, definite « *vaschette* ». Inoltre, durante i lavori di coltivazione, sul pendio verso il paese, rinvenne sette monete argentee scodellate, tutte uguali fra loro, di età medioevale.

Un esame dei documenti dell'Archivio della Curia Arcivescovile di Milano, sezione Visite Pastorali, ci ha permesso di accertare l'esistenza in luogo fino al XVII secolo, di un oratorio dedicato a S. Cristoforo; riportiamo i documenti più significativi:

(A.C.A.M., sez. visite pastorali, Pieve di Brebbia-Besozzo)

- (vol. 25) 1574 - «... S. Cristoforo in Monte, ex antiqua devotione erectus et nullus habet reditus neque apt. est celebratione...»
1578 - « Visitavit Capillam S.ti Cristofori, in dicto loco Ispera, in qua olim excelebrabant in die S.ti Cristofori, qua capella est aperta, et sine ornamenta et in reliquis indecens... »
- (vol. 20) 1581 - « ...visitata fuit Cappella Campestr. S.ti Christofori memb. Par. Eccl. S. Martini de Yspera plebe Brebiae seu in Castro quod appellatur S.ti Christofori, diruto et devastato simul cum ipsa Cappella. Dictus fuit olim eadem fuisse paroc. temporibus antiquis, nunc vero est plena vepribus, et extat turris quae habet cacuminem fractum et parietes semifract. Nullus habet reditus... »
- (vol. 5) 1581 - « ... Ordinationi per la Cappella di S.to Cristoforo sopra il monte membro di Ispra: non si celebri più a questa cappella per essere piccola e inadatta, ma la Messa che ivi si soleva celebrare nel dì di S.to Christoforo nel advenire si celebri nella Parrocchiale di S. Martino d'Ispra; la cappella si serri con cancello in modo tale che non vi possino entrare le bestie... »
- (vol. 20) 1596 - « ... S. Cristoforo: in dicto oratorio adest altariol. cum imagine Crucifixi et B. V. Mariae, ac S.ti Cristofori, fornicatum et dealbatum apertum in frontispicio non patens bestiis, fabricat. ex devotione q. D. Jo. Bapt. tae Curti... ».

Questo è quanto si è ricavato dall'esame delle carte sin qui consultate; è da notare che nel 1596 il proprietario, Gio. Angelo de Corte, aveva vietato l'accesso all'oratorio, sotto pretesto che ne erano danneggiati i suoi campi, e che nelle Visite Pastorali dal 1647 in avanti non si fa più cenno a questa Chiesetta.

Sottolineiamo il documento dell'anno 1581 (vol. 20) laddove si fa riferimento esplicito ad un castello, ad una torre ed all'antichità della Chiesa di S. Cristoforo. Oggi però si presenta, come vedremo, difficile l'esatta localizzazione della antica cappella della quale si era persa memoria anche nella tradizione popolare.

Si deve segnalare che l'esistenza della Chiesa é testimoniata anche dal « *Liber notitiae Sanctorum Mediolani* » che la cita insieme alle altre sei Cappelle del territorio Isprese nel secolo XIII: « ... in plebe Bribia, loco Ispira, ecclesia Sancti Christofori... » ⁽¹¹⁾.

Un esame delle mappe del Catasto Teresiano, relative ad Ispra, conservate presso l'Archivio di Stato di Varese, ha permesso di accertare che nel 1722, nella località in esame, era esistente una costruzione detta « *Casa del Monte* », mentre non veniva segnalato nessun altro edificio, nè mura, nè cappella.

Particolarmente povera risulta la bibliografia; troviamo un primo accenno alle fortificazioni in F. Medoni: « ...dinota questo paese (Ispra) qualche antichità per gli avanzi che tuttora sussistono di un antico castello... » ⁽¹²⁾. Più ampiamente se ne è occupato il Sacerdote Felice Ferrario il quale, in due pubblicazioni, agli inizi del secolo, illustrava gli aspetti storici del villaggio e delle sue Chiese; in « *Ispra, appunti e profili* » ⁽¹³⁾ accennava ai ruderi di un antico fortilizio, mentre in « *Chiese e Cappelle di Ispra* » ⁽¹⁴⁾ dava una prima sommaria descrizione dell'oratorio di S. Cristoforo.

Di assoluta fantasia ci appaiono invece le ricostruzioni poetiche di L. Forni: « *El Santèe rabbious* » ⁽¹⁵⁾ e di C. Ranci: « *Il Monte dei*

⁽¹¹⁾ « *Liber notitiae Sanctorum Mediolani* », attribuito a Goffredo da Bussero, a cura di Magistretti e Monneret de Villard, Milano 1917, col. 404 D.

⁽¹²⁾ FRANCESCO MEDONI - *Viaggio sul Lago Maggiore, ovvero la descrizione delle sponde*, Lugano 1835, pag. 67.

⁽¹³⁾ FELICE FERRARIO - *Ispra, appunti e profili*, op. cit., pag. 29.

⁽¹⁴⁾ FELICE FERRARIO - *Chiese e Cappelle di Ispra*, Milano 1913, pag. 17.

⁽¹⁵⁾ Si trova nella raccolta di Poesie di Luigi Forni: *Il mio campicello, Poemetti e liriche* Lesa 1930, alla pag. 43; narra di un fatto d'armi svoltosi nell'età longobarda.

Nassi » (¹⁶), che ambientano nell'epoca medioevale alcune vicende fiabesche, sullo sfondo del castello e della Chiesetta.

Esame della posizione e dei ruderi.

La documentazione sin qui esaminata è sufficiente a definire interessante l'aspetto storico ed archeologico della posizione ed a giustificare un accurato esame dei ruderi alla ricerca di nuovi elementi di valutazione.

« *Recinto* » - E' costituito da un muro le cui tracce si conservano tutto intorno alla parte più elevata della località; lo stato di conservazione è scadente perchè, se in alcuni tratti si innalza ancora per circa due metri, in altri risulta appena tracciato da poche pietre; anche l'aspetto morfologico non appare uniforme, presentando, accanto a porzioni erette con pietre ben squadrate e regolarmente sistemate, alcuni tratti in cui la disposizione e gli elementi costruttivi appaiono grossolani. Lo spessore che si può rilevare è invece abbastanza uniforme, variando tra misure che non scendono mai sotto i 60 cm. e non superano i 100 cm. E' legato uniformemente da malta di calce di scadente consistenza.

Disegna un poligono irregolare che segue, lungo i lati principali, la configurazione del terreno e racchiude un terrapieno a livello leggermente rialzato rispetto l'esterno del recinto, se si esclude un breve tratto della parte occidentale in cui la situazione si inverte. L'area delimitata dal muro ha una superficie di circa 4.000 metri quadrati occupati attualmente per un quarto dall'aia colonica e per il resto da aratorio; nella parte centrale del campo coltivato si vede inoltre una vasta area di roccia affiorante.

A destra della torre, guardandola dall'esterno, si estende il lato orientale del recinto che è lungo circa 40 metri e presenta una struttura abbastanza uniforme; dalla parte esterna si misurano altezze che variano tra m. 1,80 e m. 1,05. L'attuale aspetto è quello di un muro di contenimento in quanto la rimozione della parte superiore ne ha ridotto la struttura a livello del terreno interno al recinto. Si deve segnalare che, nel procurare un nuovo accesso alla proprietà, alcuni anni fa si deviò la strada, che ancora passava sotto gli archi della torre, con la demolizione di circa 8 metri del recinto. Caratteristico su questo versante si presenta l'angolo nord-orientale, dove le pietre appaiono di carattere più monu-

(¹⁶) Dal volume di Costanzo Ranci: *La Sponda Magra, leggende del Lago Maggiore*, Milano 1931, pagg. 179 e segg.; l'episodio della leggenda può essere ambientato nella Chiesa di S. Cristoforo o in quella di S. Crescenzo, sulla « *Punta di Ispra* ».

mentale, più grosse e più accuratamente lavorate, sicchè il muro presenta un aspetto più solido e consistente; un esame più preciso della base è reso difficoltoso all'esterno dalla presenza di molti detriti e pietre sparse, probabilmente rovine della parte più elevata della struttura. Sempre lungo questo lato, a distanza di m. 2,82 dall'angolo suddetto, si è effettuato il singolare ritrovamento, nel ripulire da terra e sassi, di una piccola scala, larga 50 centimetri, che per mezzo di quattro gradini mette in comunicazione l'esterno con l'interno.

Il lato seguente, sul versante settentrionale, è rettilineo ed è il più lungo, misurando circa 55 metri; lungo esso si attenua il dislivello esistente tra la parte esterna e la parte interna del muro; l'altezza media è verso l'esterno di cm. 130, verso l'interno di cm. 50.

Il versante occidentale a sua volta presenta un primo tratto, ad iniziare dall'angolo nord-occidentale, in cui il muro è conservato per una lunghezza di circa 30 metri, non perfettamente rettilineo.

Nel tratto residuo lungo questo lato, fino al congiungimento con il muro della cascina, il tracciato pare esaurirsi; infatti appaiono nel terreno solo poche pietre, indizi del probabile percorso, che portano verso il muro meridionale; ma riguardo a questo lato si deve svolgere un'altra osservazione: il tracciato segue, secondo una linea curva, l'attuale delimitazione catastale della proprietà, confine tra un campo aratorio e un bosco di alberi secolari, che è anche il limite naturale del terrazzamento e della parte più elevata della collina; al suo esterno il terreno degrada, molto rapidamente, verso la riva del lago con un salto di 118 metri quasi a precipizio.

Dalla parte meridionale poi l'identificazione esatta del recinto è resa ardua dalla presenza di vari terrazzamenti con relativi muri di contenimento di cui alcuni con caratteri analoghi; l'ultimo tratto che chiude il recinto, circa 20 metri fino a ricongiungersi con la torre, è alto in media m. 1,70; ha uno spessore di circa 70 cm. mentre il terreno internamente è a livello della parte superiore del muro.

Dopo quanto esposto vogliamo tornare a mettere in evidenza che di quella che deve essere stata la antica struttura del muro, oltre le porzioni conservate, residuano tracce di pietre sparse lungo il recinto per quasi tutto il suo tracciato; per i tratti poi che si trovano più vicini alla casa colonica è evidente che, all'epoca della sua edificazione, la seconda metà del secolo scorso, fu ottima e comoda fonte di materiale di costruzione la presenza di queste pietre.

« Torre » - La torre, o porta di ingresso, è situata sul lato orientale del recinto, rivolta verso il paese e verso il pendio lungo il quale si arrampica la strada carrozzabile; è in ottima posizione panoramica, da essa si abbraccia con lo sguardo una vasta pianura, i rilievi collinosi di tutti i paesi circostanti e parte del lago Maggiore.

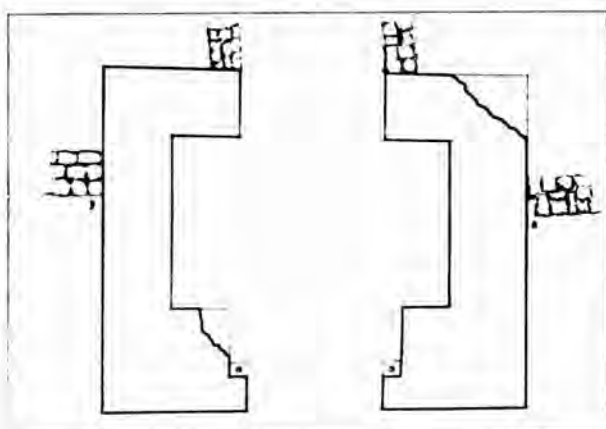


Fig. 10 - Pianta della torre.

E' una massiccia costruzione a pianta quadrangolare; alla base misura m. 5 per m. 6,40 esternamente, i muri hanno uno spessore uniforme di circa 1 metro e l'interno presenta un vano che ripete la forma della parte esterna; la parte superiore è rovinata ed è impossibile congetturare la primitiva altezza; è costruita con pietre più o meno regolari, legate come tutto il recinto da malta di calce; un preciso esame è reso difficoltoso dalla presenza di folti rampicanti che la ricoprono completamente. I due lati maggiori, verso l'esterno e verso l'interno del recinto, sono aperti per mezzo di due archi che costituiscono la porta attraverso la quale passava la primitiva via di ingresso. L'apertura della parte interna ha una larghezza di m. 2,18 mentre l'arco è alto m. 2,80 (la parete interna è alta mediamente m. 3,40 per quanto ne residua); l'apertura della parte esterna al recinto ha una larghezza di m. 2,03 e l'arco è alto m. 2,81. Gli archi sono a tutto sesto ed in discreto stato di conservazione; l'esterno presenta tracce dei cardini di un'antica chiusura.

« *Cisterna* » - Con questa denominazione si indica tradizionalmente una piccola costruzione, immediatamente a sinistra della torre di ingresso entrando nel recinto, che serve da riparo ad una vasca considerata cisterna di raccolta dell'acqua. Da questa cisterna, secondo quanto qualche testimonianza tramanda, sarebbe stato tratto, verso la metà del secolo scorso, il sarcofago già citato che si trova in Ispra, villa Ranci; sempre la stessa tradizione vorrebbe che nel sarcofago fossero state rinvenute alcune armi antiche, non meglio indicate, ormai perdute.

L'edificio presenta una forma rettangolare con i lati di m. 4,50 per 4,80, è coperto da un tetto di embrici, ma la parte superiore del muro ed il tetto sono di recentissima costruzione, mentre di fattura antica sono solamente le porzioni inferiori dei muri nei quali appaiono tra l'altro inserite alcune pietre lavorate di insolita foggia.

« *Cascina* » - Un esame attento merita anche la vecchia cascina che attualmente consiste in una costruzione di circa m. 13 per 7 e della quale residuano tre muri principali, mentre lungo il lato maggiore verso l'aia è completamente aperta; è coperta da un tetto di embrici e presenta interventi di lavori e restauri di epoche differenti; è tagliata nel senso dell'altezza da un tavolato ligneo che procura un piano superiore adibito a fienile; un muro evidentemente più recente del resto della struttura divide il piano inferiore in due vani asimmetrici.

Gli interventi di costruzione e riparazione successivi rendono impossibile allo stato attuale definire la costruzione originale; soprattutto sembra di poter considerare più recenti i barbacani che servono di rinforzo alla struttura sulla parete più lunga, dal lato esterno, e sulle pareti minori, verso la casa colonica; forse facenti parte del nucleo primitivo appaiono invece due finestrelle strombate inserite a notevole altezza nella parete maggiore. Un'indagine più rigorosamente archeologica, con saggi di scavo, potrebbe forse portare all'identificazione in questa struttura del vecchio oratorio di S. Cristoforo; nel caso si verificasse questa ipotesi troverebbero cronologica giustificazione gli interventi di restauri a tutt'oggi evidenti che potrebbero essere conseguenti alle visite pastorali del XVI secolo, o alla trasformazione in edificio rurale, durante il XVII secolo, della primitiva cappella.

« *Esame del terreno* » - Un esame superficiale del terreno, internamente ed esternamente al recinto, ha permesso di raccogliere alcuni fram-

menti atipici di ceramica domestica, alcuni di impasto grossolano, altri più fine, con degrassanti quarzosi e segni di cattiva cottura, ma non sufficienti a formulare ipotesi circa la suppellettile e la sua datazione.

Più interessante è apparso invece l'esame del ripido versante verso il lago che presenta, a mezza costa circa, un salto quasi a precipizio, di nuda roccia, mentre solo in un tratto si raccoglie ad imbuto quasi dando forma ad un canale diretto verso il basso, stretto e profondo tra le pareti di sasso; dà passaggio ad un sentiero noto agli abitanti del paese come « *Santèe rabbious* » per la sua particolare asperità; è ricoperto da fitta boscaglia e raccoglie come una discarica le acque piovane ed il materiale di rifiuto del podere soprastante; nel primo tratto superiore sono accumulate in quantità notevolissima le pietre verosimilmente rovinatae dall'alto del muro, mentre inferiormente, dove l'apertura si stringe tra le ripide rocce, abbiamo potuto raccogliere numerosissimi frammenti di ceramica, tra i quali alcuni decorati in modo interessante, nonché due lamelle di selce di industria indubbiamente preistorica.

Aspetti storici ed archeologici.

Alla luce di quanto sin qui esposto possiamo trarre alcune considerazioni; pur ritenendo la struttura muraria esaminata di età medioevale, alcuni elementi raccolti ci impongono di considerare la località anche sotto l'aspetto di probabili insediamenti di età precedenti.

« *Preistoria* » - Il ritrovamento delle lamelle di selce e dei frammenti fittili decorati attesta la presenza in luogo di vita preistorica; notiamo che la località in cui sono stati effettuati questi ritrovamenti è particolarmente impervia e probabilmente non è mai stata soggetta a lavori di coltivazioni, in modo da prestarsi ottimamente alla conservazione dei più antichi reperti.

E' opportuno segnalare che recenti scavi nel territorio di Ispra, ai piedi della collina e quindi a brevissima distanza dal luogo in esame, hanno portato alla luce una tomba in lastre di beola il cui corredo, fittili e bronzo, è databile come Golasecca II finale (17).

Materiale preistorico è venuto anche dalle località Ghiggerina e Boz-

(17) Scavi del 1971-72 in proprietà Bregani (comune di Ispra, mapp. 660/n); lo studio del materiale è ancora in corso, ma si può già definire una datazione.

za, al confine tra Ispra e Brebbia, come ci informa il Bertolone ⁽¹⁸⁾; ad Ispra, in altri tempi, si era rinvenuta la piroga nella torbiera Borromeo ⁽¹⁹⁾, dove l'Amoretti prima ed il Brambilla poi avevano visto ⁽²⁰⁾ indizi di vita antichissima.

A maggiormente definire gli aspetti di questi insediamenti riteniamo utile descrivere dettagliatamente alcuni dei reperti che il « canalone » ha fornito: ⁽²¹⁾

1 - Lamella a dorso in selce bionda, di sezione triangolare, irregolare, con lievi sbrecciature marginali, bilaterali lunga mm. 35.

2 - Lamella a dorso in selce marrone chiaro, a sezione irregolare, parte triangolare e parte trapezoidale; lievi sbrecciature marginali bilaterali. Lunghezza mm. 54, larghezza mm. 14, spessore mm. 7. E' ben evidente da un lato il bulbo di percussione.

3 - Frammento fittile di parete, superficie grezza di colore rossastro; impasto medio fine con degrassante minerale; la superficie esterna presenta quattro solcature parallele impresse con motivo a finta cordicella. Lung. max. mm. 25. larg. max. mm. 20, spessore mm. 4.

4 - Frammento fittile di orlo, superficie grezza, di colore rossastro, impasto medio grossolano con degrassante minerale. Orlo decisamente estroflesso con labbro arrotondato. Lung. max. mm. 27, larg. max. mm. 19, spessore mm. 5.

5 - Frammento fittile di orlo, superficie grezza di colore brunastro, impasto medio grossolano con degrassante minerale. L'orlo è estroflesso e caratterizzato da una cordonatura con due impressioni a polpastrello allineate. Lung. max. mm. 43, larg. max. mm. 28, spessore mm. 9.

⁽¹⁸⁾ Si veda il « Notiziario » a cura di M. Bertolone in « Sibirium » V, Varese 1960, pagina 259; le località citate sono zone boschive che collegano Brebbia al lago Maggiore attraverso basse colline.

⁽¹⁹⁾ La piroga è conservata nel Museo dell'Isola Bella Borromeo di Stresa.

⁽²⁰⁾ C. AMORETTI - *Delle torbiere esistenti nel Dipartimento dell'Olona*, in « Memorie dell'Istituto Nazionale, classe fisica e matematica », Bologna 1806, tomo I, parte II, pag. 309, parla di « vestiggi di grossi tronchi di pino, anneriti qual ebano, che giacciono sotterra in mezzo alla torba »;

LUIGI BRAMBILLA - *Varese e suo circondario*, Varese 1874, vol. II, pag. 257, è più esplicito: « Tra Ispra ed Angera trovasi una vasta torbiera in cui si rinvennero frammenti di barche... ».

⁽²¹⁾ Le dimensioni dei frammenti sono minime, non superando mai i 5 centimetri sul lato maggiore.



Fig. 11 - Fotografia di alcuni frammenti di ceramica preistorica e della lametta di selce ritrovati nel « canalone » presso il recinto del castello.



Fig. 12 - «Castello-Recinto» di S. Cristoforo: i ruderi della torre fotografati dal lato meridionale.

6 - Frammento fittile di fondo e parete, di superficie grezza, colore giallo-brunastro con una macchia rossastra sulla faccia esterna; impasto grossolano con degrassante minerale; frattura a due zone di colore rossastra l'esterna e grigio l'interna.

7 - Frammento di orlo fittile, gradiforme, di superficie liscia, colore nero; impasto mediamente depurato, frattura a tre zone, la centrale grigiastra e le pareti esterna ed interna nere; decorazione rappresentata da tre cordoni paralleli e da una scanalatura lungo la parte superiore del labbro.

8 - Frammento di orlo fittile; superficie grezza di colore giallo rossastro; impasto medio grossolano con degrassante minerale, frattura a tre zone, le superficiali rossastre e la centrale brunastra.

9 - Frammento fittile di parete; superficie grezza di colore brunastro all'esterno e nero all'interno; impasto grossolano con degrassante calcareo; frattura a due zone brunastra esternamente e nerastra all'interno; decorazioni di due tacche incise.

10 - Frammento fittile di parete dalla superficie grezza, di colore rossastro; impasto grossolano con degrassante calcareo, frattura a tre zone, rossastre le esterne e brunastra l'interna; decorazione: due tacche allungate.

11 - Frammento fittile di parete; superficie grezza di colore brunastro; impasto medio con degrassante minerale fine; frattura a due zone, esterna brunastra ed interna nera; decorazione di brevi linee disposte in motivo geometrico a zig-zag.

12 - Frammento fittile di parete; superficie grezza di colore rossastro all'esterno e grigiastro all'interno; impasto medio fine con degrassante minerale; frattura a due zone rossastra esterna e grigiastra interna; decorazione a due solcature parallele impresse a finta cordicella e motivo geometrico a zig-zag.

13 - Frammento fittile di parete; superficie liscia di colore grigio; impasto medio fine, frattura a tre zone; grigie le esterne e rossastra l'interna; decorazione di tre solcature parallele impresse.

« Romanità ed età barbariche » - Per il periodo romano e le successive età barbariche mancano elementi sufficienti a sostenere un'ipotesi di certezza circa insediamenti in luogo: la tradizione popolare ha offerto un'ipotesi di accampamento romano. In riferimento forse ai ritrovamenti effettuati nei tempi passati e attribuiti, non possiamo sapere col conforto di quali prove, a questa età; a noi non sembra che i documenti oggi esistenti convalidino questa opinione.

Mettiamo in evidenza che, circa questa zona, gli storici e gli studiosi di cose locali hanno sempre assegnato grande importanza a quella rete di fortificazioni residue che si possono tuttora rilevare sulle principali alture circostanti ed in corrispondenza di quasi tutti i Comuni limitrofi; teorie suggestive hanno spesso parlato di reti difensive romane, di torri, di sistemi di segnalazione, di castellacci barbarici o longobardi, ma si tratta per la maggior parte di tesi sostenute senza un riscontro documentatamente archeologico (22).

Le fortificazioni romane di queste provincie settentrionali, si sogliono distinguere in « forti di avanzata » e « forti di difesa »; i primi riferentisi al periodo espansionistico Augusteo, o Pre-Augusteo, esprimerebbero la necessità di capisaldi di penetrazione in territori ancora non acquisiti all'influenza di Roma, e si ricorda che in queste terre del Verbano, ancora intorno al 15 dopo Cristo, la colonizzazione arrivava alle prime alture prealpine (23), restandone escluse le valli dell'Alto-Verbano.

(22) Ruederi per i quali valgono le identiche considerazioni, circa un'origine romano-barbarica sorgono in tutti i luoghi circostanti; a prescindere dai Castelli di Angera e Besozzo, ebbero gloriosa vita anche altre rocche ormai distrutte, come quella di Brebbia; inoltre ogni piccolo villaggio vanta i resti o le memorie di antiche fortificazioni: Arolo, Monvalle, Bogno, Cardana, Leggiuno, Biandronno, Cadrezzate, Capronno, solo per citare i più vicini;

Brevi note su alcuni di questi si trovano in R. L. Brunella: *Frammenti di storia besozzese*, Besozzo 1960, all'appendice VIII: « Del Castellaccio di Brebbia ».

(23) Circa l'età dell'espansione romana su queste terre ed i confini tra le zone romanizzate e le popolazioni alpine ancora indomite, si veda il recente articolo di G. Tibiletti: *Problemi della Romanizzazione nella Lombardia Pedemontana occidentale*, in « Archeologia e storia della Lombardia Pedemontana Occidentale », Como 1969, pagg. 43 e segg.

Quanto espone M. Belloni Zecchinelli: *Fortificazioni Romane sul Lario*, in « Arch. e storia nella Lomb. ped. Occid. », op. cit., pagg. 157 e segg., è utile anche per il problema delle opere militari d'età romana sul Verbano.

Gli aspetti delle fortificazioni tardo-antiche sono stati recentemente trattati da A. Borghi: *Il « Castrum » di S. Stefano a Lecco*, in « Oblatio », Como, 1971.

Si veda inoltre, per quanto attiene alla nostra zona, O. Mattiolo: *op. cit.*

Un recente contributo agli studi della romanizzazione della regione è oggetto della tesi di laurea di G. Rosina: *Le fortificazioni romane nella zona delle Prealpi dal Lago Maggiore al lago di Como*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Anno Accademico 1971-72, che passa in rassegna tutti i ruderi d'età romana, o presunti tali, della zona, in rapporto alla possibile esistenza di un « limes » pedemontano.

Le fortificazioni di difesa avrebbero dovuto sorgere, invece, in età imperiale, quando si profilava la minaccia di invasioni da settentrione.

Ma, anche alla luce di queste considerazioni, l'unico elemento che oggi potrebbe far pensare ad un dislocamento di truppe romane sulla collina di Ispra, potrebbe essere la situazione geografica, in posizione agevole al passo e ottima all'osservazione di un vasto orizzonte che comprende, oltre l'ampio spazio del Verbano, anche i territori di numerosi « *Vici* » di qualche importanza, come Angera, Brebbia e Leggiuno.

E' del resto provata la presenza di Roma nel territorio Isprese da numerosi documenti di età imperiale; are votive, sarcofagi ossuari, lapidi, unitamente a sporadici rinvenimenti di tombe, sono sicure testimonianze della vita di quei secoli (24).

Purtroppo a conforto di ogni ipotesi probabile circa una presenza stabile sulla collina in età romana non si possono citare il sarcofago e la notizia delle tombe rinvenute nel recinto, trattandosi di elementi poveri di sufficienti indizi sicuri.

« *Medioevo* » - Nell'impossibilità, allo stato attuale delle ricerche, di poter definire esattamente gli aspetti più antichi, possiamo solamente considerare il recinto di mura con i suoi annessi e l'unica torre residua, attraversata dalla porta di accesso, che non presentano aspetti di imponente fortificazione e sono assegnabili cronologicamente ad un periodo impre-

(24) La maggior parte dei documenti Ispresi di età romana sono già conosciuti, illustrati da M. Bertolone: *Orme di Roma nella regione varesina*, Milano 1939, pag. 90, e da F. Ferrario: *Iscrizioni Romane ad Ispra*, in « *Verbania* » 1912; l'ara votiva a Mercurio, scoperta all'inizio del secolo XVII, durante i lavori per la costruzione della Chiesa di S. Martino, fu ampiamente illustrata da P. Gratiolus: *De praeclaris Mediolani Aedificiis*, Mediolani 1735, e ripresa nel *CIL, Corpus Inscriptionum Latinarum vol. V*, al n. 5494; un ossuario iscritto (*CIL* 5495), e un'ara votiva a Giove (*CIL* 5493) furono studiati da Balestra in *A.S.L.* 1883; un ossuario iscritto è stato descritto da Giussani in *Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como*, 1931.

Sono questi i reperti di maggior interesse, che si conservano nella villa Sagramoso Brivio di Ispra. Oltre a questi maggiori, sono citati anche i rinvenimenti sporadici di materiale in sepolture sparse, che possono far pensare ad un insediamento locale di qualche importanza.

Il territorio Isprese si trovava a quei tempi a mezza strada tra due vici importanti, quali erano Angera, per la quale è sempre aperta la discussione circa una identificazione nella famosa Stazzona, e Brebbia, capo di Pieve, che ha dato molti interessanti documenti di età romana; molti autori ritengono che di qui passasse l'antica via che collegava Angera con le terre del Varesotto settentrionale; vedasi: Giulio Moroni, *Le più antiche strade del territorio varesino*, in « *Rassegna Storica del Seprio* », 1938, pagg. 17 e segg.; P. G. Sironi: *Sulla via romana Mediolanum-Verbanus*, in « *A.S.L.* » 1962, serie nona vol. II, pag. 199; P. G. Sironi: *Note topografiche per il territorio dei Municipia di Mediolanum e Comum*, in « *Archeologia e storia nella Lombardia pedemontana occidentale* », op. cit., pagg. 193 e segg.

cisabile dell'età medioevale. Possiamo pensare che anche anticamente la posizione non presentasse un carattere più monumentale, se si eccettua la presenza della Cappella di S. Cristoforo, e fosse improntata alla stessa rusticità che la caratterizza tutt'oggi e che dovette essere propria di tutte le fortificazioni dei centri rurali sorte durante l'età dei liberi Comuni o immediatamente prima.

Circa una definizione cronologica delle strutture bisogna riferirsi alle vicende comuni alle fortificazioni della regione ⁽²⁵⁾.

Vi fu un'epoca in cui quasi tutti i centri abitati vantavano opere di difesa militare; per i luoghi di qualche importanza strategica si potrebbe congettuare un intervento delle autorità centrali, fin dagli anni più antichi, a munire una posizione particolare; si tratterebbe di quei casi di fortificazioni che videro una evoluzione temporale da età romana al medioevo, laddove un nuovo impianto fosse venuto ad innestarsi sulle vecchie opere fatiscenti, in località importanti alla economia difensiva della regione intera. Altrove, a prescindere da precedenti fortificazioni romane, bizantine o longobarde, fu l'iniziativa di un proprietario feudale, o spesso della Chiesa attraverso Vescovi ed Arcivescovi, a erigere luoghi-forti al centro di estesi possedimenti, ma molto spesso fu l'impegno diretto delle comunità degli abitanti che fornì ogni villaggio di mura o di castelli. La necessità di queste difese, nelle nostre terre, si fece sentire imperiosa a cavallo dei secoli IX e X, quando le invasioni degli Ungari giunsero in successive ondate, minacciando i centri abitati, da oriente fino alle Alpi Occidentali.

Fino da quegli anni si diffondeva l'impegno per ogni luogo abitato ad un'effettiva fortificazione che fosse rivolta a proteggere gli abitanti non solo dalle armate straniere ma anche dalle contese che opponevano di frequente gli uni agli altri i Potenti locali ⁽²⁶⁾.

⁽²⁵⁾ Si possono applicare anche ai ruderi della nostra regione le considerazioni svolte da M. Belloni Zecchinelli: *Panoramica delle fortificazioni sul lago di Como attraverso i secoli*, in « Le fortificazioni del Lago di Como », Como 1971, pagg. 35 e segg.

⁽²⁶⁾ Le vicende dorsali di questa età, ed il problema delle fortificazioni locali in rapporto alle scorrerie degli Ungari ed alle istituzioni di governo si vedano in G. P. Bognetti: *Terrore e sicurezza sotto Re nostrani e sotto Re stranieri*, in « Storia di Milano », della Fondazione Treccani, vol. II, pagg. 805 e segg., laddove si descrive la formazione e la struttura del castello contro gli Ungari, gli obblighi degli abitanti verso il castello ed i rapporti tra le fortificazioni ed il sistema feudale; un quadro dell'organizzazione del villaggio nell'alto medioevo è in G. P. Bognetti: *Sulle origini del comune rurale con speciale riferimento a Milanese e Comasco*, Pavia 1927; per quanto attiene più specificamente ai caratteri delle fortificazioni rimandiamo a C. Perogalli: *Il tipo del Castello recinto*, in « Le fortificazioni del lago di Como », op. cit., che pro-



Fig. 13 - Il sarcofago di villa Ranci in Ispra.

I « *rustici* » provvedevano, di persona molto spesso, alla materiale costruzione che, secondo le esigenze geografiche, era costituita da una cinta di mura intorno all'abitato o, come nel nostro caso, da un castello-recinto situato in posizione adatta alla difesa e agevolmente raggiungibile.

La comunità provvedeva anche alla manutenzione, alla custodia ed al presidio dei forti nei quali probabilmente venivano approntati magazzini che all'uopo accogliessero derrate alimentari e ogni genere di cose potesse servire e dovesse essere preservato dalle scorribande dei nemici e dalle razzie dei soldati.

Si trattava quindi di una organizzazione autonoma che, per le sue caratteristiche armate, dava in embrione il quadro delle future libertà comunali.

Ed è proprio alle libertà dell'età dei Comuni che si ricollegano numerosi gli esempi delle fortificazioni più recenti, sorte dalla rifiorita forza delle comunità locali affrancate dalle vecchie servitù⁽²⁷⁾.

Noi riferiamo pertanto la struttura del Castello di S. Cristoforo⁽²⁸⁾ all'età precomunale o comunale, definendolo, secondo le visioni del Perogalli⁽²⁹⁾, « *castello-recinto* »; e se di questo tipo castellano residuano altrove esempi più maestosi, pensiamo che il carattere del nostro, con il recinto, la torre, una cisterna e la Chiesa, ben corrisponda alla tipologia di queste fortificazioni locali.

Si deve poi ricordare, parlando dei castelli di questo territorio, il periodo di lotte che vide opposti, su questa regione, il partito dei Della Torre Milanesi contro i nobili fuoriusciti guidati da Ottone Visconti, culminante nel 1263 con l'episodio di rappresaglia Torriana che rase al suolo le rocche di Angera e Brebbia e si scatenò su tutte le terre colpevoli di aver offerto asilo agli Ottoniani; inoltre la battaglia che pochi anni dopo, nel 1276, si svolse nella pianura tra Ispra ed Angera, lungo il fiumiciattolo Quassera, a brevissima distanza dalla nostra collina, e che vide impegnati in un sanguinoso combattimento due nutrite schiere di combat-

pone questa definizione per simili tipi castellani, fornendo anche un inquadramento storico del problema di tali castelli.

Ricordiamo anche il *Liber Consuetudinum Mediolani anni MCCXVI*, a cura di E. Besta, G. Barni, Milano 1949, preziosa fonte di notizie dell'età comunale.

(27) M. BELLONI ZECCHINELLI, in: *Panoramica delle fortificazioni sul Lago di Como, op. cit.*, pag. 47 definisce l'età comunale « *epoca d'oro del fenomeno castrense* ».

(28) Ricordiamo che il Castello di S. Cristoforo venne così chiamato da S. Carlo nel 1581 quando probabilmente mostrava più deciso l'aspetto della primitiva fortificazione.

(29) C. PEROGALLI, *op. cit.*

tenti dei due eserciti ⁽³⁰⁾.

E' lecito supporre che anche i territori dei villaggi della zona, e quindi il piccolo castello di Ispra non siano rimasti estranei allo svolgersi di questi fatti d'armi ⁽³¹⁾.

« Chiesa di S. Cristoforo » - Tra gli aspetti medioevali, trattando del castello, si impone una considerazione particolare riguardo all'oratorio di S. Cristoforo, la cui presenza, nell'impianto di una fortificazione, potrebbe indurre a nuove valutazioni circa i rapporti tra le due opere, in riferimento soprattutto alla loro fondazione. Purtroppo allo stato attuale delle ricerche non è possibile definire esattamente il luogo di impianto dell'edificio sacro; sono mancati sin'ora organici scavi archeologici alla ricerca degli elementi che certamente saranno presenti nel sottosuolo; e finchè non avremo il conforto e l'aiuto di futuri documenti archeologici potremo solo avanzare l'ipotesi già espressa della identificazione della Cappella nell'attuale cascina.

Anche se prova l'esistenza della Chiesa nel XIII secolo, non ci può essere di molto aiuto il « *Liber Notitiae* » di Goffredo da Bussero, ma più interessanti risultano gli atti delle visite pastorali, soprattutto quello relativo all'anno 1581 laddove si legge « *dictus fuit olim eadem fuisse paroc. temporibus antiquis* », che può far pensare ad una età molto antica per la fondazione del tempio ⁽³²⁾.

⁽³⁰⁾ Le vicende di queste lotte sono ampiamente riferite da molti storici contemporanei o posteriori che non è necessario indicare in questa sede; vogliamo solo ricordare i recenti studi di P. G. Sironi: *Lotte e battaglie nei Contadi di Seprio e Stazzona*, in *Rassegna Gallaratese di Storia ed Arte*, 1951, e di G. D. Oltrona Visconti: *Il combattimento di Angera del 1276*, in R.G.S.A., 1957; ai quali rimandiamo anche per la estesa bibliografia.

⁽³¹⁾ Questa ipotesi ci è suggerita anche dalla osservazione della « *Matricola di Ottone* » che, al prevalere del partito visconteo, volle premiare i fedeli alla causa dell'Arcivescovo Ottone nel riconoscerne la dignità e la nobiltà familiare; in essa è riportata la famiglia De Corti alla quale appartenne tale Giovanni da Ispra, canonico ordinario della Chiesa Metropolitana di Milano.

Non è possibile affermare con certezza che questo Giovanni apparteneva alla stessa famiglia di nobili De Corti che nel 1500 possedeva il fondo con il castello, ma una legittima supposizione non sarà avventata, potendo in questo modo pensare che già la proprietà spettasse nell'epoca delle contee a nobili partigiani del partito visconteo.

F. FERRARIO - *Ispra, op. cit.* ha ampiamente illustrato la figura di questo personaggio. Nell'archivio della famiglia Ranci in Ispra si conservano inoltre i documenti relativi ad alcune ricerche araldiche, condotte negli archivi milanesi, tendenti a stabilire un collegamento tra gli antecessori De Corti e l'illustre Canonico del XIV secolo.

⁽³²⁾ Se questa precisazione di S. Carlo volesse semplicemente indicare, in riferimento forse a tradizioni vive ai suoi tempi, la priorità cronologica di questa Chiesa sulle altre esistenti allora nel villaggio, tra le quali alcune, come S. Martino, S. Gallo, S. Salvatore, di probabile derivazione

Le future indagini archeologiche verranno quindi indirizzate alla ricerca di ulteriori elementi che, suffragando la presenza di un « habitat » di età preistorica, possano anche dimostrare una continuità cronologica di insediamenti sino alla documentata età medioevale.

longobarda, ricollegandoci a quanto messo in evidenza da P. G. Sironi in *Osservazioni ed ipotesi sull'origine dell'antica Pieve di Sibrium*, in A.S.L. 1964-65, pag. 284, si dovrebbe azzardare una rivalutazione cronologica, attribuendo un primitivo impianto ad età tardo-imperiale e pensare ad una « chiesetta-castrense » eretta per la devozione di particolari contingenti di truppe, ricordando che nella iconografia più antica, greca ed orientale, S. Cristoforo è rappresentato come martire, soldato e guerriero. Ma ribadiamo che una siffatta interpretazione, se è dovuta ad un tentativo di valutazione della frase di S. Carlo, non è sostenuta da elementi archeologici.

NOTA: la ricerca è stata condotta con la collaborazione del Gruppo Archeologico di Taino. Un particolare ringraziamento va rivolto alla famiglia Ranci per la cortesia con la quale ha agevolato l'esplorazione del fondo e permesso la consultazione del proprio Archivio.

PIERANGELO FRIGERIO
SANDRO MAZZA
PIERGIACOMO PISONI

IL FALSO « PRAECEPTUM » DI LIUTPRANDO RE ED I RAPPORTI DEL MONASTERO DI S. PIETRO IN CIEL D'ORO DI PAVIA CON LA VALTRAVAGLIA

L'importanza da tempo attribuita alla presenza in Valtravaglia, con possedimenti e diritti feudali, del monastero pavese di s. Pietro in Ciel d'Oro trae origine dall'accettazione più o meno acritica di un « praeceptum » spurio che si riteneva frutto delle pie disposizioni di un re: il longobardo Liutprando.

Quindi proprio dal « praeceptum » occorre partire per sottoporlo ad un duplice riesame: generale (ossia storico-diplomatico) e particolare (per il punto di storia locale che a noi preme chiarire).

Sarà utile esporre, in via preliminare, i risultati della critica che in vari tempi studiosi insigni hanno esercitato sul documento. Questo, noto attraverso una copia imitativa conservata presso il Museo Diplomatico dell'Archivio di Stato in Milano, fu edito dapprima dal Porro-Lambertenghi ⁽¹⁾ e, di recente, dal Natale ⁽²⁾. Fra i tanti che se n'occuparono meritano certamente menzione lo Schaefer ⁽³⁾, per le approfondite ricer-

*** Gli AA. sogliono condurre le loro ricerche collegialmente e pertanto si sottoscrivono, senza priorità alcuna, in ordine alfabetico. Rivolgono un particolare ringraziamento all'arch. Rodolfo Roesle per la collaborazione prestata con la traduzione di alcuni testi in lingua tedesca.*

⁽¹⁾ G. PORRO - LAMBERTENGI, *Codex diplomaticus Langobardiae* (MHP, XIII), Torino 1873, doc. 1.

⁽²⁾ A. R. NATALE, *Il Museo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, Milano 1971, vol. I, p. I, doc. 3.

⁽³⁾ P. SCHAEFER, *Il Sottoceneri nel Medioevo*, Lugano 1954, p. 108 sgg.

che sui possessi del monastero nelle terre del Sottocéneri, ed il Pagnin (*), per uno studio complessivo sui falsi diplomi a favore dello stesso. Ma ora, nel corpo della più recente ed aggiornata indagine sulla diplomatica regia dei Longobardi, ha raggiunto nuovi e più penetranti risultati il Brühl (5): ad essi ampiamente ci riferiamo, lusingandoci tuttavia di poter apportare nuovi argomenti di rinforzo e qualche chiarimento di fondo.

Esaminiamo dapprima la data fittizia del documento: « Data .IIII. nonas aprilis anno dominice incarnationis regni autem domini Liuprandi regis (.x.) primi indicione .x. actum Papie feliciter ».

Ai fini d'una ricostruzione rigorosa l'indicazione « anno dominice incarnationis », priva di una specificazione numerica, è inservibile. Resta la menzione degli anni di regno; ma anche qui sussiste un'incertezza: la nota « X » (tra « regis » e « primi ») risulta con tutta evidenza inserita in un secondo momento: a parere del Natale « da dubbia mano », secondo il Brühl dalla stessa mano che aveva steso la copia (5bis). Della correzione il Porro non tenne conto e quindi pensò bene di assegnare il documento all'a. 712; errando tuttavia poichè, essendo Liutprando salito al trono nel giugno 712 (*), il mese d'aprile del suo primo anno di regno dovette coincidere con l'aprile del 713. In questo senso il Brühl (ora seguito dal Natale) ha rettificato la data accolta dal Porro che ormai era stata ripresa in innumerevoli citazioni. E' bene però rilevare che l'inserzione del segno « X » non è casuale: anzi tende a ristabilire l'interna coerenza del testo. Già il Porro aveva segnalato una discordanza tra l'anno da lui accolto ed un elemento indiretto di datazione contenuto nel documento stesso: il riferimento alla traslazione a Pavia del corpo di s. Agostino avvenuta, come pare storicamente provato (7), negli anni intorno al 723. Ma il Porro non compì l'unico passo capace di eliminare la

(*) B. PAGNIN, Falsi diplomi reali ed imperiali per S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia dal sec. VIII al XII (in Boll. d. Soc. Pavese di storia patria, a. 1956), p. 15 sgg.

(5) C. R. BRÜHL, Studien zu den langobardischen Koenigsurkunden (Bibl. d. deutschen hist. Inst. in Rom, Bd. XXXIII), Tübingen 1970, p. 90 sgg.

(5bis) BRÜHL, op. cit. p. 94, no. 500.

(*) Il TROYA (op. cit. a no. sg., p. 123) poneva l'elezione al 12 giugno; il Cappelli, nel suo celebre e prezioso manuale di cronologia, l'assegna al 13 giugno. Cfr. L. SCHIAPARELLI, Codice diplomatico longobardo (Fonti per la storia d'Italia..., n. 62), vol. I, p. 78: prima del 5 luglio; vol. I, p. 43: circa metà giugno.

(7) Il Baronio ed il Buccellini (cit. dal Porro) propendono per il 725; il Robolini (cit. dal Pagnin) è per il 723. La questione fu a lungo dibattuta: ai tempi del Mabillon si pensava al 722 e proprio il nostro « praeceptum » portò scompiglio confondendo le idee; ma già d'allora tutti conclusero per la sua falsità. Cfr. C. Troya, Storia d'Italia del Medio-Evo, Napoli 1853, vol. IV, p. III (Codice diplomatico longobardo, III), p. 176 sg., doc. 402.

contraddizione: accettare cioè l'anno XI di regno in luogo dell'anno I ed apporre quindi al « praeceptum » la data del 2 aprile 723. E' bensì vero che l'indizione riportata nel documento (ind. X) non si accorda nè col 713 (ind. XI) nè col 723 (ind. VI); ma allora bisogna ritenere che il Porro abbia portato la data al 712 al solo fine di ottenere la concordanza tra anno ed indizione in ossequio alla preferenza solitamente accordata a quest'ultima e trascurando per contro che il 2 aprile 712 Liutprando non era ancora re (circostanza, com'è evidente, decisiva). Il contrasto tra l'anno e l'indizione è perfettamente spiegabile; e vedremo perfino che costituisce un elemento di prova del falso, assieme all'indicazione di giorno e mese (2 aprile) solo apparentemente insospettabile.

Prove della falsità furono addotte a varie riprese ed in forme più o meno esplicite.

Il Porro, pur ritenendo il documento « steso su dati autentici e tradizioni esistenti nel monastero », ammette che la copia a noi giunta dipende da un falso evidente ed elenca i seguenti motivi:

- esiste contraddizione (come sopra notato) tra la data del documento e quella della « conditio corporis » di s. Agostino;
- il richiamo all'autorità degli imperatori che precedettero i Longobardi non era usato nel formulario consueto della cancelleria;
- il titolo di « marchio » è menzionato in anticipo sui tempi risalendone l'istituzione effettiva all'età carolingia ^(*);
- nei diplomi longobardi mancano solitamente la sottoscrizione del re, il monogramma ed il sigillo;
- nel nostro documento si dà al fisco regio l'appellativo di « camera » che in realtà non era usato;
- nella data vengono indicati gli anni dell'incarnazione in contrasto col l'uso longobardo degli anni di regno.

(*) L'argomento, già sostenuto dal Rovelli per un « praeceptum » gemello del nostro a favore di S. Carpofo in Como (del quale si parlerà più avanti), non parve convincente al Troya (op. cit. a no. prec., p. 375 sgg.) « perchè delle marche parlano le leggi di Rachi ». Lo studioso napoletano concluse tuttavia (p. 378) per la falsità almeno di tutto il paragrafo che inizia « Statum insuper » perchè la natura dei privilegi ivi contenuti contrasta con le leggi del 721 sull'ordine giudiziario (promulgate dalla dieta del regno in Pavia) che nemmeno il re poteva sovvertire.

Un ulteriore esame critico permette di aggiungere ai già indicati i seguenti argomenti:

- nella « intitulatio » manca l'appellativo di « Flavius » caro ai regnanti longobardi ⁽⁹⁾;
- la forma « Liuprandus », in luogo di « Liutprandus », venne in uso solo nei secc. XII-XIII ⁽¹⁰⁾;
- trascurato è il nome dell'abate destinatario: contrariamente all'uso e di certo perchè non si sapeva chi ricoprì tal carica in epoca liutprandina;
- l'uso alterno di prima persona singolare e plurale potrebbe indicare una contaminazione tra il formulario degli atti privati (forse una « dispositio pro anima ») e quello dei diplomi ⁽¹¹⁾;
- si sa per certo che nei diplomi regi dei Longobardi non venivano comminate pene pecuniarie. Oltre tutto la pena qui prevista (« auri puri libras mille ») è, per il sec. VIII, eccessiva: la pena comminata nei secc. IX e X era solitamente di libbre 100. Si ricordi che, per l'editto di Rotari, il reo di delitti gravissimi come l'aiuto a spie del nemico (Roth. I, V) o la violazione di sepolcri a scopo di rapina (Roth. I, XV « de grapu forsi ») era sottoposto ad una « compositio » di 900 soldi. Nè si può obiettare che da Rotari a Liutprando i tempi erano cambiati: in effetti Liutprando richiama sovente, quanto alla misura della « compositio », l'editto (ad es.: Liutpr. IV, I, II e IV, I, VI);
- circa monogramma e sigillo si può osservare, a chiarimento di quanto detto a suo tempo dal Porro, che nella « completio » del notaio cui si deve l'apografo (Matheus Cornexanus) il presunto originale è descritto come « bullatum bulla plumbea ipsius regis ». Ma il Pagnin esclude giustamente l'apposizione della « bulla » dagli usi della cancelleria longobarda. Del resto quando si legge in un'altra « completio » del nostro Cornexanus che il millantato originale di una bolla di Calisto II ⁽¹²⁾ appariva « bullatum bulla plumbea ipsius apostolici » siamo

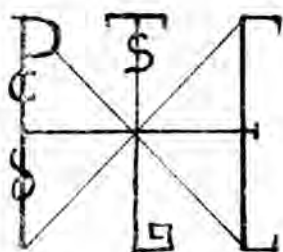
⁽⁹⁾ Cfr. P. L. TATTI, *Degli annali sacri della città di Como... decade prima...*, Como 1663, p. 601: « (Autari) fu da i medesimi (longobardi) Flavio addimandato: titolo che poi si propagò in tutti gli altri re de' Longobardi ». L'autore si appoggiava al Sigonio ed al Baronio.

⁽¹⁰⁾ BRÜHL, op. cit. a no. 5, p. 91 sg., no. 489.

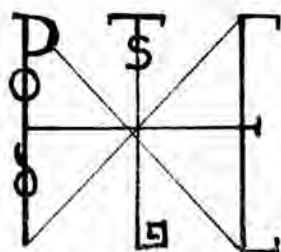
⁽¹¹⁾ Cfr. BRÜHL, op. cit. a no. 5, p. 93, no. 496. A p. 92, no. 493, l'A. spinge l'analisi della « promulgatio » fino ad individuare singole parole ch'egli ritiene prese dal formulario di alcuni diplomi di Federico I; ma ci pare che l'ipotesi sottesa non sia dal tutto sostenibile.

⁽¹²⁾ J. von PFLUGK-HARTTUNG, *Acta pontificum romanorum inedita...*, Tübingen 1884 (rist. an. Graz 1958), vol. II, p. 219, *6841. Cfr. anche P. F. Kehr, *Regesta pontificum romanorum...*, Italia pontificia, vol. VI (Liguria sive provincia mediolanensis), p. I (Lombardia), p. 198 sg., *16.

indotti a pensare che la fiorentina officina di falsi del monastero pavese (come la chiama il Brühl) usasse tecniche ormai ben collaudate. In particolare, per quanto riguarda il monogramma, ha ragione il Pagnin di attribuirlo ai tempi di Corrado II; ma si può meglio precisare che esso coincide quasi perfettamente con quello corradiano riportato dal Ducange ⁽¹³⁾:



*Du Cange:
(Corrado II)*



Liutprando

Il riferimento al monogramma corradiano non è casuale perchè, in realtà, esiste un diploma di Corrado II sul quale fu esemplato il nostro falso, almeno in una sua forma primitiva. Il diploma è datato « Roma, 1027 apr. 2 » ⁽¹⁴⁾ ed è elencato dal Pagnin come autentico, con l'altro (a. 1033) emesso dal Salico a favore di S. Pietro in Ciel d'Oro. Nondimeno al citato studioso sono sfuggite le impressionanti analogie col falso liutprandino rilevate invece, in alcuni punti essenziali, dal Brühl.

A questo punto è opportuno estendere il discorso ad un altro documento apocritico attribuito a Liutprando, vero e proprio gemello del nostro ⁽¹⁵⁾, e cioè alla donazione a S. Carpofo di Como (attribuita al 724 apr. 2) già esistente in varie redazioni purtroppo perdute ed ora accessibile unicamente nell'edizione datane dal Tatti ⁽¹⁶⁾ e ripresa dal Troya ⁽¹⁷⁾.

⁽¹³⁾ Glossarium... vol. V, tav. I, n. 33. Cfr. anche quelli analoghi in A.I.M.Ae.: I, 94 (a. 1025), II, 95 (a. 1027), V, 452 (a. 1027), I, 595 (a. 1033), I, 347 (a. 1037), III, 697 (a. 1038).

⁽¹⁴⁾ M. G. H., Dipl., vol. IV (Conradi II dipl., Bresslau), p. 95, n. 75.

⁽¹⁵⁾ La quasi totale identità dei due « praecepta » era stata rilevata dallo Schaefer (op. cit. a no. 3, p. 198, no. 250) ed è ora compiutamente analizzata dal Brühl (op. cit. a no. 5, p. 91, no. 488).

⁽¹⁶⁾ P. L. TATTI, op. cit. a no. 9, p. 944 sg.

⁽¹⁷⁾ C. TROYA, op. cit. a no. 7, p. 375 sgg., doc. n. 445.

- Abbiamo così disponibili tre documenti:
 — diploma di Corrado II (a. 1027) (= A);
 — « praeceptum » liutprandino per S. Pietro in C. d'O. (= B);
 — « praeceptum » liutprandino per S. Carpofofo (= C);
 strettamente affini tra loro com'è dimostrato dal raffronto seguente ⁽¹⁾:

Doc. A	Doc. B	Doc. C	
	In nomine sancte et individuae trinitatis Liutprandus Dei gratia rex Longobardorum.	In nomine sanctae et individuae trinitatis Luitprandus Dei gratia Longobardorum rex.	1
	Si predia poenobiorum reliquorumque aliorum locorum nostrorum munerum augemus beneficiis in presenti et in futuro nobis prodesse minime dubitamus. Quo circa omnium fidelium sancte Dei ecclesie nostrorumque presentium et futurorum devotio noverit qualiter pro Dei amore et anime nostre remedia per hoc nostrum preceptum prout iuste et legaliter possum dono atque iudico. . . .	Si praedia caenobiorum aliorum bonorum locorum nostrorum numero beneficiis augemus in praesenti et in futuro nobis prodesse minime dubitamus. Quorum omnium fidelium sanctae Dei ecclesiae nostrorum praesentium et futurorum devotio noverit qualiter pro Dei amore et animae nostrae remedio per hoc nostrum praeceptum prout iuste et legaliter possum dono atque iudico. . . .	5
..... molendinis piscacionibus aquis aquarumque decursibus castellis cultis et incultis rebus ubicumque locorum ad easdem cortes pertinentibus; et omnia que in Monteferrato et que in comitatu vercellensi et iporegiensi et que in novariensi ad eundem locum pertinent et que in Casalle et in molendinis piscationibus aquis aquarum decursibus castellis cultis et incultis rebus ubique locorum ad easdem cortes pertinentibus et omnia que in Monteferrato et que in comitatu vercellensi et novariensi et que in Caselle et Ponte Carono et in Solariolo. . .		10
			15
			20
			25
			30

⁽¹⁾ « A » è dato secondo il testo di M. G. H. (cit. a no. 14); « C » secondo il Troya (cit. a no. prec.) con adattamenti della punteggiatura; « B » è stato trascritto dal facsimile contenuto nell'ed. del Natale (cit. a no. 2).

Pontecorioni et in Solario.

Statuimus insuper et modis omnibus censem precipimus et iubemus et iuxta nostrorum antecessorum regum vel imperatorum auctoritatem firmiter edicimus ut nullus archiepiscopus nullus episcopus nullus marchio vel comes aut vicedominus gastaldio sive cuiuscumque ministerialis nullaue iudiciaria potestas vel reipublice minister in predictis cortibus prediis seu possessionibus in aliquibus locis prefato venerabili loco pertinentibus placitum tenere vel districtum facere sive fodrum aut aliquam publicam functionem vel redditum a supradictorum locorum habitatoribus vel pertinentibus exigere vel tollere remota omni occasione presumat.

Volumus etiam et concedimus ut molendina que in Catrona seu in aliquibus fluminibus predictum monasterium possidet habeat tam abbas quamque monachi potestatem levandi atque quousque vel quoquo modo eorum decreverit voluntas.

Statuimus insuper et modis omnibus censem precipimus et iubemus et iuxta nostrorum antecessorum regum vel imperatorum auctoritatem firmiter edicimus ut nullus archiepiscopus nullus episcopus nullus marchio vel comes aut vicedominus gastaldio sive uniuscuiusque ministerialis nullaue iudiciaria potestas vel reipublice minister in predictis cortibus prediis seu possessionibus in aliquibus locis prefatis venerabili loco pertinentibus placitum tenere vel districtum facere sive forum aut aliquam functionem vel redditum a supradictorum et habitatoribus locorum vel pertinentibus exigere vel tollere remota omni occasione presumat.

Volumus etiam et concedimus ut molendina que in Taterona seu in aliquibus fluminibus supradictum monasterium possidet per totum regnum Italie habeat tam abbas quamque monachi potestatem levandi atque quousque vel quoquo modo eorum decreverit voluntas.

Statuimus insuper et modis omnibus censem praecipimus et iubemus et iuxta nostrorum antecessorum regum et imperatorum auctoritatem firmiter edicimus ut nullus episcopus archiepiscopus nullus marchio vel comes aut vicedominus gastaldio seu cuiuscumque ministerialis nullaue iudiciaria potestas vel reipublicae minister in praedictis curtibus praedii seu possessionibus in aliis locis praefato loco venerabili pertinentibus placitum tenere vel districtum habere sive forum aut aliquam publicam functionem vel redditum a supradictorum habitantibus locorum vel pertinentiis exigere vel tollere remota omni occasione praesumat.

35

40

45

50

55

60

65

70

75

49

<p>Volumus etiam modisque omnibus interdici- mus ut nulla prepotens parvaque persona predic- tum cenobium proprie- tario iure aut beneficiali ordine aut preceptali auctoritate nitatur in- vadere.</p>	<p>Volumus etiam modi- sque omnibus interdici- mus ut nulla prepotens persona per loca per pre- dictum cenobium pro- prietario iure per nullum ingenium per nullam censuram aut beneficia- li ordine aut preceptali auctoritate nitatur inva- dere.</p>	<p>Volumus etiam modi- sque omnibus interdici- mus ut nulla praepotens persona praedictam ec- clesiam proprietario iure per nullum ingenium per nullam censuram aut beneficiali ordine et praeceptali auctoritate nitatur invadere.</p>	<p>80</p>
<p>Precipientes itaque iube- mus tam presentibus quam et futuris et parti predicti cenobii que su- pra a nobis concessa et confirmata sunt quolibet tempore nullam presu- mat inferre molestiam aut contrarietatem sed sub omni integritate si- cuti a nobis concessa sunt ad utilitatem ipsius monasterii sine aliqua diminoracione perman- neant.</p>	<p>Precipientes itaque iu- bemus tam presentibus quamque futuris et parti predicti cenobii que su- pra a nobis concessa et confirmata sunt quolibet tempore nullus p(re)su- mat inferre molestias aut contrarietates sed sub omni integritate sicuti a nobis concessa sunt ad utilitatem ipsius mona- sterii sine aliqua dimi- nutione permaneant. Et habeant potestatem per totas possessiones mona- sterii hedificandi eccle- sias ubicumque volue- rint.</p>	<p>Praecipientes itaque iu- bemus tam praesentibus quam futuris ex parte praedictae ecclesiae quae supra a nobis concessa et confirmata sunt quo- libet tempore nullus praesumat inferre mole- stias aut contrarietates sed sub omni integritate sicuti a nobis concessa sunt ad utilitatem ipsius ecclesiae sine aliqua di- minutione possideant. Et habeant potestatem per totas possessiones ecclesiae aedificandi ec- clesias ubicumque volue- rint.</p>	<p>85</p> <p>90</p> <p>95</p> <p>100</p> <p>105</p>
<p>Si quis igitur aliquando diabolica fraude decep- tus contra Dei auctori- tatem et hanc nostram concessionem et confir- mationem aliquid agere temptaverit et iamdic- tum sanctum locum ex predictis rebus fatigare conatus fuerit sciat se conpoxiturum auri puri libras mille medietatem camere nostre et medie- tatem predicti monaste- rii vel eius abbati.</p>	<p>Si quis igitur aliquando diabolica fraude decep- tus contra Dei auctori- tatem et anc nostram con- cessionem et confirma- tionem aliquid agere temptaverit et iamdic- tum sanctum locum ex predictis rebus fatigare conatus fuerit sciat se conpoxiturum auri puri libras mille medietatem camere nostre et medie- tatem predi(c)to mona- sterio.</p>	<p>Si quis igitur aliqua dia- bolica fraude deceptus contra auctoritatem Dei et hanc nostram conces- sionem et confirmatio- nem aliquid agere tenta- verit et iam dictum lo- cum infringere conatus fuerit sciat se composi- turum auri puri libras mille medietatem ca- merae nostrae et medie- tatem praedictae eccle- siae.</p>	<p>110</p> <p>115</p> <p>120</p>

<p>Quod ut verius credatur diligenciusque ab omnibus custodiatur manu propria roborantes sigilli nostri impressione iussimus insigniri inferius. *** Signum donni Conradi (M) Romanorum invictissimi imperatoris augusti.*** Ugo cancellarius vice domni Haribonis archiepiscopi et archicancellarii recognovit.</p>	<p>Quod ut verius credatur diligenciusque ab omnibus custodiatur manu propria roborantes sigilli nostri impressione iussimus insigniri inferius. ***Signum domini Liuprandi (M) Lungobardorum regis invictissimi.*** Signum cancellarii vicedomini.</p>	<p>125</p> <p>Signum + domini Liuprandi regis.</p> <p>130</p> <p>135</p>
<p>Data .IIII. nonas aprilis anno dominice incarnationis millesimo .XXVII. regni autem domni Conradi secundi regnantis .III. imperii vero eius .I. indictione .X. Acta Rome feliciter.</p>	<p>Data .IIII. nonas aprilis anno dominice incarnationis regni autem domini Liuprandi regis (.X.) primi indictione .X. Actum Papie feliciter.</p>	<p>Datum quarta nonas aprilis anno dominicae incarnationis .DCCC. regni autem domini regis .I. indictione .X.</p> <p>140</p>

Il complesso finale prova nel modo più evidente la derivazione di B e di C da A.

In B la frase originaria fu manipolata con una certa abilità sostituendo « Liuprandi » a « Conradi », « Lungobardorum » a « Romanorum », « regis » ad « imperatoris ». Nella ricognizione del cancelliere, per non correre rischi, furono tralasciati i nomi propri: così « Ugo » divenne « signum » e « cancellarius », in assenza del nominativo che lo precedeva, fu correttamente volto al genitivo. Ma un curioso infortunio guastò il buon esito dell'operazione: « vice domni » fu conglutinato in « vicedomini » con che si attribuiva all'innominato cancelliere anche l'incongruo titolo di « visdomino » ⁽¹⁹⁾ oppure si subordinava il cancelliere stesso ad un visdomino posto più in alto nella scala gerarchica. La data fu poi trascritta tale e quale, eccezion fatta per le varianti indispensabili e per l'esclusione del millesimo: evidentemente non si sapeva bene in quali anni dell'era volgare si dovesse situare il regno di Liuprando. Anche per l'an-

⁽¹⁹⁾ « Visdomino » era un laico incaricato di sostenere in giudizio i diritti di enti ecclesiastici ovvero, in altri casi un ecclesiastico con particolari mansioni nell'ambito di un capitolo canonico. Cfr. A.I.M.Ae., V, 310.

no di regno fu dapprima accettato quello d'impero di Corrado (cioè il primo) e da ciò seguì la discordanza rispetto all'indizione.

Pure in C, almeno in alcune copie che noi supponiamo le più antiche (anche se più scopertamente spurie tanto che il Tatti le tralasciò preferendo loro la copia con data « 724 apr. 2 » formalmente più corretta), mese, indizione, anno di regno ripetono quelli di A; mentre, per l'anno « ab incarnatione », fu scelto (si direbbe a caso) l'a. 800 con scandalosa ignoranza della cronologia longobarda.

Successivamente, tanto a Pavia che a Como, qualcuno dovette notare le contraddizioni venutesi a formare nel corpo stesso dei documenti. Da ciò ebbe origine la già citata correzione in B (tratta forse dal confronto con notizie annalistiche o epigrafiche e tesa a conciliare la data con l'accento alla « conditio corporis » di s. Agostino) correzione che non poteva rimediare all'insanabile discordanza tra anno ed indizione. A Como si giunse addirittura a redigere una nuova copia nella quale la data venne elaborata con maggior rispetto della cronologia ma non senza qualche menda (nell'anno 724 correva l'ind. VII; ma al 2 aprile di quell'anno non si era ancora nel XIII bensì nel XII anno di regno di Liutprando).

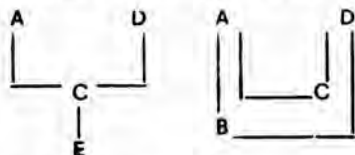
Ci si può ora chiedere come B e C siano tra loro collegati.

Secondo il Brühl (che nota l'ascendenza corradiana senza tuttavia estendere molto le sue considerazioni in proposito) tanto B che C derivano anche da un diploma di Federico I (1159 mag. 24) ⁽²⁰⁾ a favore di S. Carpofo (= D). A ciò quell'autore è portato da due constatazioni:

- l'arenga in B, C e D è analoga;
- l'elenco dei beni contenuto in C è chiaramente mutuato da D come già notava lo Schaefer ⁽²¹⁾.

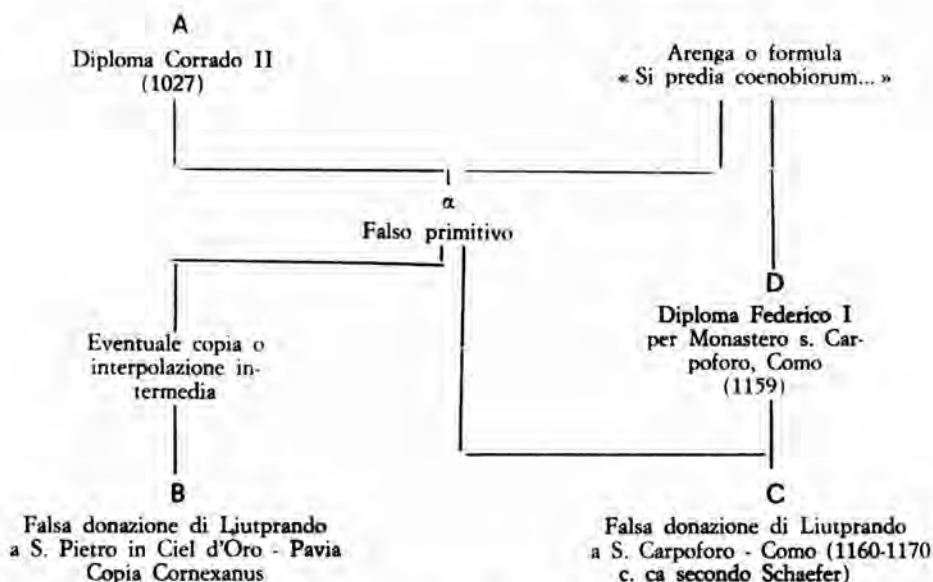
⁽²⁰⁾ F. K. STUMPF-BRENTANO, Die Reichskanzler vornehmlich des 10., 11. und 12. Jahrhunderts, t. III (Acta imperii inde ab Heinrico I. ad Henricum VI. usque adhuc inedita), Innsbruck 1865-81 (rist. an. Aalen 1964), p. 172, doc. n. 135.

⁽²¹⁾ Le argomentazioni del Brühl danno luogo a due possibili stemmi:



Sembra lecito pensare ch'egli propenda per il primo (op. cit. a no. 5, p. 95, no. 506, dove « C » viene ritenuto anteriore a « B »). Il secondo è manifestamente improbabile: oltre a supporre per « B » e « C » un'indipendente derivazione da « A » (ciò che dimostreremo impossibile)

Riteniamo di dover dissentire almeno in parte. Mentre accettiamo (soprattutto in base agli argomenti di ordine storico avanzati dallo Schaefer) le conclusioni di cui al secondo punto, siamo invece portati a dare peso limitato all'analogia tra le arenghe che non ci sembra tanto stretta da giustificare una necessaria interdipendenza ⁽²²⁾. E, a dipanare il complesso dei mutui influssi, proponiamo il seguente stemma:



A sostegno dello stesso ci pare valgano questi argomenti:

a) Tra B e C non v'è rapporto diretto di derivazione. Infatti ognuno dei due conserva particolari di A che sono alterati nell'altro:

C non deriva da B perchè mantiene l'aggettivo « publicam » (r. 57-58)

bisognerebbe pensare che il falsario di « B » abbia assunto « D » come modello solo per trarne alcune parole, modificando per di più l'arenga nello stesso modo di « C ». Per le osservazioni dello Schaefer cfr. op. cit. a no. 3, p. 171, no. 250.

⁽²²⁾ L'arenga di « D » ha inizio con le parole « Si praedia coenobiorum » ma si discosta noi sensibilmente da quelle dei nostri « praecepta » continuando « sanctorumque locorum nostre imperialis clementie beneficiis augemus, apud Deum et homines nunc et in futuro nobis prodesse speramus ». Riteniamo che « B », « C », « D » abbiano, per tale parte, una fonte comune in una formula piuttosto diffusa che subì vari adattamenti nei particolari. Se « B » e « C » avessero derivato l'arenga da « D », verosimilmente l'avrebbero ripresa alla lettera secondo la tendenza alla trascrizione « de verbo ad verbum » ben dimostrata nelle altre parti del testo. Insomma insistiamo a ritenere che « A » sia il modello fondamentale del quale fu sostituita solo la parte iniziale con l'evidente scopo di evitare un facile confronto e, di conseguenza, il riconosci-

caduto in B, l'aggettivo « praefato » (r. 53) concordato col successivo complemento di termine mentre il copista pavese (forse trascinato dalla sequela di ablativi) fa meno propriamente concordare il suo « prefactis » col precedente complemento di luogo.

Tanto meno B deriva da C: esso contiene due interi passi di A (da r. 65 a r. 76, da r. 122 a r. 127) mancanti in c; inoltre conserva di A le locuzioni « aliquibus locis » (r. 52), « districtum facere » (r. 56), « permaneant » (r. 101), « aliquando » (r. 107), « sanctum locum » (r. 114), « ex predictis rebus fatigare » (r. 115), rispettivamente divenute in C « alii-sque locis », « districtum habere », « possideant », « aliqua », « locum », « infringere ».

b) Si può anche escludere che B e C abbiano indipendentemente tratto origine da A: a parte il comune riferimento a Liutprando, comprensibile in quella temperie, entrambi contengono formule identiche interpolate nelle stesse posizioni rispetto ad A (da r. 1 a r. 21, da r. 102 a r. 106) e per di più errori paralleli ai quali non si può attribuire origine indipendente (così: « forum » (r. 57) invece di « fodrum », « nullus » (r. 94) invece di « nullam »).

c) E' pertanto necessario postulare l'esistenza di una fonte (sempre un falso) comune a B e C, oltre che legata ad A, che chiameremo α . Questa, almeno in qualche parte, doveva essere di difficile lettura tanto che il copista di C omise « parvaque » (r. 80) e « sanctum » (r. 114). Il copista di B s'ingegnò invece d'interpretare « parvaque » con la scalcagnata locuzione « per loca per », mentre trascrisse esattamente « sanctum » ma solo dopo un'esitazione che l'aveva indotto a lasciare in bianco lo spazio corrispondente ⁽²³⁾. Ciò esclude anche che la redazione di B e C possa essere avvenuta contemporaneamente ad opera di due addetti allo « scriptorium » monastico in collaborazione fra di loro. In tal caso le copie, almeno nei passi dubbi, sarebbero state confrontate e quindi uniformate. Ma più importa rilevare che in tal modo resta anche dimostrata l'unicità di α . Fonti distinte a monte di B e C (per le quali non varrebbero i ragionamenti sopra condotti circa la reciproca dipendenza) vanno escluse, non potendosi pensare, per es., che un luogo leggibile a stento quale « sanc-

mento del falso. Scopo ben raggiunto se ad un valente studioso come il Pagnin (art. cit. a no. 4), che si occupò (sia pure da un punto di vista generale) di tutti questi documenti, sfuggì il rapporto di dipendenza di « B » da « A ».

(23) La circostanza è notata, in questo ed altri casi, dal Natale (op. cit. a no. 2).

Qual'era il contenuto di α ? Noi pensiamo che riguardasse esso pure concessioni a S. Pietro in Ciel d'Oro elencate all'incirca nella forma nota attraverso B. Più spontaneo era infatti il riferimento a Liutprando nell'ambiente pavese, ove del resto si conservava l'originale dello stesso fondamentale modello corradiano A.

d) A sua volta α doveva essere il risultato di una contaminazione tra A e (se si dovesse escludere la formula di un atto di « dispositio pro anima ») un diploma munito dell'arenga « Si predia coenobiorum... » (quella stessa che per singolare coincidenza compare anche in D, sia pure variamente modificata (^{23bis})) di cui finora non abbiamo trovato traccia e donde forse fu tratto il riferimento alla « conditio corporis » di s. Agostino (²⁴).

Quest'ultimo tocco ben deporrebbe circa l'abilità del falsario. Il quale per di più doveva conoscere a fondo le tecniche adatte a colpire l'immaginazione dei contemporanei se appesanti di un'autorevole « bulla plumbea » il prodotto delle sue pie e truffaldine fatiche. Quanto al nostro Cornexanus, sconosciuto come rogatario e noto solo come autenticatore di diplomi imperiali e bolle papali (²⁵), possiamo ora rimuovere almeno in parte il sospetto ch'egli fosse coinvolto nelle opere di contraffazione (²⁶).

L'indipendente e per certi versi più accurata versione comasca, mettendo in evidenza le incertezze di trascrizione in cui era incorso Mathews, conferma che quest'ultimo si limitò a copiare in buona fede quel diploma « bullatum bulla plumbea » che gli scaltri monaci pavesi gli avevano esibito. Al più si può pensare ch'egli abbia sospettato l'imbroglio (se è di sua mano la correzione dell'anno di regno liutprandino) ovvero che abbia interpolato in qualche punto l'elenco dei beni.
tum » (r. 114) potesse presentarsi in identiche condizioni più d'una volta.

(^{23bis}) Forse la casuale coincidenza delle arenghe di α e D fu proprio la causa per cui α venne scelto a modello di C. Si può immaginare che i monaci comaschi, visti in pericolo (dopo il 1159 e per la scemata potenza di Federico I) i diritti attestati in D, abbiano richiesto ai più esperti confratelli pavesi l'elaborazione di una patente più antica ed autorevole a sostegno di quanto gli premeva assicurarsi. Il diploma federiciano (D) esibito dai postulanti avrebbe suggerito ai falsari la scelta, nell'ampio repertorio disponibile, di un modello (α) precedentemente fabbricato a favore della casa madre e legato a D dalla somiglianza dell'esordio.

(²⁴) Il Pagnin (art. cit. a no. 4, p. 19) sostiene che il passo riguardante s. Agostino sia stato preso da un doc. di donazione autentico di Liutprando. Discorda invece il Brühl (op. cit. a no. 5, p. 94, no. 502) che ritiene ovvia la nozione del fatto nell'ambiente monastico.

(²⁵) Cfr. Pagnin (art. cit. a no. 4, p. 39) e Brühl (op. cit. a no. 5, p. 95, note 504-505).

(²⁶) L'esistenza di un modello è provata anche dalla presenza in « B » di molte rasure e completamenti in fase di collazione. Cfr. Natale (op. cit. a no. 2, passim) e Brühl (op. cit. a no. 5, p. 95, no. 505).

L'individuazione del modello (o almeno di uno dei modelli) sul quale furono esemplati i falsi ci consente di assegnare al 1027 un sicuro « terminus post quem » per la loro redazione. Come già visto, non riteniamo che tale termine possa essere abbassato al 1159 (ciò che invece sostiene il Brühl) tanto per B che per C. Per contro il ragionamento può valere limitatamente a C che anzi è da ascrivere con ogni probabilità agli anni tra il 1160 ed il 1170 come con chiarezza dimostrò lo Schaefer⁽²⁷⁾. Possiamo quindi tranquillamente assumere quegli anni come « terminus ante quem » anche per α ⁽²⁸⁾. Quanto a B dovremmo scendere fino al sec. XIV se accettassimo l'opinione dello Pflugk-Harttung⁽²⁹⁾ che in tal secolo colloca il Cornexanus. Ma a noi sembra più vicino al vero il Brühl quando attribuisce la copia Cornexanus ad un momento indeterminato tra XII e XIII secolo⁽³⁰⁾. E quell'epoca è certo meglio intonata all'unicità del clima che vide la nascita dei due « praecepta » spurii.

In ogni caso è per noi utile circoscrivere la datazione dell'elenco di beni contenuto in B. La sequela di toponimi, sia essa venuta da α ovvero da un'ulteriore copia intermedia ed interpolata, non pare posteriore al 1200. Indizio attendibile in tal senso crediamo di poter rintracciare in un documento del 1207 dal quale si apprende che il monastero pavese aveva venduto alcun tempo avanti tutti i suoi beni nel Sopraceneri e nel Sottoceneri (« ... a Montecenero inferius usque ad Ripam Sancti Vitalis et a Tresiam intus in vallem Vedascam usque ad Prolezam... »)⁽³¹⁾. Poichè in B figurano molti luoghi di quelle regioni siamo indotti ad escludere, per la compilazione dell'elenco stesso, una data posteriore al 1207 quando il monastero non aveva più alcun interesse da difendere a nord della Tresa. Né si può pensare ad un astuto espediente escogitato proprio per legittimare una data più antica attribuita al documento. In tal caso il falsario non sarebbe sceso a particolari minuti che gli

(27) V. no. 21 in fine.

(28) Il Pagnin (art. cit. a no. 4, p. 39) pensava che i falsi per S. Pietro andassero ascritti, quanto alla loro fattura, a due momenti cruciali: rispettivamente intorno al 1030 ed al 1130. Al primo periodo o addirittura alla tarda età ottoniana risalirebbe il nostro « praeceptum » nella sua forma originaria. L'ascendenza ad età ottoniana è manifestamente insostenibile data l'evidenza del modello corradiano; invece l'ipotesi alternativa non contrasta con le nostre conclusioni su α anche se ovviamente è respinta dal Brühl (op. cit. a no. 5, p. 95, no. 503) fermo al suo « terminus post quem » del 1159.

(29) J. von PFLUGK-HARTTUNG, luogo cit. a no. 12.

(30) Cfr. op. cit. a no. 5, p. 95, no. 505. L'A. propende piuttosto per gli inizi del 1200.

(31) Riportato dallo Schaefer, op. cit. a no. 3, p. 387, doc. n. 12 (cfr. p. 109 sg. e no. 52). Per la vendita dei beni sopracenerini cfr. K. Meyer, *Blenio und Leventina von Barbarossa bis Heinrich VII.*, Luzern 1911 (rist. an. Milano 1972), pp. 77-80 e docc. 4-5.

stessi diplomi autentici a favore del monastero trascurano ⁽³²⁾. Basti pensare che luoghi di B quali « Cumanno » (Comano), « Canobio » (Canobbio), « Valle Mazia » (Val Maggia), « Atigna » (Tegna), « Gambarogn » (Gambarogno) ⁽³³⁾, oltre a « Blagungno » (forse Biogno) ⁽³⁴⁾, sono citati in varie combinazioni con altri luoghi ticinesi (Pura, Davesco, Bré, Val Carvina, Valle Intrasca etc.) solo in documenti falsi come i privilegi di Enrico V (a. 1110) e Federico I (a. 1159) e la bolla di Calisto II (a. 1120) ai quali, sia detto per inciso, può essere esteso il citato « terminus ante quem ». In significativo contrasto i diplomi genuini del Salico (aa. 1027 e 1033) menzionano in modo più semplice e sintetico, la Val Lugano e la Val d'Agno.

* * *

Nel prolisso elenco di beni contenuto nel « praeceptum » testè esaminato figurano anche località della regione varesina: « ... in Besočola (= Bizzozero) et in Scamno (= Schianno) et in Gavirado (= Gavirate) et in Ispira (= Ispra) et in Bardello (= Bardello) et in Balaxe (= Barasso) et in Orglano (= Oriano) et in Bernade (= Bernate) et in Trivixago (= Trevisago) et in Calavade (= Caravate) et in Azemondo (= Gemonio) et in Cuvigl (= Cuveglio) et in Olinò (= Orino) et in Aci (= Azzio) et in Travaglo et in Mercurolo (= Marchirolo) et in Lavena (= Lavena)... ». Nella sequenza di nomi, riferibili a centri abitati tuttora esistenti, quello che a noi ora maggiormente interessa è « Travaglo »; ma ignoriamo se esso convenga meglio ad un villaggio o ad un territorio più esteso (Val Travaglia).

Sulla scarna citazione la fervida fantasia di C. M. Rota (che resta peraltro uno dei pochissimi storici dei nostri luoghi capace di rintracciare

⁽³²⁾ Tra i diplomi a favore di S. Pietro in Ciel d'Oro ritenuti genuini citiamo: Ugo (929), Ottone I (962 e 963), Ottone II (978), Ottone III (996 e 998), Enrico II (1004), Corrado II (1027, 1029 e 1033), Enrico III (1041). Tra i falsi diplomi e bolle: Ottone I (962), Enrico V (1110), Federico I (1159), Calisto II (1120).

⁽³³⁾ Il Natale (op. cit. a no. 2) così giustifica la lettura « Gambaro » da lui proposta: « corr. prima su « Ga (m) barol (um) »: la « l » erasa è chiara e la lineetta abbrev. si deduce dall'area raschiata alta al di sopra del rigo, per cui resta dubbia una vocale finale, come la « o ». Quindi la correz. in « gna » subì nuova raschiatura in « g » e in « n » (in verità ben leggibili), mentre venne espunta la « a »; per cui la lettura « Ga(m)barogna » fu respinta ». Osserviamo che, anche ammessa la « nuova raschiatura », è sempre possibile leggere se non « Ga(m)barog <n> o » almeno « Ga(m)barogn ». Infine non possiamo accettare l'identificazione con Gamboldo anche se questo può giudicarsi « possesso ambito » dal monastero: contrasta in modo troppo evidente la sequenza topografica adottata nel doc. e soprattutto la presenza di un « Gambarogna » nel citato falso callistiano.

⁽³⁴⁾ A « Bigogno presso Agra » pensava dubitativamente lo Schaefer (op. cit. a no. 3, p. 108, no. 47).

le fonti e di trarne a suo modo qualche profitto) costruì secoli e secoli di storia della Valtravaglia.

Del « *praeceptum* » egli riteneva certa (contro l'opinione dominante) la genuinità e fondava la sua convinzione sulle conferme imperiali di data apparentemente successiva ed in particolare sui richiami (presenti nei genuini diplomi ottoniani) ad una originaria donazione liutprandina. Ciò premesso, il nostro autore giungeva in breve ad un risultato « chiaro e preciso »: « Travaglo » doveva essere considerato bene fiscale sin dall'età romana, passato ai re longobardi e donato infine da Liutprando a S. Pietro in Ciel d'Oro ⁽³⁵⁾. Benché « Travaglo » dovesse identificarsi col paese di Bédero ⁽³⁶⁾, l'inf feudazione non era limitata a quel villaggio ma doveva riferirsi a tutta la Valtravaglia. Una prova decisiva circa la forma dell'investitura e la sua estensione territoriale sarebbe stata costituita dal permanere, in età successiva e come appannaggio dell'arcivescovo milanese, delle prerogative già godute dall'abate di S. Pietro ⁽³⁷⁾.

La continuità del dominio pavese il Rota riteneva interrotta in seguito all'ascesa al trono di Berengario I (a. 915). Ciò egli arguiva dal silenzio su « Travaglo » dei diplomi di Ugo (a. 929), Ottone I (a. 962), Ottone II (a. 978), Ottone III (a. 989). Nelle mani di Berengario II e dei suoi figli la Valtravaglia sarebbe divenuta (intorno alla metà del sec. X)

⁽³⁵⁾ C. M. ROTA, *La Valtravaglia*, Milano 1927, p. 23 sg.

⁽³⁶⁾ ROTA, *op. cit.* a no. prec., pp. 10 e 88. Avvertiamo che altre identificazioni proposte dal Rota (« Maglacciso » = Malgesso e « Beligno » = Biegno) sono manifestamente infondate, dovendo corrispondere i due toponimi rispettivamente a: Magliaso e (Val di) Blenio. Ciò si può sostenere per Blenio (detto « Belegnio » in D. Corr. II 1027, « Beligno » in D. Corr. II 1033 e sempre unito con « Leventina ») in base alla sequenza topografica e per Magliaso in base alle forme « Maliace » e « Malliace » che compaiono in D. Ugo 929 ed in tutti i diplomi genuini. Anche A. Bricchi (*Terre lombarde del Lago Maggiore*, Milano 1955, p. 86, no. 45) incorre in errore facendo corrispondere al « Cumanno » del « *praeceptum* » un « Comaccio » (Comacchio in Valcuvia, presso Azzio?) invece di Comano nel Canton Ticino. V. De Vit (*Il Lago Maggiore Stresa e le Isole Borromeo*, Prato 1877, vol. I, p. I p. 163, no. 1) leggendo « Giano » il « Ciano » del « *praeceptum* » vi rinviene un opinabile « Sangiano »; per « Maglacciso » propone Malghisio (comune di Isola, Como) che è troppo lontano dai nostri luoghi; curiosa è poi l'interpretazione di « et in Valle Mazia et Atigna » come Valmaggia e Valsassina: « valle » non si riferisce anche ad « Atigna » che è semplicemente Tegna (con preposizione conglutinata) proprio all'imbocco della Valmaggia. Anche M. Signorelli (*Storia della Valmaggia*, Locarno 1972, p. 22) non considera la possibilità di identificare « Atigna » con Tegna. Per « Calavade » stranamente il Wielich (*Il locarnese al tempo dei Longobardi*, p. III, in *Boll. St. d. Svizzera Ital.* 1952, n. 2, p. 73, no. 475) propone Cavatte presso Biasca. Lo stesso A. suggerisce per il primo toponimo del « *praeceptum* », « Alpeplana », un Pianezzo in Canton Ticino mentre la puntuale descrizione di quel luogo contenuta nel falso diploma ottoniano del 9 apr. 962 (CDL, n. 655) ci consente di porlo sull'Appennino ligure ove una Alpeplana esiste ancor oggi presso Rezzoaglio.

⁽³⁷⁾ ROTA, *op. cit.* a no. 35, p. 25.

l'estremo baluardo della resistenza italice contro il tedesco invasore ⁽³⁸⁾.

La narrazione degli avvenimenti successivi è alquanto confusa; ma è possibile tuttavia estrarne la seguente cronistoria:

- caduta degli ultimi berengariani;
- temporaneo dominio degli arcivescovi milanesi (dall'inizio del sec. XI con Arnolfo II al 1066 ed oltre) ⁽³⁹⁾;
- ritorno dei monaci pavesi prima del 1110 (diploma di Enrico V) e loro dominio sin oltre il 1159 (conferma di Federico I);
- definitivo passaggio alla mensa ambrosiana prima del 1283 (anno cui risalgono i locali statuti arcivescovili).

La ricostruzione proposta dal Rota è palesemente inaccettabile anche se è riuscita ad influenzare qualche storico locale ⁽⁴⁰⁾ cui erano sfuggite le ampie riserve sul « praeceptum » avanzate dal più insigne studioso delle terre poste intorno al Lago Maggiore: Vincenzo De Vit ⁽⁴¹⁾.

Anzitutto, come altri ha dimostrato e noi con nuovi argomenti ribadito, il « praeceptum » è falso nel suo complesso e, se contiene elementi attendibili, questi vanno rintracciati nelle donazioni o conferme di cui si fa menzione nei citati diplomi di età ottoniana, in quello di Enrico II (a. 1004), nonché in quelli di Corrado II (aa. 1027 e 1033). In tutti questi diplomi di sicura autenticità non compare cenno alcuno a beni in Valtravaglia. Come già abbiamo visto non sono certo probanti le conferme successive (Enrico V a. 1110 e Federico I a. 1159) citate dal Rota; al quale erano sfuggite le note critiche apposte dall'editore che riteneva quei due documenti (estratti « nach dem angeblichen Original ») sospetti ed interpolati oppure nettamente falsificati o falsi ⁽⁴²⁾.

Si può concludere che i possessi del monastero in Valtravaglia appaiono citati esclusivamente in documenti spurii compilati fra il 1027 e l'inizio del sec. XIII. Ma un simile « argumentum a silentio » non ci permette ancora di escludere che S. Pietro in Ciel d'Oro abbia in qualche tempo goduto di diritti feudali sulla Valtravaglia. A soccorrci nel decisivo passo, grazie al quale è possibile intendere l'effettiva entità e con-

⁽³⁸⁾ ROTA, op. cit. a no. 35, p. 27 sgg.

⁽³⁹⁾ ROTA, op. cit. a no. 35, p. 77 sg.

⁽⁴⁰⁾ Ad es. M. Sanvito (Luino nella storia e nell'arte, Varese 1931, p. 34 sgg.). Anche A. Astori (La pieve della Valtravaglia, Novara 1953, p. 29) accetta il 712 come prima menzione del toponimo « Travaglio ».

⁽⁴¹⁾ Luogo cit. a no. 36. L'A. pensava che tutt'al più il « praeceptum » potesse « tornare di qualche utilità all'illustrazione di alcuni luoghi intorno al Lago Maggiore ».

⁽⁴²⁾ STUMPF-BRENTANO, op. cit. a no. 20, p. 457, n. 326 e p. 172, n. 135.

dizione degli interessi patrimoniali del monastero in Valtravaglia, interviene però un ennesimo falso: la già citata bolla attribuita a Calisto II (a. 1120) ⁽⁴³⁾.

Il passo che a noi interessa è il seguente: « ... et aliam ecclesiam in loco Travaglio ^(43bis) in honore sancti Salvatoris cum VII mansibus, pratis, vineis, cum omni honore, cum terris cultis et incultis... ».

La conclusione s'impone: i monaci pavesi (autori o committenti della falsa bolla) non potevano ragionevolmente attribuirsi, in Valtravaglia o altrove, beni o diritti meno estesi di quelli che effettivamente loro competevano. Siamo quindi in presenza di un massimo non superabile ma, semmai, passibile di riduzione. Né si può dare un peso immeritato all'inciso « cum omni honore » ove « honor » richiama bensì i diritti feudali ma in modo vago come risulta dalla mancanza di un accenno al « districtus » e dalla degradante inserzione del termine in mezzo a « vigne » e « campi » ⁽⁴⁴⁾.

Caduta ogni base documentaria la ricostruzione storica proposta dal Rota non può più reggere. Non resta per ora che tornare alla vecchia opinione del Giulini, secondo il quale la Valtravaglia sarebbe stata ceduta agli arcivescovi milanesi da Ottone I in premio dell'aiuto avutone nella lotta finale contro i Berengarii ⁽⁴⁵⁾. Lo storico traeva la sua convinzione dall'istituita analogia con le coeve concessioni: al vescovo di Como dell'Isola comacina ed a quello di Novara dell'Isola di s. Giulio. Com'è noto le due isole, la rocca di Travaglia ed il castello di Garda avevano costituito i cardini della linea pedemontana di difesa organizzata dai berengariani contro l'imperatore tedesco ⁽⁴⁶⁾.

⁽⁴³⁾ V. no. 12.

^(43bis) Lo *Pflugk-Harttung* registra anche le varianti « Travaglio » e « Stravaglio ».

⁽⁴⁴⁾ Cfr. ad es. A. PERTILE, *Storia del diritto italiano...*, rist. an. Bologna 1965, vol. I, p. 251 sg. Come notava il Lattes (*Il diritto consuetudinario delle città lombarde*, rist. an. Milano 1972, p. 356) « frequente è... nei docc. laudensi l'espressione generale « honor terre », « honor curtis » per indicare tutti i diritti del signore verso i rustici all'infuori della giurisdizione e del « districtus ». In effetti nello stesso falso callistiano viene rispettata una precisa gerarchia circa lo stato giuridico dei vari « loci » spettanti al monastero; così per i più importanti è sempre ricordato il « districtus ». Nella nostra zona ciò vale per Caravate e Mendrisio ove l'antichità dei possessi è dimostrata dall'asserita presenza di una classe servile, certo non più di fatto esistente ma da ritenere menzionata in carte precedenti; per Caravate figurava inoltre il diritto di « albergharia ». Si riconferma così che la semplice locuzione « cum omni honore » deve ritenersi riferita ai beni di minore importanza.

⁽⁴⁵⁾ G. GIULINI, *Memorie...*, Milano 1760 vol. II, p. 329. L'opinione fu condivisa da G. A. Binda (parroco di Castello Valtravaglia dal 1830 al 1875 e benemerito quanto ignorato cultore della storia locale) nelle sue inedite note di storia della Valtravaglia ora conservate in Arch. Parr. Domo Valtr., *Miscellanea*, cart. 3, fasc. 1 (mss. Binda).

⁽⁴⁶⁾ « Reginonis prümensis continuator » in M.G.H., SS. tomo I.

Per la verità di diverso parere fu G. L. Barni ⁽⁴⁷⁾ che posticipava all'inizio del 1000 il passaggio della Valtravaglia agli arcivescovi, in seguito alle guerre arduiniche. Egli corroborava la sua affermazione citando il Bognetti ⁽⁴⁸⁾ il quale aveva sostenuto che il feudo arcivescovile di Valtravaglia doveva la sua origine alla sconfitta di Ugo e Berengario conti del Seprio. Ma la differenza tra le due opinioni non è tanto grande se lo stesso Bognetti (qualche anno più tardi e contestualmente al Barni, nella Storia di Milano ⁽⁴⁹⁾) poteva chiarire il suo pensiero attribuendo comunque il possesso degli arcivescovi al favore imperiale guadagnato al tempo delle guerre coi re italici, ma lasciando indeciso il momento esatto della concessione tra l'epoca di Ottone I (arciv. Valperto) e quella di qualche decennio più tarda (arciv. Arnolfo).

In sede locale il complesso dei documenti esaminati non fornisce notizie importanti sulla Valtravaglia medievale.

Le proprietà fondiari elencate nel falso callistiano sono di entità limitata ed in posizione periferica rispetto ai centri in cui furono da più antica data stabiliti i possessi del monastero (Caravate e Magliaso). Non conoscendone la consistenza, è prudente assegnar loro solo un'importanza economica. Al più si può pensare ch'esse potessero consentire il mantenimento (nei due aspetti essenziali per quell'età: « luminaria » e « sartitec-ta ») della chiesa di s. Salvatore; l'ubicazione della quale peraltro ci è impossibile stabilire con esattezza.

Si ha notizia dell'esistenza, in pieve di Travaglia, di due chiese con questa dedicazione, entrambe scomparse.

La citazione più antica riguarda il S. Salvatore di Colmegna (ora fraz. di Luino). Di quella chiesa si celebrava l'anniversario di dedicazione il 25 novembre, come risulta dal « martilogium » (sic) inserito in un antico e famoso « manuale » di Bédero conservato ora nella Biblioteca Capitolare del Duomo di Milano ⁽⁵⁰⁾. L'edizione che dell'intero « manuale » diede il Magistretti ⁽⁵¹⁾ permetteva di credere coeva alla stesura originale

⁽⁴⁷⁾ G. L. BARNI, Dal governo del vescovo a quello dei cittadini (in Storia di Milano Milano 1954, vol. III), p. 18.

⁽⁴⁸⁾ G. P. BOGNETTI, S. Maria Foris Portas e la storia religiosa dei Longobardi (in Bognetti - Chierici - De Capitani, S. Maria di Castelseprio, Milano 1948), p. 347.

⁽⁴⁹⁾ G. P. BOGNETTI, Gli arcivescovi interpreti della realtà... (in Storia di Milano, Milano 1954, vol. II), p. 848 sg.

⁽⁵⁰⁾ Sala II, scaff. D2, n. 30.

⁽⁵¹⁾ M. MAGISTRETTI, Manuale ambrosianum ex codice saec. XI olim in usum canonice Vallis Travaliae, Milano 1905, vol. I, p. 181 sgg.

l'annotazione sul S. Salvatore. In realtà un'indagine sul manoscritto ci ha consentito di attribuirlo alla fine del sec. XII o, più probabilmente, al sec. XIII. Ove precisamente questo S. Salvatore si trovasse non ci è noto. Non si può escludere che stesse sul sedime dell'attuale parrocchiale (unica chiesa del paese) ora dedicata a s. Caterina⁽⁵²⁾. E' infatti significativo che l'anniversario della dedicazione cadesse proprio nel giorno della santa di Alessandria: ciò spiegherebbe la sostituzione del titolo.

L'altra chiesa del Salvatore è rammentata nel « Liber notitiae »⁽⁵³⁾ attribuito alla fine del sec. XIII: « in plebe Travalia. Domo. ecclesia sancti Salvatoris ». Essa si trovava in un luogo non individuato posto nelle vicinanze di Sarigo ed era ormai cadente ed abbandonata sul finire del sec. XVI⁽⁵⁴⁾.

Allo stato attuale delle conoscenze non è possibile accertare il modo tenuto dal monastero pavese nel venire in possesso dei beni di Valtravaglia.

Si può ritenere, in linea generale, che i più antichi possedimenti monastici nella nostra zona (Magliaso e Caravate), documentati dal diploma di Ugo (a. 929) e da molte carte successive⁽⁵⁵⁾, risalgono veramente a Liutprando, insigne benefattore del cenobio pavese.

Quanto agli scopi delle concessioni, oltre all'ovvia finalità economica di assicurare un reddito continuativo, si è pensato da storici autorevoli ad un disegno politico-strategico: più evidente nei periodi carolingio ed ottoniano ma già sostenibile per l'epoca longobarda. Dopo l'editto di Rotari pare si siano stabiliti degli itinerari obbligati per i viandanti provenienti d'Oltralpe. Secondo il Bognetti uno di questi si sarebbe svolto dai passi alpini al Monte Ceneri e poi a Ponte Tresa e Castelseprio, sede

(52) La chiesa « domine sancte Catharinae de Colmenia » è citata in un doc. del 1548 di cui rimane il regesto, di mano di G. A. Binda, in Arch. Parr. Domo Valtr., Miscellanea, cart. 3, fasc. 1 (Mss. Binda). Più antica di almeno un secolo è la menzione che compare a fol. 320 (elenco di redditi delle chiese di Valtravaglia, cartaceo) del cod. membr. Ambr. D. 87 sup. (Ambrosianum missale... seculi circiter XII): « Capella sancte Catarine de Colmenia... ».

(53) Liber notitiae sanctorum Mediolani ed. a cura di M. Magistretti e U. Monneret de Villard, Milano 1917, col. 338B.

(54) Cfr. il nostro: Domo e l'antica pieve di Travaglia, Germignaga 1968, p. 41.

(55) Per Magliaso: docc. citt. dallo Schaefer, op. cit. a no. 3, p. 108 (no. 47) e 109 (no. 49). Per Caravate: a) Pergg. inedite in ASM, FR, P.a., cart. 6105, mazzo III, perg. 1 (a. 1107) e 2 (a. 1120) (cessione all'abate pavese di alcuni diritti, già goduti da laici, sulle chiese di s. Agostino e s. Maria); nello stesso fondo molte perg. di data posteriore sino al sec. XV. b) Perg. inedita in ASM, perg. FR, cart. 125 (a. 1174: coerenza di beni in Cittiglio, ai confini con Caravate); c) donazione cit. più avanti a no. 63 (a. 1081: coerenza di beni in Laveno, pure ai confini con Caravate).

della giudicaria posta a difesa e controllo delle vie che conducevano alla Valle Padana. La regione tra Verbano e Lario costituiva un facile tramite per le invasioni franche ed il passaggio obbligato per i rapporti commerciali tra due regioni complementari quali la Rezia Curiense, boschiva e pastorale, e l'agricola pianura lombarda⁽⁵⁶⁾. Da ciò l'importanza di Magliaso. Caravate è invece fuori del percorso suggerito dal Bognetti (lungo la Valganna e per Varese). Ma non dobbiamo dimenticare che il luogo è prossimo ad un'altra strada⁽⁵⁷⁾, probabilmente più antica, che più direttamente poteva collegare i passi alpini con Pavia, capitale del « regnum », portando da Ponte Tresa per la Valcuvia ad Angera (probabile sede di altra giudicaria) ed oltre lungo la via d'acqua del Ticino (forse già praticata in tempi preistorici) oppure lungo le strade ad essa parallele. A questo proposito va rilevato che, sin dalle concessioni più antiche, a S. Pietro in Ciel d'Oro furono garantite esenzioni dai dazi per la navigazione in genere e per quella sul Po e sul Ticino in particolare. La Valtravaglia è periferica rispetto alla strada della Valcuvia; ma potrebbe esserne stata considerata l'importanza per il collegamento laterale col Verbano ove la via d'acqua poteva continuare assai più a nord di Angera. Pallido indizio in tal senso fornirebbe il titolo della chiesa travagliese appartenente al monastero: com'è noto la dedicazione al Salvatore è ritenuta di sapore longobardo. Ma, tutto sommato, questi argomenti sembrano nel nostro caso sproporzionati; perciò, di fronte al silenzio dei diplomi e delle concessioni autentiche, siamo portati a concludere che la presenza del monastero in Valtravaglia vada ascritta ad un'età posteriore alla longobarda.

In effetti, nell'epoca carolingia come nell'ottoniana, la politica imperiale dei passi alpini (non più limitata alla difesa del versante meridionale) cercò di disporre numerosi punti d'appoggio sui due versanti a protezione delle comunicazioni⁽⁵⁸⁾. Segni di questa politica furono le reiterate concessioni a monasteri e vescovadi: dosate con un raffinato sistema di contrapposizioni tale da permettere un reciproco controllo tra i beneficiari sempre in sospetto di defezione.

I nuclei originari dei possessi ecclesiastici, al di fuori e al di là dei moventi politici e strategici, dovettero però manifestare ben presto una propria energia d'espansione dovuta stavolta al prestigio religioso del

⁽⁵⁶⁾ G. P. BOGNETTI, op. cit. a no. 48, p. 258.

⁽⁵⁷⁾ Di questa strada ci occupiamo nel corpo di uno studio (in corso di stesura) sulle antiche vie di comunicazione esistenti nella regione tra Lario e Verbano.

⁽⁵⁸⁾ G. P. BOGNETTI, op. cit. a no. 48, p. 340.

monastero da cui dipendevano e dalla più o meno efficace azione di proselitismo svolta dai monaci, residenti o itineranti che fossero.

Così le proprietà e i diritti del monastero pavese si estesero ad un gran numero di beni posti nelle zone prossime a Caravate e Magliaso. Abbiamo già citato i luoghi dell'attuale Canton Ticino. Aggiungiamo, tra i due centri principali, Lavena e Marchirolo attestati da documenti certo autentici ⁽⁵⁹⁾.

Particolare occasione a questi sviluppi come in generale al rinvigorismento della vita monastica poté essere offerta dalla riforma cluniacense che cominciò a guadagnar seguaci in Italia ad opera dello stesso riformatore Odone verso il 936. Speciali meriti spettano poi al suo successore Maiolo cui si deve in Pavia la fondazione dell'abbazia di s. Maria nonchè la riforma di S. Salvatore e dello stesso S. Pietro in Ciel d'Oro. Lo slancio continuò anche nel successivo sec. XI quando i monaci di Cluny erano considerati da Gregorio VII preziosi collaboratori nella sua opera di riforma generale della chiesa.

Il movimento ebbe un seguito notevole in Lombardia ove i priorati cluniacensi furono numerosi ed attivi. Basti ricordare quelli di Vallate, Figina d'Oggiono, Vertemate e Piona in territorio comasco ⁽⁶⁰⁾ e quelli di Voltorre e forse Ganna ⁽⁶¹⁾ nei pressi di Varese. Al nascere e fiorire di Vallate, Vertemate e Figina furono occasione donazioni al monastero stesso di Cluny (aa. 1078, 1084, 1107). Proprio in quel torno di tempo (a. 1081) due coniugi di legge longobarda, Vuifredo e Berta, donavano sempre a Cluny una chiesa (con cospicua dotazione di beni immobili) posta nelle vicinanze di Laveno ⁽⁶²⁾.

Se il centro lontano del movimento cluniacense godeva di un prestigio tale da ispirare nei due possidenti la pia donazione, possiamo ben supporre che di simili liberalità fruissero i centri monastici vicini ed in par-

⁽⁵⁹⁾ ASM, FR, P.a., Pavia, S. Pietro in Ciel d'Oro, cart. 12, fasc. 67.

⁽⁶⁰⁾ D. SANTAMBROGIO, Gli atti di fondazione di tre priorati cluniacensi della diocesi di Como (in Riv. Arch. Com. 1906), p. 140 sgg. Per Piona cfr. C. Marcora, Il priorato di Piona, Lecco 1972.

⁽⁶¹⁾ Cfr. G. GIULINI, op. cit. a no. 45, vol. IV, p. 323. Per Voltorre v. C. Pecorella, Ricerche sul priorato di Voltorre (in ASL 1957), p. 289 sgg.

⁽⁶²⁾ Gli atti privati milanesi e comaschi del sec. XI, a cura di C. Manaresi e C. Santoro. Milano 1969 vol. IV, p. 131 sgg., n. 623. Per due docc. estratti, come questo, dal cartulario di Cluny (n. 583 e n. 654) viene citata l'ed. di D. Santambrogio (v. no. 60). Per la donazione di Laveno invece non si cita D. Santambrogio, Donazione a Cluny nel 1081 di una chiesa e fondi diversi presso Laveno « in loco et fundo Varade » (in Riv. arch. com. 1907), p. 207 sgg.

ticolare quelli che, oltre ad aver accolto le grandi direttive della riforma, si appoggiavano a sedi periferiche stabilite proprio nei nostri luoghi.

Siamo i primi a considerare provvisorie le conclusioni raggiunte perché riteniamo che nuova luce possa derivare alla questione solo dall'analisi accurata di tutte le carte riguardanti S. Pietro in Ciel d'Oro. Grazie allo studio delle relazioni tra i diplomi autentici ed i falsi e mercé la raccolta di tutte le notizie possibili sopra i vari possessi fondiari ⁽⁶³⁾ dovrebbero riuscire meglio ricostruibili il senso e la portata dell'espansione territoriale raggiunta dal monastero pavese.

In attesa di questo ci riteniamo appagati di aver sfatato una leggenda sommamente dannosa per chi volesse finalmente scrivere una compiuta storia della Valtravaglia.

⁽⁶³⁾ Questo studio complessivo è annunciato dal Brühl (op. cit. a no. 5, p. 92 no. 494, p. 91 no. 487). A ricerche su S. Pietro in Ciel d'Oro condotte da allievi dell'Istituto di Storia med. e mod. dell'Univ. Statale di Milano accenna G. Soldi Rondinini, *Problemi di storia sociale ed ecclesiastica lombarda nel Medioevo* (in *Problemi di storia religiosa lombarda*, Como 1972) n. 77.

**IL SACCHEGGIO OPERATO A GEMONIO E NEI PAESI
DELLE PIEVI DI BESOZZO, LEGGIUNO ED ANGERA
DALLE TRUPPE COLLEGATE DI FRANCIA,
SAVOIA E PARMA
DOPO LA BATTAGLIA DI TORNAVENTO**

Nel 1636 i paesi della plaga occidentale del Varesotto e del Gallaratese, senza colpa e peccato, passarono uno dei momenti più brutti della loro storia: saccheggio e pestilenza li colpirono duramente.

Mi soffermo sulla prima calamità.

Era in corso fra le maggiori potenze europee la guerra che, dalla sua durata, fu detta dei trent'anni e il 22 giugno di quell'anno le truppe collegate di Francia, Savoia e Parma si scontravano a Tornavento con le avversarie truppe spagnole.

Lo scontro fu cruento con qualche migliaio di morti da entrambe le parti (1).

Gli Spagnoli, stremati, si ritirarono verso Milano, i Franco-Piemontesi e Parmensi gridarono alla vittoria (diversi storici ne attribuiscono il merito al duca sabauda Vittorio Amedeo), ma non ebbero la forza di inseguirli e sostarono suppergiù dov'erano, ad oriente del Ticino, sin oltre la metà di luglio, poi ripassarono il fiume e se ne andarono.

Privi di mezzi di sussistenza, imposero contribuzioni ai paesi e i soldati si sparsero nelle campagne dandosi al saccheggio, cosa che avevano già fatto prima di giungere al fiume.

(1) Sulla battaglia di Tornavento si vedano, ad esempio, gli articoli di G. D. Oltrona Visconti in *Rassegna Gallaratese di Storia ed Arte*, anni 1970-72 e la bibliografia segnalata.

Da Tornavento si spinsero verso Mezzana, Somma, Gallarate, posero uno dei loro quartieri a Sesto Calende e « *da Sesto, dove si ritrovava il corpo dell'armata* » ⁽²⁾ dilagarono verso Angera, Brebbia, Besozzo [dove reparti sostarono undici giorni ⁽³⁾].

Dalle loro basi fecero puntate sui villaggi circostanti raggiungendo le soglie della Valcuvia e Gavirate, ma non osarono spingersi più lontano per il timore di imbattersi in popolazioni armate e per non allontanarsi troppo dai luoghi di stanza: « *A Cuoco et Comerio... non è arrivata la furia del nemico, per esser statte più lontane delle altre dal corpo del loro essercito* » ⁽⁴⁾.

Le popolazioni atterrite abbandonarono le case e si rifugiarono sui colli e sui monti, talvolta si portarono in villaggi lontani al seguito dei loro parroci: « *... i paesani andarono dispersi per le montagne lasciando in preda le case loro et mobili al nemico...* » ⁽⁵⁾, « *il curato... si ritirò a casa sua in Valcuvia col suo popolo che ivi lo seguì* » ⁽⁶⁾.

Chi potè, raccolte le cose più care e preziose, si portò verso l'alto Verbano ed il Canton Ticino.

I soldati, raggiunti i villaggi, entrarono nelle case sfondando gli usci che gli abitanti, prima di fuggire, avevano ben chiuso e si diedero al saccheggio di quanto vi si trovava. Poi si portarono verso depositi e magazzini e fecero altrettanto.

Prelevarono tutto ciò che poteva servire loro od essere commerciabile: mobili, pentole, paioli e recipienti di rame, piatti di peltro e di maiolica, utensili vari, indumenti, biancheria. Sfasciarono ciò che non poterono asportare, a Gemonio sventrarono i materassi per trattenerne le fodere; e li vuotarono dalle finestre sulle strade, che si riempirono di piume ondeggianti nell'aria.

S'impossessarono di bestiame, viveri, cereali e vino. Dove non riuscirono a portare via le botti o non poterono prelevarne il contenuto per mancanza di recipienti, le sfondarono e lasciarono sgorgare la bevanda sul pavimento delle cantine o delle strade, « *per disprezzo* » si legge in un verbale.

⁽²⁾ Vedi a pag. 95.

⁽³⁾ Vedi a pag. 86.

⁽⁴⁾ Vedi a pag. 94. Non raggiunsero quindi Varese come attesta il Brambilla, *Varese e il suo circondario*, Tip. Ubicini, Varese, 1874, vol. I, pag. 242.

⁽⁵⁾ Vedi a pag. 90.

⁽⁶⁾ Vedi a pag. 92.

Utilizzarono il grano da poco raccolto e ancora legato in covoni per fare il letto per i cavalli o come mangime per i medesimi.

Nelle chiese prelevarono i quadri (diversi a Besozzo, ben dieci raffiguranti episodi della vita della Vergine nella chiesa collegiata di Angera), altrove li danneggiarono: « *guasti i quadri* » (7).

Si appropriarono di calici, pali, pianete, camici, cotte, suppellettili, sfondarono le cassette delle elemosine per raccoglierne i denari, scopersero perfino i sepolcri (a Cazzago per malvagità, un cane fu gettato in uno di essi e vi rimase per quindici giorni).

Dalle immagini sacre involarono le collane di gioielli: « *coralli* », anelli e corone, appiccarono in più luoghi il fuoco, a Lentate incendiarono la chiesa e la canonica.

Gemonio fu raggiunto ben tre volte, una sul finir di giugno e due in luglio, prima da trecento militi, in prevalenza a cavallo, poi da cinquecento, poi da mille e subì il danno maggiore, il Fossati (vedi oltre) dice perchè gli abitanti si erano rifiutati di sottostare alle loro imposizioni.

Il materiale saccheggiato venne caricato su carri prelevati nelle masserie o su barelle improvvisate, con lunghe stanghe per essere applicate con cinghie al dorso di cavalli e portate ai loro quartieri.

Non mancarono violenze contro le donne nella Pieve di Somma e ammazzamenti in quel di Besozzo. Le letture delle relazioni del tempo riportano alla mente le pagine dei Promessi Sposi in cui il Manzoni descrisse mirabilmente ciò che accadde in quel di Lecco qualche anno prima.

Il governo spagnolo per far fronte alla minaccia, indisse l'arruolamento degli uomini dai diciotto ai sessant'anni, che in parte furono chiamati a Milano e in parte lasciati nei borghi a loro difesa e a difesa del territorio circostante.

A Varese fu costituito un corpo di militi e messo a disposizione degli Spagnoli. Gli arruolati al comando di Carlo Carcano di Biumo, si posero alla salvaguardia del borgo e pattugliarono i dintorni fino ad una ragionevole distanza (vedi oltre). Furono mandate anche alcune compagnie di soldati.

Il sacrificio sopportato dai Varesini in quell'occasione fu rammentato al governo spagnolo che reggeva la Lombardia nel 1646 quando si profilò la minaccia della concessione del borgo in feudo e se ne chiese nuovamente l'esenzione (8).

(7) Vedi a pag. 97.

(8) Come è noto, il borgo di Varese aveva chiesto ed ottenuto nel 1538, di non essere infeudato.

Fecero presente che erano pronti a spargere volentieri il proprio sangue, a dare i propri averi e a sacrificare i figli come avevano già fatto durante l'invasione francese del 1636, pur di rimanere sotto il dominio diretto del governo centrale (*).

Malgrado le predisposte milizie ci fu, anche a Varese, chi fuggì a precipizio.

Leggiamo nella Cronaca Adamollo sotto l'anno 1636: « *In quest'anno 1636 di giugno e di luglio molti fuggirono da Varese e si portarono nelle terre sopra lo Svizzero e si sospesero le scuole della Dottrina Cristiana per sospetti di pestilenza per le scorrerie dei Francesi passati di qua di Ticino, che poi alli 24 di detto mese di luglio ritornarono a ripassare di là di Ticino, ed assicurati di tal cosa, quelli che erano fuggiti ritornarono a Varese e in agosto si principiarono nuovamente le scuole della Dottrina Cristiana* ».

E ai Francesi, i Varesini diedero la colpa di aver portato la peste alla quale il borgo sino allora era nel complesso sfuggito. Scrive sempre l'Adamollo: « *In detto anno 1636 appena cessato il timore avuto per li Francesi insorse quello del contagio e questo male fece in questo anno molta strage in Varese e principiò alli 10 di agosto e durò sino a tutto dicembre ed anche un poco di gennaio dell'anno seguente, e fu tanta la mortalità, che non si annotavano quelli che morivano al libro dei morti...* »

Pare che non tutti gli arruolati varesini in difesa del borgo fossero stinchi di santo e, pattugliando i dintorni, trovarono lecito entrare nelle case abbandonate per arraffare anch'essi qualcosa. Nella relazione, o verbale, che più avanti riporto, si legge: « *Ma il danno l'ha patito il proprio Curato nella casa, et nella persona da quelli di Varese et di Biumo, il capo dei quali fu Carlo Carcano qual sotto pretesto di perseguire i francesi entrò holstilmente nella casa Parrocchiale, la quale spogliarono afatto di quanto si trovava dentro, sì di grano e vino, come de suppellettili, provisione, cibarie et d'ogni altra cosa* ».

Non tutti gli abitanti dei villaggi, minacciati dall'incursione dei Francesi, furono presi da panico, a Caravate ci si organizzò: « *Io corsi con altre persone della nostra terra per servizio della terra di Gemonio* »⁽¹⁰⁾; nella Pieve di Leggiuno seppero anche porsi a difesa: « *Li Francesi... furono tenuti lontani anche con guardie sopra i campanili, da dove ogni*

(*) Vedi L. BORRI, *Documenti varesini*, Macchi e Brusa, 1891, pag. 240.

(10) Vedi pag. 77.

volta si vedevano, si toccava campana a martello, et essi impauriti fuggivano dubitando di qualche imboscata o maggior numero de paesani, de quali hanno ricevuto danno notabile ». In qualche luogo reagirono anche sparando sui soldati. Un Caravatese si vantò di averne ucciso uno: « Mentre passava un Soldato Francese a piedi che conduceva due cavalli carichi di robba saccheggiata nella detta Terra di Gemonio, gli tirai un'archibugiata, e lo stesi a terra morto avendolo colpito sotto ad un fianco ». (11).

E purtroppo i danni non furono causati solo dai Francesi e dai Varesini pattuglianti, ma anche dai paesani locali: « Nella cura parrocchiale di Arolo di questa Pieve entrarono li Francesi e da quali e da paesani, nel tempo che il Curato fu assente hà hauto danno per le robbe levategli di casa per s. 50 circa. Gli Curati hanno patito anch'essi qualche danno, ma più dalli paesani che da francesi » (12).

Quanto esposto è stato ricavato, oltre che dai testi citati, da due relazioni stese sull'accaduto, una dalle autorità civili, l'altra da quelle religiose.

La prima riguarda il saccheggio di Gemonio e consiste nel verbale degli interrogatori fatti per accertarsi di quant'era successo nel paese (gli abitanti avevano chiesto il rimborso dei danni patiti), la seconda presenta il risultato dell'inchiesta condotta da un incaricato della Curia nelle varie parrocchie della plaga i cui parroci avevano chiesto sovvenzioni.

La prima porta il titolo: *Copia del processo fatto l'anno 1638 alli 22 marzo per l'incendio e saccheggio dati nel luglio 1636 dagli eserciti di Parma, Savoia e Francia nemico di questo Stato, alla terra di Gemonio di Valcuvia, in Ducato di Milano* », ed è la copia manoscritta conservata nella Biblioteca Civica di Varese di un verbale ora smarrito o giacente negli scaffali di non si sa quale archivio.

Un verbale dello stesso processo, già in possesso dell'ing. Antonio Monti è stato riportato da F. Fossati sin dal lontano 1879 nel Periodico Storico Comense a pag. 79 e segg. (13), ma la relazione conservata nella biblioteca varesina, che porta in calce la nota: « *Gemonio, li 20 marzo 1875. Per copia conforme, Achille Jemoli* », è assai più estesa. Il contenuto delle due copie coincide, ma il linguaggio presenta diversità notevoli e ne darò un saggio più avanti. Probabilmente entrambe sono versioni di una copia comune. Variano anche le cifre del prospetto finale che riporta le somme richieste per il rimborso: L. 71.681 in totale per la

(11) Vedi pag. 77.

(12) Vedi pag. 95.

(13) F. FOSSATI, *Sacco ed incendio di Gemonio*, Periodico Storico Comense, anno 1879, articolo riassunto da M. Volpi in « *Il saccheggio di Gemonio* », La Prealpina Illustrata 9-5-1926.

relazione pubblicata nel Periodico Comense, L. 75.180 per il manoscritto varesino (vedi a pag. 85).

Le relazioni trovate presso l'Archivio Diocesano Milanese, che rispecchiano l'inchiesta condotta dalla Curia, sono due integrali e due parziali. Le integrali portano il titolo: « *Relatione del danno che ha patito la 2^a Regione e del stato nel quale al presente si ritrova per l'incursione fatta in essa da francesi* » e si trovano nei volumi VI (quint. 20) e XIX (quint. 28 e 29) della Pieve di Besozzo, le parziali sono frammenti delle prime e si rinvencono nel volume VI sempre della Pieve di Besozzo (quint. 6, 7, 9), fra le varie relazioni esistono differenze di linguaggio e di ordine nell'elenicare i danni subiti, poco salienti.

Provengono forse anch'esse da un unico testo con variazioni dovute ai ricopiatori. Identico il contenuto.

Le relazioni mandate alla Curia, oltre a presentare l'interesse di farci uno specchio dei danni arrecati dai Francesi, ci danno un panorama delle parrocchie del tempo, il numero dei fuochi o famiglie che esse comprendevano, delle entrate dei parroci, dei benefici minori goduti, della dotazione delle chiese, dei loro arredi, delle messe celebrate per lasciti e rogiti vari. Ci danno notizie dei curati (quello di Brebbia, ad esempio, « *è sordo et in habile à fatto à far la cura d'anime* »), delle preoccupazioni che ebbero di portare in salvo, o nascondere, le cose più preziose, dei luoghi dove si rifugiarono: all'Isola Bella, ad Intra in Valcuvia, a Cannobio ecc.

Ci danno notizie delle iniziative prese dai parroci per porre riparo ai danni subiti e riferiscono quanto propongono di fare. Quello di Cazzago suggerisce ad esempio: « *Si può aiutare questa chiesa con la licenza di lavorare la festa, et in particolare di pescare, et applicare il guadagno alla chiesa. Sono fuori dei denari di questa chiesa da scuti 100 in circa, procurare con precetti di riscuotergli, altrimenti metter l'interdetto alla chiesa, sè frà tanto tempo non si pagheranno. Questo racordo è statto dato da alcuni principali della Terra* ». Quello di Brebbia: « *Questi danni si potranno riparare in parte con far fare che gli debitori della chiesa paghino et di già si sono fatti consignare al sig. Prevosto di Besozzo, Vicario Foraneo, dieci scudi, da un debitore della Chiesa per comprare un Calice et una Pisside per gli infermi* », ecc. Qualche parroco chiede di esser sollevato dal mantenimento di un congiunto che studia a suo carico presso il Seminario per poter far fronte ai diminuiti redditi o alle spese che dovrà incontrare.

Si ha persino notizia dei lavori in corso nel 1636 per migliorare le chiese o la canonica. A Travedona « *la chiesa è in fabrica et hà quest'ora è fatta del tutto la Cappella Maggiore, per il resto bisogna aspettare maggior bonazza di tempo* ». Anche a Cazzago la chiesa « *è in fabrica, et quest'anno si sono fatte del commune due campane, et campanile con spesa effettiva di L. 1100* ». A Bogno è « *in fabrica* » la casa parrocchiale, ma « *per questi accidenti* » non potrà esser completata ed il parroco è costretto ad abitare in una sua casa a Laveno distante quattro miglia. A Ternate « *quest'anno questa chiesa si è abbellita più di quel che era, et si è incominciata la cinta del cimitero* », ecc.

Possiamo anche renderci conto dei prodotti locali. Le maggiori entrate erano costituite dai cosiddetti grani grossi e minuti (frumento, segale, avena, miglio), dalla seta, ma a Gemonio dal vino. Tra i legumi primeggia la fava, una buona entrata per Cazzago era fornita dalla pesca.

Possiamo ricavare anche il seguente specchio sintetico dei danni patiti.

Pieve di Besozzo

<i>Besozzo</i>	fuochi	150	case bruciate	20	chiese saccheggiate
<i>Inarzo, Bernate</i>	fuochi	35	masserie br.	3	chiese saccheggiate
<i>Cazzago</i>	fuochi	—	bruciato per	1/4	chiesa saccheggiate
<i>Ternate</i>	fuochi	—	nessun danno dal		chiesa saccheggiate
			fuoco		
<i>Comabbio</i>	fuochi	50	bruciato per	1/3	chiese saccheggiate
<i>Osmate</i>	fuochi	19	case bruciate	4	chiesa saccheggiate
<i>Cadrezzate</i>	fuochi	45	bruciato per	2/3	chiesa saccheggiate
<i>Travedona, Monate</i>	fuochi	72	case bruciate	2	chiese saccheggiate
<i>Brescia</i>	fuochi	45	bruciata per	1/2	chiesa saccheggiate
<i>Biandronno</i>	fuochi	—	nessun danno dal		chiesa saccheggiate
			fuoco		
<i>Bardello</i>	fuochi	25	bruciato per	1/2	chiesa saccheggiate
<i>Gavirate</i>	fuochi	130	case bruciate	17	chiesa saccheggiate
<i>Bogno</i>	fuochi	30	bruciato per	1/2	chiesa saccheggiate
<i>Sant'Andrea</i>	fuochi	40	masserie bruc.	11	chiesa saccheggiate
<i>Cardana</i>	fuochi	28	masserie bruc.	1	chiesa saccheggiate
<i>Monvalle</i>	fuochi	—	mass. bruc. 4 su	18	chiesa saccheggiate
<i>Ispra</i>	fuochi	—	cascine bruc.	3	chiesa saccheggiate

Pieve di Leggiuno: danni ai paesani, saccheggiata solo la chiesa di Arolo (i pochi danni dovuti all'esser fuori mano e le chiese difese)

Pieve di Angera

<i>Angera</i>				chiese saccheggiate
<i>Barza</i>	fuochi	7		chiesa saccheggiate
<i>Capronno</i>	fuochi	20	bruciato per 1/2	chiesa saccheggiate
<i>Taino</i>	fuochi	80	bruciato per 2/3	chiesa saccheggiate
<i>Lentate</i>			bruciato per 3/4	chiesa saccheggiate
<i>Cheglio</i>			bruc. la mag. parte	chiesa sac. e bruc.
<i>Gemonio</i>			case bruciate 31	
			danneg. in tot. 49	

Come le autorità reagirono alle richieste? Con sussidi vari e sovvenzioni urgenti. Lo specchio riportato a pag. 99 e seg. dà un'idea di quello che fecero le autorità religiose, lo specchio in fondo ai verbali riguardanti Gemonio, il rimborso chiesto alle autorità civili. Ci si può domandare: solo Gemonio pretese il rimborso dei danni patiti dai popolani? Penso di no, anche gli altri centri avanzarono certamente le loro richieste, ma i documenti relativi dormono ignorati negli scaffali degli archivi od andarono dispersi.

Ecco ora il manoscritto che rispecchia quanto accadde a Gemonio, conservato nella Biblioteca Civica di Varese (¹⁴), in nota metterò in evidenza le differenze con il testo pubblicato nel Periodico Storico Comense.

DOCUMENTO RIGUARDANTE L'INCENDIO ED IL SACCO
PATITI DAL PAESE DI GEMONIO NELL'ANNO 1636

Copia del Processo fatto l'anno 1638 alli 22 di Marzo per l'incendio e saccheggio dati nel Luglio 1636 dall'esercito di Parma, Savoia e Francia nemico di questo Stato, alla Terra di Gemonio di Valcuvia di Milano.

Eccellentissimo Signore.

Delle Terre abbruciate e saccheggiate l'anno p.p. dall'esercito nemico nell'invasione di questo Stato, una delle più maltrattate è stata la Terra di Gemonio di Valcuvia, Ducato di Milano, che oltre allo spoglio di tutte le suppellettili, è stata quasi tutta abbruciata, che gli Abitanti furono tutti costretti a fuggirsene, e a vivere,

(¹⁴) Documento riguardante l'incendio ed il sacco patiti dal paese di Gemonio nell'anno 1636. A Op. 85-28.

e ad abitare sotto a delle Baracche, privati di tutte le loro sostanze massime dei grani grossi, che gli avevano appena tagliati e riposti nelle loro abitazioni, e se vi è stato qualche avanzo dei medesimi, se ne servì per fare il letto ai suoi cavalli.

La detta soldatesca non poteva contenersi con maggiore crudeltà nella detta Terra perchè, oltre all'orribile incendio e saccheggio dato, impedì ai miseri abitanti di poter seminare i grani minuti atteso la loro fuga dalla Terra, e la totale distruzione degli attrezzi rustici.

Li poveri uomini non solo devono essere giustamente scusati delle gravezze di detto anno per non aver raccolti alcuni frutti, dei quali si pagano, ma liberati da essi per molti anni, e dall'alloggio dei soldati non avendo case per poterli alloggiare, che per ultimo rimedio sono desiderosi piuttosto di vivere a casa col far il servizio Regio in necessità, che assentarsi col fine di sperare maggior comodità e perciò a Vostra Eccellenza fanno ricorso, umilmente supplicandola a degnarsi, che con l'occasione che il Signor Dottore Francesco Pigola Delegato per la visita della Pieve di Brebbia vicina a detta Valcuvia, di ordinarli, che visiti anche la detta Terra di Gemonio, e verificando l'esposto voglia compiacersi di aderire a così giusta e ragionevole domanda. (15).

1637 A di 10 di Settembre.

Il Magistrato Ordinario faccia pigliare informazioni delle cose esposte, e riferisca col suo parere.

Subscriptis - Plantonus

1637 A di 12 Settembre.

Il Dottore Francesco Pigola come Delegato del Magistrato avvisati li Sindaci del Ducato di trasferirsi in fatto, e servatis servandis pigli le opportune informazioni per le cose esposte e le riferisca al Magistrato, acciò possa dare parere accertato a Sua Eccellenza.

Subscriptis - Vicomercatus

(15) Per un confronto riporto il testo corrispondente della relazione pubblicata sul *Periodico Storico Comense*:

« Ecc.mo Sig.re

Delle terre abbruciate, e saccheggiate l'anno passato dall'esercito nemico nell'invasione di questo Stato, uno de maggiori è stata la terra di Gemonio di Valcuvia Ducato di Milano; in questo paese oltre il spoglio delle suppelletile è stato tutto abbruciato, per la quale rovina gli abitanti, che se ne vivevano, nell'avvenire dovevano soffrire grandi pene, perchè invece di case dovevano servirsi per ricovero delle capane, poscia furono privi de' grani grossi. La paglia poi che vi era rimasta nelle cassine disabbitate la facevano servire di letto a cavalli, mentre la soldatesca nemica in essa terra, si è trattenuta in modo tale che a buon diritto, che così non piacesse a Dio, che sono ancora stati privati di quanto avessero e potessero avere in quell'anno, sendochè ancora li grani minuti, meno essi si sono fatti, non essendosi seminati, per la fuga degli abitanti di cotesta terra.

Li poveri uomini, non solo giustamente devono essere scusati d'un anno per non aver fatta alcuna raccolta onde opinarono piuttosto di vivere col fare il servizio Regio in necessità, che assentarsi con fin di sperare, maggiori comodità da V. E. fanno ricorso.

Humilmente supplicando a restar servita con l'occasione che il D.r. Francesco Rigola Delegato per la visita della Pieve di Brebbia a detta Valcuvia si ordini, che visiti detta terra di Gemonio, onde avere la relazione della necessità, voglia compiacersi a così giusta domanda » ecc.

Si noti che secondo la relazione varesina il delegato per la visita alla Pieve è un certo Pigola e per la relazione pubblicata nel *Periodico Comense* un certo Rigola.

In esecuzione di quanto vi venne comandato dalle Illustriss.e SS. VV. per ordine di Sua Eccellenza, avvisati prima Lodovico Terzago e Giulio Padullo Sindaci Generale del Ducato di Milano, come negli atti; Martedì sedici del presente mese di Marzo mi sono trasferito con il mio Cancelliere alla detta Terra di Gemonio, la quale visitai, e la ritrovai quasi tutta abbruciata, e totalmente saccheggiata dall'esercito nemico, e prese le informazioni dello spoglio, e fatte altre diligenze come le SS. VV. Illus.me vedranno da quanto abbasso segue.

1638 Die Iovis decima octava mensis Marij

Ad istanza di Francesco De Donato ⁽¹⁶⁾ della detta Terra di Gemonio, pigliato in luogo di Pietro De Vanotto ⁽¹⁷⁾ del q/n Stefano Sindaco e Console della detta Terra di Gemonio, ritrovandosi egli assente per pubblico servizio, come detto De Donato dice, insieme con il mio cancelliere, mi sono ⁽¹⁸⁾ trasferito in tutte le case di detta Terra, e le ritrovai quasi tutte abbruciate, in parte diroccate, ed in parte che stanno per cadere; quelle case che maggiormente soffrirono l'incendio, sono le case del signor Girolamo Perabò, di Pietro Paolo Gorda, del signor Ippolito Porta, di Giambattista Corda da Lucrezia abitata, e Mastro Antonio Franzino suo genero, di Matteo Spagnolino, del Signor Girolamo Perabò sudetto, di Cesare Valmaggia, di Antonio Maria Valmaggia, di Bernardino Corda, del Signor Ignazio Sessa, degli eredi del Signor Alessandro Sessa, di Francesco e Fratelli Ariolo, di Mastro Romerio Barone, degli eredi di Antonio Maria e Franceschino Sessa abitata di presente da Monsignore Curato di Gemonio, la quale è posseduta da detto Monsignore in vim... legato spettante all'eredità e come meglio dice a parere del ord. presso il detto Monsignore Rever.mo Leo Vicario di Como, del molto illustre Signore Simone Bossio, degli eredi di Antonio Maria e Franceschino Sessa, di Giovan Maria Vanosso, di Francesco e Paolo fratelli Brusetta, del Signor Ortensio Bariatta, di Francesco Cellina, del Signor Antonio Volpi, del signor Bernardo Sessa, del sig. Francesco Todeschini, di Rocco Corda, di Antonio De Giorgi, di Caterina De Tognino, di Maria Marina, del Rev.do sig. Francesco Clivio, di Stefano Jemolo, di Girolamo Castello e di Antonio Mages.

Alcune di queste case le ho ritrovate in qualche piccola parte restaurate.

Detto giorno Giovedì diciotto del detto mese di Marzo, mi sono state prodotte da Giulio Cesare Beltramino, e da Pietro Vanotto ⁽¹⁹⁾ Sindaci della detta Terra di Gemonio, gli infrascritti testimoni da esaminarsi sopra l'incendio e saccheggio sofferti dalla detta Terra, ed altro seguito per parte dell'esercito nemico come segue:

⁽¹⁶⁾ DE DONATI, nel Periodico Comense cit.

⁽¹⁷⁾ VANETTI nel Periodico Comense cit.

⁽¹⁸⁾ A questo punto la relazione Comasca continua nel modo sotto riportato sino al sottostante « Detto giorno giovedì 18... » poi torna ed esser simile alla relazione Varesina.

« ...recato alla casa del Sig.r Girolamo Perabò, e visitai come segue:

In primo luogo si è veduta la casa del Sig.r Girolamo Perabò situata nella detta terra di Gemonio, cioè una cucina mezza abbruciata, un travo, con assi tutti nuovi ed usci novi, così pure si vedono tutti i soffitti nuovi.

In seguito ho letto tutta la descrizione dei particolari di Gemonio ad uno per uno si trovavano in che furono daneggiati, col già accennato incendio (Ma questa descrizione non interessa niente, e perciò ho tralasciato) ».

⁽¹⁹⁾ Questa volta anche il Periodico comense riporta Vanotto.

Cesare Deffendente figlio Q/m Agostino del luogo di Caravate, *Ducato di Milano*, prodotto dalli detti Sindaci, giurato.

Int/o - Se lui esaminato e informato che nell'anno 1636 press/o P/o l'esercito nemico di Parma, Savoja e Francia sia venuto in queste Terre di Gemonio.

Ris/e - Signore, sì, sono informato che detto esercito nemico di Parma, Savoja e Francia, in detto anno 1636 è venuto in detta Terra di Gemonio, come anche andò in diverse altre Terre circonvicine.

Int/o - Come sa, che detto esercito nemico sia venuto detto anno a detta Terra di Gemonio.

Ris/e - Lo so perchè avendo dalla Terra di Caravate veduto gran numero di Francesi a venire a questa terra di Gemonio, che non potevano essere meno del numero di cinquecento, io corsi con altre persone della nostra Terra per servizio della Terra di Gemonio, che per essere la nostra Terra distante che circa mezzo miglio da questa di Gemonio, e in quella occasione mentre detti Soldati Francesi partivano da Gemonio, viddi coi miei propri occhi, che trasportavano via una grossa quantità di mobiglia, vino ed altri generi sopra a certe specie di lettighe tirate dai loro cavalli. Io mi sono appostato appresso i Prati domandati li Prati delle Pobbiette proprio alla chiesa di San Pietro e mentre passava un Soldato Francese a piedi che conduceva due cavalli carichi di robba saccheggiata nella detta Terra di Gemonio, gli tirai un'archibugiata, e lo stesi a terra morto avendolo colpito sotto ad un fianco, e li presi i cavalli con due vascelli ed una pelle pieni di vino ed altra robba, che io poi condussi unitamente ai cavalli alla chiesa.

Int/o - Se sa, ovvero se sia informato, che detto esercito nemico abbia portato grave danno alla detta Terra di Gemonio ⁽²⁰⁾.

Ris/e - Sì che ne sono informato. Il detto esercito nemico ha portato alla Terra di Gemonio un danno incredibile.

Int/o - Che dica con sincerità il danno, che detto esercito nemico ha portato alla Terra di Gemonio.

Ris/e - Detto esercito nemico venne molte volte a questa Terra di Gemonio; la prima volta che venne saranno stati i soldati Francesi in numero di cinquecento e quasi tutti a cavallo ed io coi propri occhi li ho veduti ad arrivare in questa Terra; vi sono poi venuti delle altre volte, ed una volta fra le altre, mi ricordo benissimo, che fu nel mese di Luglio del detto anno, che vennero in numero di mille e più, e quasi tutti a cavallo, che si erano distaccati dalla Terra di Besozzo vicino a questa Terra di Gemonio che soli due miglia, e vi portarono danni grandissimi perchè vennero nel mese di Luglio, tempo in cui si faceva la raccolta dei grani.

Int/o - Se sa in che stato si trovassero le case di detta Terra di Gemonio poco avanti, che detto esercito nemico venisse a questa Terra e in quale stato si trovarono partito che fu.

Ris/e - Tutte le case di queste Terre di Gemonio si trovavano prima che venisse detto esercito nemico in buono stato, sane ed illese; partito che fu, si trovarono quasi tutte abbruciate per parte dei detti Francesi, e tutta questa povera Terra, che

⁽²⁰⁾ A questo punto la relazione comasca procede riassumendo in quattro righe l'ulteriore deposizione del Deffendente e conclude riportando lo specchio finale della stima dei danni, con qualche cifra diversa.

è grossa si trovò in uno stato il più miserabile e compassionevole, come so che V. S. l'ha bene osservata dalla visita fatta.

Int/o - Se sa ovvero sia informato in che stato si trovassero le case di detta Terra avante che detto esercito nemico venisse ad abbruciarla ed a saccheggiarla.

Ris/e - Tutte le case di detta Terra si trovavano ben mobigliate e fornite delle cose necessarie, ognuna però secondo la sua possibilità, e grado, cioè di vino, pane e grassine conforme importa al paese che è piuttosto abbondante di simili generi, e partito che fu l'esercito nemico, tutte le case si trovarono spogliate affatto, tanto dei mobili che dei generi; come veduto per le strade di detta Terra a volare un nuvolo di penne per l'aria, stante che i Francesi avevano pigliato agli abitanti tutti i letti di piuma, e li evacuarono per le strade portando via solamente le fodere dei detti letti; così pure ho veduto molti Francesi, che nella detta Terra avevano caricati diversi carri di robbe e le condussero alla volta di Besozzo; similmente ho veduto diversi usci e porte atterrate e spezzati dei Cassoni, rotti e spezzati i vascelli per le cantine ed il vino lasciato sortire a disprezzo per terra e per le cantine e per le strade perchè tutto non lo potevano trasportare alla detta Terra di Besozzo. Ho veduto finalmente detto esercito nemico a portar via dalla detta Terra di Gemonio una grande quantità di Seta, e quella poca che vi era restata, e che si aveva ancora da fare andò tutta a male perchè tutta la gente fuggì senza potere trasportare con loro nessuna robba per essere stata sorpresa dal nemico, e trattata così barbaramente.

Int/o - Se sa, ovvero sia informato che detto esercito nemico abbia portato altro danno alla detta Terra di Gemonio.

Ris/e - Signore sì, che sono informato. Il detto esercito ha dato altri danni alla detta Terra di Gemonio poichè venne in tempo che si era appena tagliato il grano, e il fieno, e condotti a casa. Gli abitanti fuggirono la ferocia del nemico, ed abbandonarono nelle sue mani tutto il grano e il fieno, dei quali in parte se ne servirono per mantenere a base alimentari i suoi cavalli, ed in parte se ne servirono per fare il letto ai suoi cavalli, e qualche porzione è abbruciata mentre abbruciavano le case.

Detto esercito nemico portò altro danno a questa Terra perchè venne nel mese di Luglio; gli abitanti vivevano raminghi e profughi, non poterano seminare i grani minuti perchè la stagione era passata, e quei pochi grani minuti che furono seminati non si poterono raccogliere attesa la fuga degli abitanti; i fondi andarono a zerbo e li grani derelitti. Questo esercito nemico non ha rispettato nemmeno le Chiese di questa Terra, e le spogliò di tutto quanto vi avevano, e avanti che detto esercito nemico venisse in questa Terra, le dette Chiese erano molto ben mobigliate e potevano stare al pari delle altre di questi contorni.

Partito che fu detto esercito nemico viddi con istupore le dette Chiese tutte spogliate e nude, e so che la Chiesa patronale di questa Terra, dimandata la Chiesa di San Pietro era veramente ben fornita di molte cose di valore, cioè di Palj, Camici, Pianete, Calici, Lampade e candelieri, ecc. Anche la Beatissima Vergine che si venera in detta Chiesa fu spogliata affatto delle sue vesti, strappatole d'indosso e anelli e croce e collana e la corona che aveva in capo, insomma cosa che faceva orrore.

Int/o - Se è informato della cavata che può dare questa Terra di Gemonio, tanto dei grani grossi, che minuti, computato un anno con l'altro.

Ris/e - Questo non lo saprei dire a V. S.; so bene che è un territorio vasto e fertile, ma non so poi altro.

Int/o - Se saprebbe mai stimare i danni che detta Terra di Gemonio e suo territorio abbia sofferto dai detti soldati Francesi, compreso l'incendio e il saccheggio delle case, e il danno della campagna.

Ris/e - *Questa non è mia professione e non ce lo so dire.*

S. G. R. *Aetatis annorum triginta doum (?) vel circa successive in, et coram ut supra.*

VENNE POI INTERROGATO

« Francesco figliolo del q/m Bartolomeo De Beltrami del detto luogo di Caravate, prodotto come sopra, giurato » E GLI SI PONGONO SUPPERGIU' LE STESSE DOMANDE.

Int/o - Se lui esaminato è informato che l'anno 1636 pro/o pass/o l'Esercito nemico di Parma Savoja e Francia si è venuto a questa Terra di Gemonio, e di che tempo sia venuto.

Ris/e - *Io ne sono pur troppo informato, signore, e con i miei proprj occhj ho veduto nel detto anno 1636 nel mese di Luglio a venire alla detta Terra di Gemonio una gran quantità di soldati Francesi, quasi tutti a cavallo, e so poi anche per pubblica voce e fama, che hanno li medesimi portato immenso danno alla detta Terra, avendola non solamente quasi tutta abbruciata, ma affatto spogliata di tutto quanto possedeva.*

Int/o - Se sa in che stato trovavasi la detta Terra e case poco avanti che detto Esercito nemico venisse, e come si trovasse dopo che detto nemico fu partito.

Ris/e - *Io so, che avanti che venissero i detti Soldati Francesi a questa Terra di Gemonio, tutte le case erano in buono stato e tutte ben mobigliate e provviste d'ogni genere mangiativo, ognuno però secondo il suo grado e possibilità, come vino, grano, uva, olio ed altre cose per loro sostentamento; partito che fu detto Esercito nemico, so che detta Terra è quasi tutta abbruciata e tutta saccheggiata; e mentre che li detti Soldati Francesi stavano abbruciando e saccheggiando la detta Terra di Gemonio, io mi trovavo appresso alla Madonna del Sasso di Carevate, discosta dalla Terra di Gemonio che circa mezzo miglio; e coi miei proprj occhj vedevo le fiamme che facevano diroccare le case. Partito che fu l'Esercito nemico dalla detta Terra, mi risolsi di andare a vedere ciò che avvenne in detta Terra, e trovai che tutti gli abitanti erano tutti fuggiti, viddi le case quasi tutte abbruciate e diroccate e spogliate di tutto che facevano veramente compassione.*

Int/o - Se sa, ovvero è informato che detto Esercito nemico abbia portato altro danno alla detta Terra di Gemonio.

Ris/e - *Detto Esercito ha portato danni grandissimi a questa Terra, perchè essendo venuto il mese di Luglio, che buona parte della seta si era già fatta, ed altra restava da farsi, li poveri abitanti dovettero precipitosamente fuggire soli colla propria vita, e dovettero abbandonare all'avidità del nemico, e la seta fatta e quella da farsi; di più venne in tempo, come già dissi, che li grani grossi si erano appena tagliati e condotti a casa, onde detto esercito Francese se ne valse per dar da mangiare ai suoi cavalli, ed anco se ne servirono i Soldati per fargli letto; Dei grani minuti poi, anche essi andarono in rovina, perchè quei pochi che erano già stati seminati, non si poterono raccogliere per essere tutti gli abitanti fuggiti e dispersi, e quelli che restavano da seminare non si potè seminarli per essere passata la stagione, onde i campi*

andarono a zerbo, e a male il seminato. Anche le due chiese di questa Terra furono orribilmente maltrattate dai detti Soldati Francesi e la Chiesa patronale di San Pietro è stata spogliata affatto dei Camici, Pali, Pianede, Calici, Candellieri, Lampade.

Non la perdonarono nemmeno alla Santiss/a Vergine di San Pietro, che la spogliarono del vestito, degli anelli, croce, collana e corona e la Chiesa di San Rocco soffrì eguale oltraggio e saccheggio, e queste due Chiese erano molto bene addobbate.

Int/o - *Se saprebbe dire la cavata delli frutti di detto territorio, cioè dei grani grossi e minuti, come anche del vino, computato un anno con l'altro.*

Ris/e - *Questo, signore, non ce lo so dire.*

S. G. R. Aetatis annorum quinquaginta duom successive in, et coram ut sopra.

FU INTERROGATO SUCCESSIVAMENTE

Francesco figliuolo del q/m fu Defendente del detto luogo di Carevate, *prodoto come sopra, giurato.*

Int/o - *Se sa, ovvero è informato che nell'anno 1636 pros/o pass/o mese di Luglio l'Esercito nemico di Parma, Savoia e di Francia sia venuto a questa Terra di Gemonio.*

Ris/e - *Signore sì che sono informato che detto Esercito nemico dei Francesi ivi detto anno 1636 venne diverse volte a questa Terra di Gemonio, parte vennero alla fine del mese di Giugno e parte vennero nel susseguente mese di luglio di detto anno, ed io con questi occhj li ho veduti a venire in questa Terra. La prima volta che li viddi saranno stati in numero di duecento, la seconda in numero di cinquecento, e l'ultima volta in numero di mille circa, e quasi tutti a cavallo.*

Int/o - *Se sa, ovvero è informato che detto Esercito nemico abbia portato qualche danno alla detta Terra di Gemonio.*

Ris/e - *So che gli ha portato purtroppo del gran danno avendo spogliato la detta Terra di tutto quanto vi aveva.*

Int/o - *Se sa che poco avanti che venisse detto Esercito nemico a detta Terra vi si trovassero alcune case abbruciate.*

Ris/e - *Avanti, che detti Francesi venissero a detta Terra, non vi era alcuna casa abbruciata, e sono stati i soli Soldati Francesi, che le hanno quasi tutte abbruciate, ed io ho veduto i detti Soldati Francesi a darle il fuoco, e viddi ad ardere tutta la detta Terra, mentre che i Soldati Francesi la saccheggiavano.*

Int/o - *Se sa in che stato si trovavano le case di essa Terra prima che detti Soldati Francesi venissero, e dopo anche che furono questi partiti.*

Ris/e - *Io so che avanti detti Soldati Francesi venissero a questa Terra, tutte le case erano abitate e mobigliate, ciascuna però secondo il suo grado e possibilità, non vi mancava né pane, né vino, né altre cose necessarie al vivere dei contadini, come anche i Gentiluomini avevano le loro case molto ben fornite di tutto. Partito che fu detto Esercito nemico, non vi restò casa, che non fosse disabitata e sfornita di tutto, che non vi restò più né pane né vino, né mobili e nemmeno il vino da poter celebrare la santa messa.*

Viddi anche molti Soldati Francesi che avevano caricati molti carri e cavalli delle robbe rubate nella detta Terra ed in grande quantità, che le conducevano alla volta di Besozzo, luogo vicino a detta terra di Gemonio, come anche mi ricordo di

avere veduto in particolare detti Soldati Francesi a condurre fuori di detta terra diversi vascelli pieni di vino, e viddi anco molto vino sparso per le strade e per le cantine, in cui si vedevano anche dei vascelli, tino e botti parte spezzati e parte abbruciati; come pure nella istessa occasione viddi a condur via dai detti Soldati Francesi per circa a sessanta buoi, e finalmente ho veduto a volare per l'aria una quantità di penne, perchè detti Soldati Francesi avevano rubato tutti i letti di piuma, e gettate le piume per le strade, si portarono via solo le fodere.

Int/o - Se sa che detto Esercito nemico abbia portato altro danno alla detta Terra di Gemonio.

Ris/e - *Ha portato dei danni incredibili alla campagna, poichè venne il detto Esercito nemico in tempo, come V. S. ha di già inteso, cioè nelli mesi di Giugno e Luglio, che i grani grossi erano appena stati tagliati e condotti a casa, e stavano per batterli, onde essendo sopraggiunto all'impensata detto Esercito, gli abitanti tutti se ne fuggirono, ed abbandonarono ogni cosa in mano di detta perfida soldatesca; quale se ne prevalse dei detti grani per alimentare i suoi cavalli, ed in parte se ne servono anco per farli il letto, stanteche trascorrevano di frequente da Besozzo a questa Terra di Gemonio, come pure ha portato grandissimo danno ai grani minuti, che parte dei quali andarono a male per la fuga degli abitanti, e il resto non si poté seminare, stantechè era già passata la stagione.*

Le chiese parimenti di detta Terra hanno sofferto moltissimo. La SS. Vergine di questa Chiesa Patronale di San Pietro fu spogliata affatto di tutto, cioè delle sue vesti, d'anelli, di collana, di croce e della corona che aveva in capo, oltre a tutti gli altri belli arredi che avevano dette Chiese, quali erano molto ben fornite di tutto.

VENNE POI INTERROGATO

Cristoforo figliuolo di Giambattista De Vanetti del luogo di Carevate, *prodotto come sopra, giurato.*

Int/o - Se sa, ovvero è informato, che nel mese di Luglio dell'anno 1636 l'Esercito nemico di Parma, Savoia e Francia sia venuto in questa Terra di Gemonio.

Ris/e - *Sono benissimo informato, che nel mese di Luglio del detto anno 1636 l'Esercito nemico venne a questa Terra di Gemonio ed io l'ho veduto dentro tre volte nel detto mese di Luglio.*

Int/o - Se lo ha veduto in grosso numero.

Ris/e - *La prima volta che lo viddi dentro in detta Terra, li soldati Francesi non potevano a mio giudizio essere meno di due cento o trecento, la seconda volta in numero di cinquecento circa, e la terza volta in numero di mille circa, quasi tutti a cavallo, e sempre venivano dalla Terra di Besozzo, ove trasportarono tutte le loro ruberie.*

Int/o - Se sa in che stato si trovasse la detta Terra di Gemonio poco avanti che venissero detti Soldati Francesi, e come anco fosse tosto che furono partiti dalla detta Terra.

Ris/e - *Prima che detti Soldati Francesi venissero a detta Terra di Gemonio, tutte le case di essa erano sane ed illese, e non ve n'era alcuna bruciata, partiti che furono detti Soldati Francesi, viddi le case di detta Terra abbruciate e diroccate; mentre la detta Terra abbruciava la sfrenata soldatesca la saccheggiava.*

Int/o - Se sa, ovvero è informato, in che stato si trovassero mobigliate e provviste di viveri le case di detta Terra poco avanti che detto Esercito vi venisse, e come anche si trovassero dopo che fu partito.

Ris/e - *Poco avanti che detti Soldati Francesi venissero a detta Terra, tutte le case erano ben mobigliate e provviste di tutti i viveri necessarij, come di pane, vino e olio, grassina, e ognuna conforme il suo grado e possibilità, partito che fu il detto Esercito nemico ho veduto tutte le case di detta Terra affatto spogliate e nude di ogni cosa che faceva orrore.*

Int/o - Se sa, ovvero è informato, che detto Esercito nemico abbia portato altro danno alla detta Terra di Gemonio.

Ris/e - *Detto esercito nemico ha purtroppo portato altro danno alla detta Terra che dopo avervi fatto un minuto spoglio come già ho detto gli ha consumato tutti li grani grossi che erano appena stati tagliati e condotti a casa per batterli, dei quali detta soldatesca se ne servì per far mangiare ai suoi cavalli, e quel poco che vi restò di detti grani ne fecero stalla ai cavalli, e qualche parte ne perì nell'incendio della terra.*

Li poveri abitanti dovettero perciò perdere tutto il raccolto dei grani grossi, e anche quello dei minuti, perchè quei pochi che erano seminati non si poterono raccogliere, e questi altri che si avevano da seminare non si poterono seminare perchè la stagione era ormai passata sì che tutto andò a male o a zerbo. Ha portato detto esercito nemico grande danno a queste Chiese di San Rocco e di San Pietro, che furono affatto spogliate di tutto quanto avevano di valore e di decoro per le medesime.

La Beatissima Vergine che si venera nella Chiesa Patronale di San Pietro fu snudata affatto, e le strapparono d'indosso gli anelli, la collana, la croce e la corona che aveva in testa, cosa che veramente faceva compassione.

S. G. R. Aetatis annorum 19 in circa.

Die Veneris decimonono mensis Martii 1636.

VIENE QUINDI CHIAMATO GIOVANNI BATTISTA DE LEONI

Giovanni Battista De Leoni del q/m Pietro Della Valle di Lugano, di presente abitante nel borgo di Intra, prodotto come sopra, giurato.

Int/o - Se lui esaminato sa, ovvero è informato, che nell'anno 1636 pross/o passa/o nel mese di Giugno e di Luglio del detto anno l'esercito nemico di Parma, Savoia e Francia, nemico di questo Stato sia venuto a questa Terra di Gemonio.

Ris/e - *Signore sì che ne sono informato, ed io mi ricordo benissimo che nel detto anno 1636 al tempo che appena si erano tagliati i fieni e i grani grossi e condotti a casa, che credo fosse nel mese di Luglio, che precisamente era una Domenica con occasione che io mi trovavo sopra la montagna di Varé discosta di questa Terra di Gemonio, che un miglio circa, per causa che io mi era fuggito, stantechè i Soldati Francesi mi presero e mi rubarono una mulla carica di diverse robbe, viddi un grosso Corpo di Soldati Francesi ad entrare in questa Terra di Gemonio, quasi tutti a cavallo, che a mio giudizio potevano essere duecento circa.*

Int/o - Se sa, ovvero è informato che detti Soldati Francesi abbiano portato qualche danno a questa Terra di Gemonio.

Ris/e - *Signor sì, che so che detti Soldati Francesi hanno portato un grandissimo danno a questa Terra, perchè la hanno saccheggiata e spogliata di tutto quanto vi aveva, ed io la detta Domenica, come già ho detto, mentre mi trovavo sulla mon-*

tagna di Varé viddi molti Soldati Francesi a condur via da questa Terra sopra i cavalli e carri una quantità di vascelli pieni di vino ed altre cose mangiative, sfilare alla volta di Besozzo.

Int/o - Se sa, ovvero è informato che detti Soldati Francesi abbiano abbruciata la detta Terra di Gemonio.

Ris/e - *Signor sì, che so che detti Soldati Francesi abbruciarono quasi tutta questa Terra di Gemonio, e avanti che detto Esercito nemico venisse non si trovava alcuna casa abbruciata; partito poi che fu detto Esercito si trovò come dissi abbruciata ed affatto saccheggiata come bene V. S. avrà veduto dalla visita fatta.*

Int/o - Se sa, ovvero è informato in che stato si trovassero le case di detta Terra di Gemonio poco avanti, che detto Esercito nemico venisse a questa Terra, come anco dopo che fu partito.

Ris/e - *Poco avanti che detto Esercito nemico venisse a questa Terra, tutte le case erano abitate e fornite delle cose necessarie, come di vino, pane, olio, e grassina, e ben mobigliate, ognuna però secondo il suo grado e possibilità; partito che fu il detto esercito nemico, tutte le case di questa Terra si trovarono spogliate, e sfornite di tutti i mobili, e di tutti i generi di ogni specie che non vi è rimasto una goccia di vino per poter celebrare la Santa Messa; partiti poi detti Soldati Francesi che furono da queste Terre, mi convenne venirvi per li miei interessi, stante che tengo qui un poco di abitazione per valermene per la mia professione e per il mio commercio che tengo qui attorno, e viddi con questa occasione questa povera Terra tutta buttata a sacco e quasi tutta abbruciata, e li miseri abitanti non sapevano dove ricoverarsi e dormire sulla paglia, e penare dalla fame, perchè stati orribilmente assassinati dai detti Soldati Francesi di tutti i loro mobili, attrezzi rustici, e di ogni sorte di generi mangiativi.*

Int/o - Se sa, ovvero è informato, che detto esercito nemico abbia portato qualche altro danno a questa Terra di Gemonio.

Ris/e - *I danni che detto Esercito nemico ha portato a questa Terra di Gemonio sono innumerabili, poichè si sa, che detti Soldati Francesi vennero in detta Terra in tempo che si erano appena tagliati e condotti a casa i grani grossi, ed anche già tagliati i fieni, e che la fuga di tutti questi miseri abitanti, restò tutto abbandonato nelle mani di detti Soldati Francesi, che si impadronirono di questa Terra e la trattarono con la più squisita barbarie. Dei grani grossi, parte ne diedero da mangiare ai loro cavalli, e parte se ne servirono per fare il letto agli stessi cavalli, e parte ha sofferto l'incendio alle case. Detto esercito nemico portò altresì grave danno ai grani minuti, perchè quelli pochi che si erano seminati andarono tutti a male per la fuga degli abitanti, che non poterono attendere alla coltura e raccolta dei medesimi, come andò a male anche il resto di detti grani minuti perchè non si poterono seminare per essere passata la stagione. V. S. ha intesi i danni che questa povera Terra ha sofferto, essendole state abbruciate quasi tutte le case, spogliate e snudate affatto d'ogni mobiglia suppellettili, levate tutte le sostanze dalla campagna oltre a tanti altri danni che ne sono nati in conseguenza. Anco le stesse Chiese di San Rocco e di San Pietro di questa Terra furono messe a sacco e spogliate di tutti gli arredi di ogni specie, che erano entrambe ben fornite di Lampade, camici, Calici, Pianete, Palii, Candelieri, ecc. Anco la Beatissima Vergine che si venera nella Chiesa Patronale di San Pietro fu tutta spogliata, e le strapparono d'indosso le sue vesti, gli anelli, collana, croce e la corona che aveva sul capo.*

Int/o - Se sa quale sia la maggiore cavata che faccia detto territorio di Gemonio delli frutti.

Ris/e - *La maggiore cavata che venga in questo territorio è il vino, per rispetto poi ai grani grossi e minuti, detta terra è onestamente popolata, e ognuno cava grano grosso e minuto per suo uso. Ma come ho già detto a V. S. la maggior cavata è il vino, e quando s'incontra a farne in quantità, come ha incontrato questi due anni passati che fu appunto del 1636 quando detta Terra fu quasi tutta abbruciata e saccheggiata, non si avrà fatto meno di mille carra di vino e di prezzo tutto buono, e questo tutto cadde nelle mani dei suddetti Soldati Francesi, che parte ne trasportarono alla terra di Besozzo e parte a disprezzo lo lasciarono correre per terra per le cantine per le strade.*

S. G. R. aetatis annorum quinquaginta, et fuit licentiatu.

1638 Die Dominico vigint. dicti mensis Martii.

Exibita fuit caedula dannorum illatorum in combustione domorum dicti loci Gemonii e Gallis in exequutione ordinis per me dati Magistris Francisco Brusettae et Francisco de Donatis et Dominicus de Selericis fabris commentarij ad visitandas dictas domos combustas qui supra nominati Magistri junctim mihi retulerunt medio cum juramento tactis... visitasse dictas domos combustas, et damnum dictarum domorum combustarum in totum ascendere ad summa librarum septuaginta quinque millia, et centum octaginta.

Seguono le notificazioni delli danni patiti nello spoglio della case della detta Terra di Gemonio, cioè delli particolari di essa Terra fatti dall'esercito nemico e esposte col loro giuramento.

(Come accennato, la relazione Comasca porta, in alcuni casi, cifre diverse, per un confronto, le indico tra parentesi).

Signor Gerolamo Perabò	L. 6.000	
Signor Domenico Selvino	L. 350	
Signor Ignazio Sessa	L. 18.000	
Signor Melchiorre Rozza	L. 400	
Signor Francesco De Giorgi	L. 1.400	
Signor Francesco Donato	L. 500	(200)
Rev. Bernardo Sessa	L. 2.400	
Signor Andrea e fratelli Martinoja	L. 900	
Signor Stefano Biandrone	L. 160	(60)
Signor Pietro Omino	L. 124	(24)
Signor Maria Masina	L. 6.000	
Signor Pietro Vanotto	L. 400	
Rev. Francesco Clivio	L. 4.000	
Signor Simone Merla	L. 250	(150)
Signor Ortensio Pirola	L. 400	
Signor Claudio Vergante	L. 600	(200)
Signor Bernardino Corda	L. 2.400	
Signor Paolo Antonio Rozza	L. 600	(400)
Signor Cesare Valmaggia	L. 1.800	
Signor Rocco Corda	L. 1.200	

Signor Pietro Paolo Corda	L. 1.800	
Signor Francesco Brusetta	L. 450	(250)
Signor Paolo Pirola ⁽²¹⁾	L. 900	
Signor Bianca Aurelia Pirola ⁽²¹⁾	L. 300	
Signor Antonio De Giorgi	L. 690	(600)
Signor Orazio Del Pozzo	L. 150	
Signor Giovanni Maria del Vanosso	L. 417	
La Chiesa Parrocchiale	L. 1.000	
Signor Gerolamo Castello	L. 1.800	
Signor Antonio Martinoja	L. 200	
Signor Francesco Cellina	L. 600	
Signor Battista Bertolino	L. 800	
Signor Antonio Mages	L. 1.200	
Signor Bartolomeo Ariolo	L. 400	
Signor Matteo Spagnolino	L. 4.800	
Signor Gabriello Stalletto	L. 150	
Signor Francesco De Gasperi	L. 200	
Signor Carlo Todeschino	L. 1.200	
Signor Romeo Barone	L. 2.400	
Signor Giacomo della cascina dei Ronchi	L. 1.200	
Signor Antonio Valassina	L. 200	
Signor Battista De Rossi	L. 200	(100)
Signor Steffano de Jemolo	L. 2.200	(1.200)
Signor Giacomo de Jemolo	L. 280	(180)
Signor Bartolomeo Botta	L. 700	
Signor Antonio Barassino	L. 1.000	
Signor Pietro del Fatto	L. 200	
Signor Gerolamo Armellino	L. 159	(50)
Signor Agostino de Donato	L. 600	(200)
Signor Simone Bossio	L. 1.100	(1.200)
	<hr/>	
	L. 75.180	(71.681)

Questo è quanto risulta dalla visita di essa Terra, informazioni prese, ed altre diligenze da me usate in esecuzione del comando delle SS. VV. Ill/me e il tutto fedelmente riferisco alle quali faccio umilissima riverenza.

Da Gemonio, il dì 22 Marzo 1638

*Delle SS. VV. Illustrissime
Devotissimo Servitore
sott. il Dottore Francesco Pigola delegato
Gemonio, 20 Marzo 1875
Per copia conforme
ACHILLE JEMOLI*

⁽²¹⁾ Non figurano nella relazione comasca, sostituiti da: « Francesco Pirola L. 900 ».

Ecco ora la « *Relatione del danno che hà patito la 2^a Regione, e del stato, nel quale al presente si ritrova per l'invasione fatta in essa da francesi — Anno 1636 — Die 13 Augusti* » contenuta nel volume XIX quint. Pieve di Besozzo, conservato nell'Archivio spirituale della Curia arcivescovile di Milano, nella trascrizione di Giuseppe Armocida che sentitamente ringrazio.

RELAZIONE

Relatione del danno che ha patito la 2^a Regione e del stato, nel quale al presente si ritrova per l'IncurSIONe fatta in essa da francesi.

Anno 1636 Die 13 Augusti.

Besutij

Ecc.mo et Rev.mo Sig.re

Per essecutione dell'ordine col quale V. E. mi comandò di andare nelle Pievi della seconda Regione per vedere et riferirgli li danni che le chiese et clero di esse hanno patiti dall'incurSIONi del nemico francese fatta puoco fà in questa Diocesi, essendomi assicurato che solo quelle di Besozzo, Leggiuno et Angera erano soggiaciate a tali incurSIONi mi sono trasferito ad esse, et havendoli trascorse tutte à Terra per Terra, le hò ritrovate nel stato che hora son per riferire a V. E. et è il seguente.

PIEVE DI BESOZZO

Nella chiesa Prepositurale Plebana di Besozzo per la venuta ivi dell'esercito francese che vi dimorò undeci giorni continovi è seguito l'infrascritto danno.

Una Pianeta di Damasco Bianco.

Palij di seta n. 10.

Tovaglia n. 10.

Pissidi n. 2.

Calici n. 2.

Cera per il valore di scudi 30.

Un Tabernacolo gestatorio

Rotto il Tabernacolo dell'Altare.

Stracciate in Bende le tappezzarie, cioè Pezzi n. 4 di corame.

Levati li coralli dal collo alla B. V.

Levato un Padiglione di tela S. Gallo dal Tabernacolo.

Levate le canne dall'organo, quale hanno spezzato, et portate via le canne.

Li vasi di Rame per servizio della chiesa et sacristia; in tutto per il valore di scudi quatrocento.

Un quadro di valore di I. ⁽²²⁾ 100.

Le altre cose cioè argenti et Paramenti più pretiosi si sono conservati.

*Nella chiesa di S.ta Maria in Besozzo
Capellania Jus patronato de SS.ri Besozzi*

(22) I. di lire imperiale o s. di scudi? I due segni si confondono sia in questo caso e sia nei seguenti. Di solito la parola scudi è scritta interamente o abbreviata: s.ti. Uno scudo valeva allora L. 6 imperiali.

Levati calici n. 2 con la coppa d'argento.

Patene n. 2.

Corporali n. 2.

Tovaglie n. 2 con un camice et frontali 2.

Un quadro di valore I. 200.

Nella chiesa di S.to Antonio Jus Patronato in Besozzo

Hanno levato tovaglie n. 3.

Palio n. uno; frontale uno, et un sciugatore.

Nella casa annessa a questa chiesa la quale è la residenza del Theologo di questa Collegiata hanno levato vino, grano, Biancaria, letti, in tutto di valore de scudi ducenti.

Nella chiesa di S.to Nico in Besozzo

Un calice con la Patena.

Pianete n. 3.

Camici n. 2.

Seta lib. n. 4.

Tovaglie n. 6.

Tutti li veli delli calici.

Nella casa Prepositurale hanno levati tutti li quadri di valore di I. 400.

Vino brente 360.

Peltro, Rame, Biancheria, Maiolica rotta ,letti, alla somma computato il vino di scudi mille cinquecento.

Alli Massari della Prepositura Bestie per valore di scudi 350.

A tutto il Capitolo, cioè Massa Ressidentiale sono statti abrugiati cinque masseritij, cioè uno nel luogo di Osmate, Duoi à Cadrezzate, uno in Brebbia, un'altro in Inarzi insieme con tutti i frutti, cioè il grano formento, segale, fabe, avena et simili che sarà di danno alla detta Massa Ressidentiale de S.ti 300 d'entrata per l'anno presente oltre il danno delle case che si doveranno reparare et delli crediti che tiene detto Capitolo contro d.i Massari.

Perciò si mette in considerazione a V. E. come potranno li Titolari, et mass.e Capitolari far la residenza, celebrare la Messa Capitolare et sodisfare alle altre obligationi, non puotendo essigere li frutti come sopra, sendo li massari, altri abrugiati, altri amazati, altri saccheggiate et levate tutte le Bestie massime dovendoseli dare da seminare ,et non dandosi resteranno li beni inculti, et levate l'entrate per gli anni seguenti.

Per i sudetti rispetti et per il mancamento degli habiti choralis la residenza resta sospesa.

Besozzo farà fuochi n. 150.

Sono statte abrugiate case n. 20 fra le quali vene sono cinque de nobili nel corpo della Terra.

Le altre case si del clero e nobili, come del Popolo tutte saccheggiate et levate ogni cosa fuori che qualche puoco di legname, puoichè quello non puotero portare seco, et dispensare lo gettarono nei pozzi, e lo dispersero in altra forma al peggio che seppero.

Inarzi et Bernate

Queste chiese hanno un solo curato, il quale se bene si sforzò di portare via sopra le proprie spalle fuggendo le cose di maggior valore ad ogni modo per la fretta sono restate spogliate delle infrascritte robbe.

In quella d'Inarzi hanno levato Pianete n. 7. Due di Damasco le altre di seta.

Palij n. 3.

Camici n. 2.

Tovaglie n. 5.

Sciugatori n. 2.

Il Padiglione del Tabernacolo.

Un Piviale.

Il Baldacchino per portare il S.mo Sacramento agli infermi.

Una Navicella.

Tre frontali

Una fintinenza (?)

Sei libbre in circa di cera.

Dalla chiesa di Bernate hanno levato:

Tovaglie n. 2.

Camice uno.

Pianeta di seta una.

Il velo del Crocefisso.

Altre libbre sei di cera.

Nella casa par.le, hanno levato segale, mogia n. 4 et altre tanti di frumenti.

Tutta la Biancheria, Vino, Rame, Peltri et altri mobili, et dopo e anco tempestato.

Il Curato ha d'entrata l. 300 l'anno che gli pagano gli huomini della Cura parte in grano parte in vino, et parte in denari.

Per solleccitamento dei danni patiti questo Curato suplica V. E. far gratia ad un suo nepote (Carlo Francesco Ranzano) che hà in seminario della Dozena (?)

Le sudette terre hanno patito il fuoco in trè delle migliori masserie e faranno fra tutte due fouchi n. 35.

Cazzago

In questa chiesa sono statti usati termini straordinary di hostilità.

Hanno spezzato il vaso dell'acqua Battesimale et gettatata per terra, portati via gli vasi de gli oglij sacri, aperta una sepoltura et gettatovi dentro un cane, qual vi è stato dentro circa quindici giorni, rotte le caneve et levate l'elemosine, portati via duoi camici, una Pianeta bianca, una Pisside, tutti li Purificatori, la coperta del Battisterio et dell'Altare.

Il Curato ha conservato il Calice, et una sola Pianeta.

Si può agiutare questa chiesa con la licenza di lavorare la festa, et in part.re di pescare et applicare il guadagno alla chiesa.

Sono fuori dei denari di questa chiesa da s.ti 100 inc.a, procurarò con precetti di riscuotergli, altrimenti metter l'interdetti alla chiesa, se frà tanto tempo non si pagaranno questo ricordo è statto datto da alcuni principali (?) della Terra.

Questa chiesa è in fabrica, et quest'anno si sono fatte del commune due Cam-

pane et Campanile, con spesa effettiva di lire mille e cento.

Il Curato è rimasto danneggiato nelle cose seguenti.

Tutto il vino che havea in casa.

Due Botte.

Una sottana, et veste Parochiale.

Tutta la Biancaria.

Due vacche et un vitello.

Tutta la Provisione cibaria.

Formento stara 12 et altritanti di legumi.

Abrugiata la casa del massaro col grano che vi era dentro del suo fitto, e però non sà con che vivere l'anno seguente.

La sua entrata è de I. 300 in circa in tanti Beni, et Primitia.

La Terra è abrugata per un quarto.

Ternate

Questa Parochiale è statta anch'essa maltrattata da francesi, ma non molto perchè il Rev. Curato si ritirò per tempo à Palanza et portò seco le supellettili migliori di essa.

Gli hanno però levati Palij n. 5.

Pianeta una di seta pavonazza.

Piviale uno di Damasco Bianco.

Tovaglie di Altare n. 2 et alcuni corporali.

Il Tabernacolo gestatorio.

Tutta la cera, et oglio della chiesa.

Il Rev. Curato è stato danneggiato in tutto il mobile di casa, grano, vino, fieno, et quanto haveva.

Hà d'entrata I. 500 incirca in tanti Beni, et Primitia hà bisogno d'un Piviale rosso, et Tabernacolo gestatorio.

In questa chiesa nel presente non si battezza perchè hanno guasto il Vaso battesimale et dispersa l'acqua.

Quest'anno questa chiesa si è abbellita più di quel che era et si è incominciata la cinta del Cimiterio.

Il Sig.r Gio. Besozzo in chiascun giorno di venerdì è tenuto far celebrare una messa in questa chiesa, al qual obbligo un pezzo fà non si sodisfa, si puotria aplicare il denaro per la reparatione delle suddette cose.

Similmente i Sigg.ri Trecchi da Varano, membro di questa Cura sono tenuti far celebrare tutti li giorni festivi di precetto, et trè feriali per settimana, mancano per trè anni della sodisfatione. Il Curato dimanda l'essecutione (?) anco per questi, perchè in tal modo si solleverebbero un puoco li sacerdoti vicini dai quali si farebbero dire le messe mancate et si puotrebbero sequestrare li frutti... li affittuarij di d.i ss.ri nel medemo luogo di Varano.

Comabio

Per l'occasione sud.ta questa chiesa è statta spogliata de duoi Palij, una Pianeta, d'un Camice, duoi Padiglioni del Battistero, una Pisside piccola per gli infermi, tutte le Tovaglie degli Altari, i Purificatori, et Candeglieri d'ottone.

L'immagine della B. V. spogliata à fatto.

Il resto della supellettile è statta conservata dal Curato, che la portò seco a Luino, ove si ritirò.

Dalla casa del Curato sono statte levate brente 18 di vino, trè letti con un materazzo, Peltri, Rame, Maiolica per valore di scudi 50.

Cent.a 50 di fieno, condotti via diversi vasselli di tenuta di brente 3 et 4 l'uno. Quatro mogia di grano che havea in casa.

Per l'abrugiamento delle case dei Massari in una partita hà perso mogia 8 et st.a 4 segale, mogia 2 for.to, in un'altra partita mogia 4 segale, et dua formento.

Et in un'altra partita mogia 4 segale et stara 4 di formento.

Due vacche di prezzo di I. 120.

Un paio de Bovi tolti alli Massari di valuta d'I. 200.

Un scrittoio de valuta di I. 125.

Danno dato alla Capella et Capellano dell'istessa chiesta di Comabbio.

Alla chiesa hanno levato una Pianeta di Damaschino, con un camiso, Amitto, Cordone, Stola, manipolo.

Due Tovaglie tolte giù dall'Altare.

La coperta dell'altare, et Ancona.

Robbe tolte al Capellano.

Mogia 6 di segale che havea in casa.

Cinque mogia che li restava il massaro, quale l'hanno levato li francesi.

Per dieci scuti di strame.

Sei brente di vino.

Una cotta, Biancaria, tutti l'utensilij di casa, et cucina.

Il danno che ne seguirà per non essersi puotuto seminare il miglio, et coltivare il già seminato.

Et per le messe mancate nel tempo che è statta absente.

Questa terra hà patito danno del fuoco per un terzo, et è de fuochi n. 50.

Osmate

Per la stessa occasione sono statte levate à questa parochiale, Pianete due di rasetto di varij colori, duoi camici, un calice, una Pisside, duoi corporali, duoi veli da calice, due Tovaglie d'Altare, gli vasi degli oglij sacri.

Al Curato è statta tolta tutta la Biancaria, una veste, et un mantello.

A' d'entrata I. 500.

In questa terra il fuoco hà abrugiato quattro case et... in tutto fuochi n. 19.

Il mag. bisogno che habbi questa cura adesso è d'un camiso, d'una Pianeta, et de vasi degli oglij sacri, non essendovi in essa alcuna forma di provedere per la povertà de paesani, li quali andarono dispersi per le montagne lasciando in preda le case loro et mobili al nemico.

Il Curato si ritirò à Lugano per dodici giorni.

Cadrezzate

Questa Parochiale non hà patito molto danno, perchè il Curato che si ritirò à Canobio, portò seco tutto il miglior di essa.

Quelli puochi Param.ti che per essere vecchi lasciò adietro, li hanno fatti in pezzi, et hanno spezzato l'ostiolo del Tabernacolo sia l'Altare, ma non vi trovarono cosa alcuna.

Furono aperte le sepulture per vedere se v'era nascosta robba.

Sono abrugiati duoi terzi, e più di questa Terra qual farà fuochi 45.

Il Curato è restato dannificato di tutto il grano che è il maggior... di tutta l'entrata, cent.a 40 di fieno, la Biancaria, et tutto il mobile.

Il danno in tutto sarà de scudi 400.

Questo Curato è ben noto, et hà buoni talenti ,e già havea suplicato V. E. di qualche impiego nella città per l'educazione de duoi fratelli, et d'una sorella che ha in essa, et hora di novo gliene fà humil.te istanza perchè non sà come fare ad andare avanti.

Travedona e Monate

Sè bene il Curato nel principio de questi romori partendo dalla cura per andar à Locarno ove si ritirò, portò seco tutte le robbe più pretiose di essa, hà però patito la perdita, et danno delle seguenti cose.

Spezzatagli l'invitriata avanti l'immagine della B. V. levandogli dai diti un anello d'oro, e duoi d'argento, et dal collo della medema due filze de coralli di peso di onze, quatro, et da dosso un manto fatto à fiori con li pizzi d'oro fino, e più levato l'oro fino dalle vesti della stessa B.ma V.

Spogliati il Bambino che ha in braccia d'una vestina di Brocatello, et anco toltagli la tenda che si tirava avanti la detta S. imagine.

Due tovaglie all'Altare di S.to Rocho, la tenda all'Ancona del medemo Altare. Litri dieci di cera nova.

La coperta del Crocefisso di cremesino cremisi con li pizzi d'oro attorno.

Quatro Corporali, il Turibolo e Navicella.

Una Pianeta di raso giallo.

Un'altra di velluto nero con lavori d'oro.

Un cameso frusto.

Due Borse degli oglij santi.

Le frangie d'oro, et seta de duoi Palij.

In sacrestia rotto il vestiario, et bussola, una... di velo con oro falso.

Al Curato sono statte levate le infrascritte robbe.

Brente n. 6 in c.a di vino rosso, e bianco.

Abrugiato una saletta... con lettera, letto e paiazzo.

Stara dieci segale, una cattara di tenuta di una brenta.

Molti pezzi di ferro per uso della casa.

Un letto con li cossini.

Un sacco da panni per l'inverno qual era riposto nella sacristija con una coperta nova.

Questa terra di fuochi 72 et hà patito il fuoco se non in due case, il resto però è statto tutto sachegiato.

L'entrata del Curato è de I. 800.

Questa chiesa è in fabrica, et in quest'hora è fatta del tutto la Capella maggiore, il resto bisogna aspettare maggior bonazza di tempo per compirlo.

Nella chiesa di Monate membro di questa Parochiale, hanno portato via le sacre reliquie.

Il Capellano di Monate havrà patito danno de mobili rubati in casa sua c.a l. 100.

Brebbia

La Parochiale di Brebbia è statta dannificata da francesi delle robbe infrascritte. Gli hanno levato duoi calici.

Due Pissidi, et il Tabernacolo gestatorio.

Turibolo e Navicella, Sedelino dell'Acqua santa.

Tre Palij, Duoi di Velluto, et uno di cremesino bianco.

Quattro Pianete, duoi veli con frangia d'oro.

Camisi e tutta la Biancaria della Sacrestia.

Il Baldachino di Veluto Cremesino con frangie d'oro.

Li vasi degli oglij sacri, le lampade.

In somma questa chiesa è rimasta spogliata d'ogni cosa fuor che d'un Pallio.

Questi danni si potranno restaurare in paese con far che gli debitori della chiesa paghino et di già si sono fatte consegnare al s.r Prevosto di Besozzo V. for. dieci scudi da un Debitore della chiesa per comprare un calice et una Pisside per gl'infermi.

Il Curato ha perso tutto il suo mobile, grano et vino per il valore di scudi cento.

Gli hano abrugiato tre sedimi di case de massari della chiesa, si ritirò à Intra, e non portò seco cosa alcuna; è sordo, et inhabile a fatto a far la cura d'anime.

E' abrugiata la metà della Terra che farà focolari 45.

Biandronne

Questa chiesa Parochiale hà patito puoco danno cioè solamente delle Tovaglie dell'Altare et dei vasi degli oglij sacri, de duoi veli d'ormesino con frange d'oro, et della fontinenza.

La Imagine della B. V. è restata spogliata delle sue tre vesti; il resto della supeltille si è conservata per opera del Curato che la nascose, il quale si ritirò a casa sua in Valcuvia col suo Popolo che ivi lo seguitò.

Il Curato hà patito il danno de s.ti 25 ò 30 inc.a, per il vino et mobile che gli fù levato.

Questa terra non ha patito danno alcuno dal fuoco.

Bardello

Maggiore è statto il danno di questa, perchè sendo statta colta alla sprovista, non debba di dar in... a cosa alcuna.

Gli furono però levati gli vasi degli oglij sacri è fatto in pezzi il ciborio del Battist.o.

Tutta la cera che sarà statta lib. 15.

Camisi trè con suoi amitti et cordoni.

Duoi corporali, tutti li Purificatori.

Quello che è rimasto cioè, calici, Pissidi, è tutto guasto, perchè nel nascondergli si ruppero per farsi la cosa in fretta.

*Il Curato hà patito danno de tutto il suo mobile.
Tutte le cotte, et vesti, Biancaria.
Brente 24 di vino, tutto il grano.
Abrugiate trè cassine della chiesa con un Torchio di valore in tutto di scudi 800.
Questa terra farà fuochi 25 et è abrugiate la metà.*

Gavirate

Questa chiesa non hà patito alcun danno da francesi per la diligentia del Curato che essendo più lontano delle altre, hebbe tempo di trasferire ogni cosa in luogo sicuro.

Ma il danno l'ha patito il Curato nella propria casa, et persona, da quelli di Varese et di Biurno, il capo de quali fù Carlo Carcano qual sotto pretesto di seguire i francesi entrò hostilmente nella casa parochiale la quale spogliarono à fatto di quanto vi si trovava dentro, sì di grano, e vino, come de suppellettili, provviste cibaria, et d'ogni altra cosa.

Dà francesi però sono rimaste abrugiate in questa Terra case 17 et farà fuochi 130.

Bonno

Questa parochiale hà patito il danno d'un Palio et trè Tovaglie, due Cotte, un Camice et cinque sciugatori, un Baldachino per il SS.mo Sac.to, lib. 17 di cera.

Sono statte aperte, et spezzate le Pietre delle sepulture, spezzato il Tabernacolo s.a l'Altare, mà non vi era il SS.mo Sac.to perchè il Curato l'havea consumato, il qual anco havea dato in paese il rimanente della supellettile della chiesa.

Il medemo Curato è statto spogliato di tutto il suo mobile di casa, di vestiti, Biancaria, vino, grano.

L'entrata di lui consiste in I. 360 che li sono datte dal popolo, il qual sarà quasi in habile à pagare per un pezzo per esser statta la Terra abrugiate per la metà circa, prima era fuochi 30 incirca.

Il Curato di Brebia è debitore alla fabbrica di questa chiesa di I. 50 lasciateli da una donna che l'instituì herede con questo carico.

La casa Parochiale è in fabrica, mà per questi accidenti non si potrà ridurre à stato di poterla habitare, per l'impotenza degli Huomini, onde il Curato si è ritirato à casa sua à Laveno vicino quatro miglia, da dove viene ogni giorno alla cura, ma l'inverno non lo potrà fare ogni giorno.

Carnisio Membro della Cura di Cuoco.

A questa chiesa è statto levato il calice con la Patena, due Tovaglie, una cotta, l'instrumento per dare la pace, libre sei cera con i vasi degli oglij sacri.

Nella casa del Titolare, vino, grano suppellettile, rame, et altro in somma de scudi 100.

Sant' Andrea

A questa chiesa sono statte levate

Tovaglie trè, Camici trè, la coperta dell'Altare, una Pianeta d'ormesino verde, Due cotte, il resto fù conservato dal Curato che li trasportò in luogo sicuro.

L'entrata di questo Curato è di l. 400... li paga il Popolo, del quale sono rimaste abrugiate undeci masserie, et... erano in tutto fuochi n. 40.

A questo Curato V. E. fece dare quatro scudi di elemosina et li applicò quell'altra elemosina che il giorni di San Bartolomeo si farà quest'anno à un oratorio membro della sua Cura.

Cardana

Questa Parochiale è statta danegiata da l'incursione de francesi nelle seguenti robbe.

Una patena, un Turibolo, et Navicella.

Un Palio pavonazzo di Damasco.

Due Pianete, tutto l'oglio e cera della chiesa per il valore de scudi quatro.

L'altre cose furno trasportate in luogo sicuro dal Curato, la cui entrata è di l. 400.

Questa chiesa hà bisogno di una Patena.

Il Curato trà grano, et vino, et decima non scossa, et altri mobili hà patito danno de scudi 20.

La Terra è de fuochi 28 et hà patito il fuoco in una sola masseria del marchese Mensi...

Moalle

Questa Parochiale non hà patito danno alcuno dal nemico, dal qual però la casa Parochiale è statta saccheggiata à fatto, havendogli levato tutto il grano, vino, rame, Peltro, Biancaria, vesti, et ogn'altro mobile.

Il danno scenderà alla somma da l. 700.

L'entrata del Curato è de l. 700 in beni stabili et Primitia, le quali adesso sono inessigibili, perchè i paesani sono statti spogliati tutti.

Questa Terra farà masseritie 18 delle quali ne sono rimaste abrugiate quatro.

Ispra

Questa Parochiale non hà patito danno alcuno di considerazione, perchè il Curato havea dato ordine ad ogni cosa, mà la casa Parochiale è statta saccheggiata di tutto quello che si trovava cioè grano, vino, et utensilij.

Sono rimaste abrugiate trè cassine sottoposte a questa Cura.

A Cuoco, et Comero Terre di questa Pieve non è arrivata la furia del nemico, per esser statte più lontane delle altre dal corpo del loro essercito.

PIEVE DI LEGGIUNO

La Pieve di Leggiuno quanto alle chiese e sua supellettile non hà patito danno alcuno fuori che nella chiesa de' S. ti Primo e Feliciano sotto la detta Prepositura. Furono levate dall'Altare

Tovaglie 2; Candeglieri 2 et tutta la cera.

Al Capellano che è il titolare di questa chiesa et che hà le sue entrate in Ga-

virate Pieve di Besozzo fù abrugata la casa del Massaro con i grani che vi erano dentro, che erano li frutti del presente anno.

Li francesi hanno però trascorso, et depredato tutta la Pieve con danno de paesani solamente perchè dalle chiese furno tenuti lontano con le... guardie sopra i campanili, da dove ogni volta che si vedevano, si toccava a martello, et essi impauriti fuggivano dubitando di qualche imboscata o maggior numero di paesani, da quali hanno riceuto danno notabile.

Et anco per ritrovarsi questa Pieve più lontana de tutte da Sesto, ove si ritrovava il corpo dell'armata, non si arrischiavano allontanarsi molto.

Li Curati, trasportarono tutti li vasi sacri et supellettili ecc. in luoghi sicuri di là del lago, con haver prima consumato il S. Sacramento et lasciato aperto l'ostiolo del Tabernacolo acciò non havessero occasione di far rottura com'è ocorso in altri luoghi.

Nella casa Parochiale di Arolo di questa Pieve entrarono li francesi da quali e da paesani nel tempo ch'el Curato fù absente, hà hauto danno per robbe levateli di casa per scudi cinquanta incirca.

Gli altri Curati hanno patito anch'essi qualche danno, ma più dalli paesani che da francesi.

PIEVE DI ANGERA ⁽²³⁾

Collegiata di Angera

Nel sacco che l'essercito francese hà dato alle Terre di quà del lago della Pieve d'Angera le chiese et clero d'esse hanno patito il danno come à basso.

Nella Collegiata un calice, tre Palij per l'Altare mag.e, uno di broccato, l'altri duoi di... de raso ricamato.

Alli altri Palij hanno levato le frangie d'oro.

Il Turibolo, et Navicella, ruppero il ciborio del Battist.o.

Un Piviale di raso rosso, et la coperta del medemo del...

Spezzata la custodia delle S.te Reliquie, le quali però erano statte levate, et messe in sicuro.

Dieci quadri grandi della vita della B. V.

Un camice, tutta la cera della chiesa.

Spezzate le Bussole dell'elemosina, dalle quali però erano statti levati li denari dal s.r. Prevosto, dal quale il rimanente, et più pretioso della chiesa fu portato in Arona.

Nella casa Prepositurale, hanno levato tutto il vino, et parte del mobile, havendo portato in sicuro il migliore.

A tutto il capitolo cioè massa Ressidenziale è statta levata tutta la decima del grano grosso, qual si ritrovava nel luogo di Taino che è statto abrugato, come à basso, et anco vi è puoca speranza del minuto per le miserie de chi le paga, essendo statta la Terra tutta sachegiata.

Con tutto ciò si seguita la rresidenza da tutti li canonici.

⁽²³⁾ Stranamente nella relazione nulla si dice di Sesto Calende che pur era Pieve di Angera. La basilica di San Donato però apparteneva alla diocesi di Pavia.

Tutte le case dei Canonici sono stante sacchegiate dalle quali è stata levato quanto vi si ritrovava dentro, però à chi più à chi meno conforme alle comodità che uno più dell'altro hà hauto di provvedere à fatti suoi, mà tutti hanno patito assai.

Nella Chiesa di S.to Vittore oratorio di questo Borgo hanno levato la frangia d'oro à duoi Palij li coralli alla Imagine della B. V.

Spezzate le cassette dell'elemosine, et levati li denari.

Il velo del Crocefisso di cremesino bianco con le frangie d'oro.

Nella capella di S. Antonio Juspatronato de s.ri merzagora hanno rotto il calice, levata una pianeta, un Camice, quattro Tovaglie et spezzati li vestiarij.

Questo era tutto il mobile di questa chiesa la quale ha per obblig.e di celeb.vi 3 messe la set.na.

Nell'oratorio di S. Aless.dro del medemo Borgo hanno levato le Tovaglie dall'Altare.

Tutta la cera della Scola del Corpus Domini.

Spezzata la cassetta dell'elemosina, et levati li denari.

Nella chiesa di S. Quirico sopra il monte.

Un Palio e tutta la Biancaria.

Da S.to Martino di Ranco membro della Cura d'Angera tutta la cera, al resto fù dato luogo da capellano.

Dalla chiesa de' S.ti Cosmo e Damiano di Bartia membro della cura d'Angera.

Un calice, una Patena, Duoi corporali.

Dodici Purificatori.

Un Camice col suo cordone, et Amto.

Due Pianete con sue stole, et Manipolo.

Due Palij, un velo del Crocefisso.

Trè Tovaglie per l'Altare.

Un sidelino d'ottone.

In questa chiesa si diceva una messa per devotione de' huomini de detto luogo, in tutto sono fuochi 7.

Nella chiesa di S.to Ambrosio del luogo di Capron membro pure di Angera hanno levato ogni cosa, cioè, calice, Patena, Palij, non havendovi lasciato che un Palio frusto.

In questa chiesa si diceva messa tutte le feste et un giorno la settimana per devotione di quelli huomini che faranno fuochi n. 20 Inc. quali ora sono abrugiati per la metà.

Essendo destrutto questo Luogo, qual'è lontano da Angera duoi miglia non è in stato di reparare i suoi danni, et conseguentemente non vi si dirà la messa, et perciò la maggior parte almen le donne, et figlioli la perderanno.

Oriano

Il Curato di questa Parochiale havea dato in paese tutta la sua suppellettile, mà gli fù presa da francesi s.a de carri nel mandarla via, et gle la levarono tutta, onde questa chiesa è destituta d'ogni cosa.

nè in essa si può celebrare, nè ministrare alcun sacramento, perchè non ostando la sud.a perdita in arrivando l'armata francese alla chiesa la porta di essa, spezzando il vaso del Battisterio, gettarono l'acqua battesimale per terra, e portando via li vasi degli oglij sacri, et demolirono il pavimento della chiesa et choro.

Il Curato è rimasto spogliato d'ogni suo havere, et anco il suo Massaro, onde non sa come fare a vivere.

Per questo credendo di non esservi... per un pezzo di habitare nella sua cura, vorrebbe farsi eleggere dalli Sig. Deputati dell'Hospitale mag.re di Milano per capellano dell'Abatia di Sesto Diocesi di Pavia vicina alla sudetta sua cura la metà di un miglio che perciò ad ogni modo potrebbe attendere anche alla cura, però ne dimanda licenza a V. E. ovvero altro soccorso.

Questa cura è in estrema miseria, perchè non hà ne calice per celebrar messa, ne pisside per la comunione degli infermi à quali per quanto rispetto il Curato non può ministrare se non il Sacramento delle Confessione, et estrema onzione.

Si è detto che sin che se gli provvederà ne pigli in prestito una, mà ad ogni modo gli manca puoi anche il Baldachino.

Taino

La parochiale di Taino è statta maliss.te trattata havendogli buttato giù le porte della chiesa, e sacristia, spezzato il Pulpito, et li duoi ostioli del Tabernacolo, levato dalla chiesa una Pisside, un Tabernacolo gestatorio, un calice con li suoi veli corporali, e tutti li Purificatori, Duoi Camici, Duoi amiti, et una Cotta.

Pianete de tuti i colori, eccetto la morella et nera.

Tovaglie et altra Biancheria della chiesa.

Trè Palij et levata la frangia d'oro à quelli che sono restati.

Spezzata la serratura del ciborio del. Batt.o.

Butati via gli vasi degli oglij sacri.

Spezzata la vitriata avanti l'Imagine della B. V. alla quale dal collo hanno levati li coralli, et dalle dita gli anelli d'argento.

Spezzate, e spazzate due Bussole, e due cassette dell'elem.a della chiesa.

Le robbe che si salvarono furno portate dal curato a Canobbio, ove si ritirò.

Portati via 24 habiti dei Scolari di detto chiesa.

La casa del Curato messa à sacco, portato via il vino, et grano, panni d'Inverno, Rame, Peltro, et tutti gli utensilij, guasti i quadri.

Questa Terra farà fuochi 80 et è rimasta abrugiata delle tre parti due.

La Chiesa di S.to Giovanni di Chelio membro di Taino è statta spogliatta à fatto dei paramenti di maniera che non vi si può dir più messa, sinche non ne sarà provista de novi.

A questa chiesa si dicono due messe feriali la settimana, una per obbligo d'un chiericato che provvede di presente il Rev. P. Carlo Avogadro Canonico d'Angera, l'altra per un legato lasciato dal q. P. Dom.co Avogadro et à tutti duoi li sud.i carichi supplisce il sud. Can. Avogadro.

Il Sig. Carlo Avogadro Cugino del S.d.o Can.co et fratello del Rev. cur. di Viganò Pieve di Messaglia è debitore alla sud.a Chiesa di l. 100.

Il Curato di Taino per ragione della Cura è obbligato andar à dir messa ogni trè feste una alla sud.a Chiesa, e però è necess. provvedere almeno di quello fà bisogno per la detta celebratione.

Nel sud. luogo di Cheglio delle quattro parti ne sono abrugiata trè.

Il Curato hà d'entrata mog.a 14 misura che gli paga la Comunità di Taino et 7 quella di Cheglio, et uno staro di misura per massaro di Primitia, la quale entrata si riscuoterà con difficoltà per essere quel Popolo quasi tutto distrutto, ossia dubita che non potrà stare alla sua Cura se non viene agiutato in qualche maniera da V. E. qual sup.ca volergli almeno far gra. di un luogo nel Seminario di Milano gratis per un suo nipote che hà in habito.

Lentate

Solam.te questa chiesa ha patito il fuoco, essendo rimasta abrugiata tutta, eccetto la Capella Mag.re e conseguentemente senza Batist., et oglij sacri; hà perso tutta la suppellettile fuori che alcuni puochi paramenti et il calice.

Non vi è Pisside per portare il Sacrament. agli infermi.

La casa Parrocchiale tutta abrugiata; Questa terra è Ius patronato delle Rev. Monache di S.ta Margherita di Milano, adesso è vacante ma vi è un V. Curato il quale habita a Sesto vicino due miglia, et è il Rev. Pre. Musello à quale V. E. hà dato licenza di impetrare questa Cura à Roma.

Si è detto al sod.o V. Cur.o che celebri in un oratorio campestre detto di S.ta Fè sotto alla medema Cura, e vi facci le funtioni Parochiali sinchè si provveda alla chiesa.

Questa Terra è quasi tutta delle monache sud.e et è abrugiata per la mag.r parte.

Lissanza

A' questa chiesa sono statti levati duoi Palij, una Pisside, cinque Candeglieri.

Il Turibolo et Navicella.

Vasi degli oglij sacri, spezzato il lavello dell'acqua santa, portata via una Pietra dell'Altare et alcune Tovaglie.

Il rimanente fù dato in paese dal Curato il quale nella sua casa fu sachegiato di tutto quello che non havea potuto portare seco nel ritirarsi per salvarsi nell'isola d'Isella nel lago mag.re.

Le altre case di questa Pieve di Angera sono di là del lago, ove non è puotuto arrivare la furia di così crudel nemico è però si sono conservate nel suo stato.

A. - Il Curato di Oriano P. di Angera rac... à V. E. che credendo di non esserci forma per un pezzo di habitare alla sua Cura come si è notato di sopra nel suo stato, vorrebbe farsi elegere dalli s.ri Deputati dell'Ospedale Mag.re di Milano per Cap.o dell'Abatia di Sesto Dioc. di Pavia vicino alla sud.a sua Cura la metà di un miglio, che ad ogni... potrebbe attendere anco la Cura, e però sup. la V. E. per la licenza.

I Canonici di Angera, et altri di quel Clero dimandano a V. E. facoltà di celebrare per li suoi oblighi, solam.te alla rata di quello caveranno dalle loro entrate, perchè si haveranno à sodisfare compitam.e con la sola entrata che gli è rimasta, non haveranno con che vivere.

B. - Fù lasciato alla scuola della B. V. della Parochiale di Taino, una casa nel medemo luogo, et un credito di I. 120, la qual casa essendo abrugiata insieme con le altre il Curato et scouolari.

Sup. no V. E. sociò possino dispensare il loro credito in preparazione di quella, la quale è di mag.r Cavata, et utile alla scuola che non è il credito.

Il Curato di Inarzi sup. ca V. E. per la dozenna di un suo nipote che hà in seminario et quello di Taino per un altro suo nipote che hà in habito per il seminario gratis, per sollevam.to del danno che hanno patito, et delle miserie ne quali si ritrovano al presente.

SUSSIDI

Concludo riportando sempre dal Vol. XIX Pieve di Besozzo quanto segue:

*Notta di denari che si danno per soccorsi dal Em.no
S. Car. Monti Arcivescovo alle chiese et Sacerdoti
delle Pievi di Besozzo et Angera.*

Pieve di Besozzo	
Ternate	
<i>Dieci Scudi al Rev. Curato per spendere nelle cose necessarie et in particolare per comperare un Piviale rosso per accompagnare il S.mo Sacramento</i>	10
<i>Al Rev. Curato di Comabbio per il danno patito nella sua casa e suppellettile</i>	36
<i>Al suo Cappellano per la medesima causa</i>	12
<i>Al Rev. Curato di Gavirate se gli daranno dieci scudi per il danno patito nella sua casa (morì prima di riceverli)</i>	10
<i>Al Rev. Curato di Mombello della Pieve di Angera che spenda in Chiesa in quello sarà più necessario al parere di Mons. Visitatore</i>	4
<i>Al Rev. Curato di Bonnio per spendere in servizio della Chiesa cioè per fare il Baldacchino, cioè quaranta et altrettanto a lui proprio per danni patiti in casa</i>	80
<i>Notta delle Robbe che si devono comprare alle Chiese delle Pievi di B. e Ang. della 2ª regione</i>	
Pieve di Besozzo	
Cazzago: <i>li vasi degli oglij sacri</i>	4
Osmate: <i>un Calice et una Patera</i>	36
Biandronno: <i>li vasi degli oglij sacri</i>	4
Cardana: <i>una Patera</i>	6
Pieve di Angera	
Lisanza: <i>li vasi degli oglij sacri</i>	4
Oriano: <i>un Calice, una Patera</i>	36
	—
	90
<i>Notta delle Robbe del Pio Luogo del Refugio che d'ordine dell'Ecc.mo Card. Monti Arcivescovo si distribuiscono alle Chiese delle Pievi di Besozzo et Angera della Seconda Regione</i>	
<i>Pieve di Besozzo</i>	
<i>Brebbia: Una Pianeta bianca di seta, un velo di calice, un corporale</i>	
<i>Carnisio: Il Calice e Patera</i>	

Pieve di Angera

Oriano: Un Palio, Pianeta, Stola, Manipolo, Amito, Cordone e Camice, una borsa con un Corporale et duoi Purificatori

Istruzioni

« ... Non mancherà ancora di far sapere tutti li Curati che dall'Altare avvisino tutti i loro popoli della charità che usa con essi loro S. E. esortandoli a concorrere anche essi a questa lodevole... di risarcire i danni datti alle loro chiese che tanto più volentieri dovranno eseguire ».

Curati

- Brebbia (S. Pietro, anime da Comunione 26)
Alessandro Roncaro di a. 39, sordo
- Bardello (S. Stefano, a. d. c. 160)
Cesare Daverio, a 36, inclinato nella caccia
- Gavirate (a. d. c. 400)
Gio. Paolo Albuzio, a. 60
- Cazzago (a. d. c. 100) •
Enrico de Franciscis, a. 38
- Ternate (a. d. c. 270)
Carlo Visconti, a. 30

CONFRONTI

Per un piccolo saggio delle differenze linguistiche e di ordine espositivo fra le relazioni rintracciate riporto quanto segue da confrontarsi con la relazione riportata integralmente.

Relazione contenuta nel volume VI Pieve di Besozzo, quinterno 20

Besozzo - Nella chiesa Prepositurale Plebana di Besozzo per la venuta ivi dell'essercito francese che vi dimorò undeci giorni continovi, è seguito l'infrascritto danno: Una Pianeta di Damasco bianco. Palij di seta n. 10. Tovaglie n. 10 ecc. ecc.

Relazione contenuta nel volume XIX Pieve di Besozzo, quinterno 28

Corrisponde perfettamente, vedi a pag. 86

Relazione parziale contenuta nel volume VI Pieve di Besozzo, quinterno 6

Nella chiesa Prepositurale Plebana dei SS. Alessandro et Tiberio di Besozzo. Nella venuta dell'essercito francese à Besozzo han levato et rubbato dalla chiesa suddetta pianeta di damasco bianco n. 1, palij di seta n. 10. Tovaglie n. 10 ecc. ecc.

Relazione parziale contenuta nel volume VI Pieve di Besozzo, quinterno 9

Ternate - La Par.le di S. Quirico di Ternate e stata anch'essa maltrattata da francesi, ma non molto perchè il R. Curato si ritirò per tempo à Palanza, e portò seco la supellettile migliore della chiesa.

Gli hanno però levato Cinque Palij, Una Pianeta pavonazza et un Piviale bianco di damasco. Due tovaglie dell'Altare, et alcuni Corporali, e Tabernacolo gestatorio, cera, et oglio del coro (?)

Il R. Curato è stato dannificato in tutto il mobile di casa, grano, vino et fieno, e quanto haveva.

Il R. Gio. Besozzo in ciasc. giorno di venerdì, si puotria applicare il de... per rep... delle dette cose levate alla chiesa

Hanno gettato per terra, e rotto il vaso dell'acqua battesimale, il qual e guasto in maniera, che adesso non vi si battezza.

Il Curato ha d'entrata l. 500 inc. in tanti beni e primitia.

Quest'anno si è abellita la chiesa, e incomenzato la cinta del cemeterio.

Ha bisogno d'un Piviale rosso, et d'un Tabernacolo gestatorio.

Questa terra è stata preservata dal fuoco.

Il Curato ha quattro scudi d'incerto desidera l'applicazione alla sua chiesa
I Sig. Trecchi da Varano membro di Ternate sono tenuti far celebrare tuti i giorni festivi di precetto e tre feriali per settimana mancano per tre anni dalla sodisfazione i feriali, il curato dimanda l'es... anco di questi perchè in questo modo si solleverebbero un poco li sacerdoti vicini da quali si farebbero dire, et si puotrebbero sequestrare i frutti presso li affittuarij del suddetto luogo di Varano.

ARTISTI VARESINI OPERANTI NEL LOCARNESE

BREVI NOTE SUI RAPPORTI CULTURALI TRA VARESE E IL BALIAGGIO LOCARNESE DEI DODICI CANTONI SVIZZERI

(L'architetto Giuseppe Bernascone a Locarno)

Quando, un decina d'anni fa, in occasione di un convegno archeologico a Villa Monastero, fu proposto di chiamare le varie società storiche dell'Alta Lombardia (e quindi anche della Svizzera Italiana) a collaborare alla preparazione di una serie di carte archeologiche e storiche dell'arco alpino e prealpino lombardo dal Sempione al Resia, sembrava maturo il momento di poter riprendere quella collaborazione viva e cordiale tra storici italiani e svizzeri che, pur avendo dato grandi frutti tra la fine dell'Ottocento e il primo ventennio del nostro secolo, era andata inaridendosi nonostante le pubblicazioni dell'Archivio Storico della Svizzera Italiana (1926 - 1942) negli anni della seconda guerra mondiale e ancor più se siamo sinceri e se badiamo ai risultati concreti nel periodo post-bellico.

Ma se non è questa l'occasione per tentare una storia dei rapporti culturali e scientifici italo svizzeri nelle ricerche di storia e di storia della cultura prealpina (1) dobbiamo pur osservare con dolore che il ritardo nella ripresa di questa collaborazione costringe troppo spesso i nostri studi locali — varesini, verbanesi, ossolani, comaschi, valtellinesi da una parte e cantonticinesi dall'altra — entro anguste frontiere territoriali in cui si perdono talvolta le prospettive delle complesse reti di rapporti economici, politici, culturali e artistici che pur conferivano alle valli e alle terre preal-

(1) Che abbiamo tentato di schizzare, per le discipline archeologiche, in *Appunti per una bibliografia critica degli studi sulla preistoria e la romanità nelle terre costituenti l'attuale Canton Ticino* in « Archeologia e Storia della Lombardia pedemontana occidentale », Atti del convegno di Varenna, 1-5 maggio 1967, 77-100.

pine anche più diverse e lontane una loro sfumata unità strutturale nonostante la loro varia frammentazione politico-amministrativa.

E' un'osservazione generale che mi premeva di fare anche a titolo di iegittima difesa accogliendo il cordiale invito di Leopoldo Giampaolo a comunicargli qualche documento sui rapporti culturali e artistici tra il Varesotto e il Locarnese nei secoli, perchè mi persuado sempre di più che — almeno per lo stato degli archivi e dei nostri studi cantonali — la povertà di dati che oggi siamo in grado di produrre non dipende tanto dalla rarità e dal carattere occasionale dei rapporti fra le due regioni, quanto dal disinteresse dimostrato per questi rapporti dagli storici locali nelle loro ricerche.

L. Giampaolo ha ricordato ancora recentemente in queste pagine [X, 1971, 37-48 e in un precedente suo studio nel Bollettino st. d. Sviz. It. 1 (1949), 9-22] la diffusione, fin dal secolo XII, del culto di Santa Maria di Monte Velate fin nelle valli ora cantonticinesi; nè rimasero certamente senza molteplici conseguenze culturali i pellegrinaggi delle popolazioni locarnesi di Val Maggia (si è accertato Avegno), delle Centovalli, di Golino e di Indemini che recavano processionalmente offerte di formaggio alla leggendaria Madonna del « castrum » di Monte Velate il cui culto fu così acutamente indagato dal Bognetti fin dall'età longobarda (*Castelseprio*, 316, e passim). In età altomedioevale e romanica, i documenti di queste relazioni vive tra i distretti (per usare termini territoriali ottocenteschi) varesino e locarnese possono essere riscoperti con una lettura più attenta e acuta di quanto non si sia fatto finora dei significati storici e formali di alcuni elementi costruttivi, chiesastici e civili, fra cui certi usi di strutture murarie e di determinate forme decorative specialmente in absidiole e campanili ⁽¹⁾.

Altrettanto vorremmo dire, nonostante la scarsità dei documenti ⁽²⁾ per l'architettura dell'età gotica e per la pittura fino alle soglie del Cinquecento. Uno *Stefano da Velate*, nel marzo del 1347, erigeva a Locarno l'arca di Giovanni Orelli sul tipo delle edicole di Corenno Plinio, decoran-

⁽¹⁾ V. GILARDONI, *Il Romanico, Catalogo dei monumenti nella Repubblica e Cantone del Ticino*, coll. « Arte e Monumenti della Lombardia prealpina » Bellinzona 1967.

⁽²⁾ Per le opere e i nomi che qui citiamo si vedano i nostri volumi dei « Monumenti d'arte e di Storia »: vol. I: *Locarno e il suo circolo*, Basilea 1973; vol. II: *Alto Lago Maggiore (Isole, Gambarogno e Navegna)*, in corso di stampa (citati *Mon. I e II*) e le pubblicazioni documentarie: V. GILARDONI e P. ROCCO DA BEDANO, *Ticinensia III (La Riviera del Gambarogno)* 1969; *Ticinensia IV (Fonti per la storia dei monumenti di Locarno, Muralto, Orselina e Solduno)* 1972; *Ticinensia V (Circolo delle Isole)*, *Ticinensia VI (Circolo della Navegna)* in corso di stampa.

dola di bassorilievi decorativi, ora in parte scomparsi; il taglio dell'arco e il ricorso all'apparecchio bicromo delle pietre bianche e nere ricordano i portali e le costruzioni di Giovanni di Ugo da Campione (*Mon.* I, 240-1). L'opera firmata e datata, potrebbe indicare la pista per altri ritrovamenti architettonici nel Varesotto.

Dello stesso paese potrebbe forse essere, un secolo dopo, quel *Jacobinus de Vaylate* (o *Vaulate*) (a meno che si tratti di Velate milanese) che dipinse i funerali della Vergine col miracolo di Jefonia narrato dalla Leggenda Aurea su una parete del coro di Santa Maria in Selva di Locarno (*Mon.* I, 272). Un frate *Stefano da Varese*, attestato nel 1416, per opere nel Convento di San Francesco, era forse ancora vivo a Locarno.

Per la pittura del Quattrocento e del primo Cinquecento non solo locarnese, ma di altri distretti anche più a settentrione le relazioni con botteghe locali e officine itineranti della regione varesina sembrano essere state assai vivaci e complesse. Né saremmo in grado già oggi di individuarle con sufficiente chiarezza storica e documentaria anche per la condizione frammentaria di molte opere. Pensiamo alla bottega varesina di *Tommaso* (e forse di *Baldassare*) *Creppa*, che hanno lasciato opere firmate a Lodrino (1433) e a Croglia (1440), a quella di maestro *Martino da Varese* e del figlio *Guglielmo* (mag. Martinus pinctor de Campanigo de Variscio e anche semplicemente de Variscio) trasferitasi a Bellinzona e alla bottega luganese dei pittori *Nicola* e *Cristoforo da Seregno* operosissima anche nelle valli superiori del Ticino e in località transalpine che grande influsso sembra aver avuto sulla bottega locarnese di *Antonio da Tradate*, del figlio *Giovan Antonio Taddeo* e di vari collaboratori di cui si rintracciano opere fin dal 1485 sul Lago Maggiore (*Mon.* II, Ronco di Gerra, Maccagno, Ronco s. Ascona, Luino ecc.). Si cominciano a riconoscere solo ora le diverse mani indagando con metodo morelliano le sigle stereotipe dei particolari fisiognomici e gli stampi delle vesti a broccato. Parrebbe di distinguere un « pittore delle foglie di quercia » da un altro « delle foglie di fiordaliso », da un terzo « dei visi lunghi », accomunati però spesso da curiosi ripetizioni di schemi icono grafici che ebbero successo nel Medio e Alto Lago Maggiore, come quello della contaminazione dei temi della Madonna del latte e della Vergine di Loreto (*Mon.* II, Indemini, Fosano, Tenero ecc.). La questione degli scambi culturali col pittore della Natività in San Pietro di Luino con quello della Crocifissione nel Carmine ancora a Luino, e con le botteghe di *Galdino da Varese* (trittico firmato in S. Gotardo di Carmine Superiore) e di *Guglielmo da Montegrino* è tuttora a-

perta, nè potrà essere proficuamente affrontata prima di aver compiuto il censimento degli affreschi tardogotici della regione. Non siamo riusciti invece a scoprire chi fosse il maestro *Pietro da Varese* che abitava Locarno nei primi del XVI secolo con un figlio *Giovan Pietro*.

Nel Cinquecento, in varie località dell'entroterra e della riva sinistra del Verbano, si nota la presenza e l'influsso dell'architetto brissaghesse *Giovanni Beretta*; le due chiese di Brissago e quelle di Cannobio e di Suna determinano in vario modo le forme di alcune chiese della regione luinese; ricordiamo, per ora, la struttura cinquecentesca della chiesa di San Martino di Campagnano e vari particolari costruttivi e decorativi — fra cui le serliane — della chiesa del cimitero di Germignaga, e della chiesa dell'Assunta di Voldomino. Ma l'influsso dell'arte di Giovanni e del figlio *Pietro Beretta*, architetto e scultore, andrà cercata anche in costruzioni civili e nella fortuna delle facciate e delle corti ad arcate sovrapposte di cui il Beretta diede un modello famoso nel collegio Papiro di Ascona. E proprio qui, nella prima fase dei lavori, troviamo quali capimastri i fratelli *Aluigi e Giovan Angelo Crenna* di Maccagno (1585-88; *Mon. II; Ticinensia V*).

Metterebbe conto, quindi, di controllare date e strutture del vecchio palazzo Perabò di Cerro di Laveno che dovrebbe entrare in questo complesso di opere.

Nei primi del Seicento si intrecciano importanti relazioni nuove, tra Varese e Locarno, che saranno determinanti per gli sviluppi, in parte paralleli e concorrenziali, dei rispettivi santuari mariani, ma di cui ci sfuggono ancora le motivazioni storiche e le mediazioni personali.

Se agli antichi legami votivi di popolazioni del contado locarnese col santuario di Monte Velate già s'è accennato sopra, nuova ci sembra la scoperta di un sicuro influsso del rinnovamento tardo cinquecentesco della Madonna del Sasso di Locarno sui piani grandiosi di padre Aguggiari per il potenziamento del santuario varesino e l'erezione del suo Sacro Monte iniziato nel 1604.

Consideriamo le date. Il santuario di Locarno sorge ad opera di frati iporeggesi negli anni seguenti il 1480, rubando l'idea, se così si può dire, della « nuova Gerusalemme » che padre Caimi aveva deciso di erigere a Varallo dopo aver visitato molti luoghi prealpini. Il visitatore Bonomi ne ordina la ricostruzione « più grande e più bella » nel 1578. Nel 1596 si parla già di « bellissime cappelle dentro ed di fuori in altri monticelli vicini ». Nel 1603 il Morigia descrive la chiesa « hoggidì ampliata et ornata



Fig. 14 - Locarno, Piazza di San Francesco - Arca di Giovanni Orelli di Stefano da Velate (1347) priva del sarcofago originario. I dipinti sono recenti.

Firmata sul piedritto di destra: STEPHAN(US) ·
DE · VELL / ATE · FECIT · HOC · OP. /
M.CCC.XLVII. / DE · MENSE · MA(R)TII.



Fig. 15 - Locarno, Santa Maria in Selva - Funerali della Vergine - Dalla Leggenda Aurea di un evangelio apocrifo - Secondo momento del miracolo quando il principe dei sacerdoti Jefonia per punizione bacia la bara - Firmato da Jacobino da Vaylate (o Vaulate?) - metà XV secolo.



Fig. 16 - Balastra di Giuseppe Buzzi (1755-65) all'altare del Crocifisso nella Chiesa di San Francesco di Locarno.

con stucchi et oro sotto la principal cura d'un frate » che da altre fonti risulterebbe essere il varesino p. *Ludovico Griffi* (1582 - 1609 ?) « che per spatio di ventisette anni continui governò quella fabbrica » (*Mon.* I, 418 - 420). E ancora il Morigia: « nell'ascendere alla Madonna del Sasso si dà principio ad alcune cappelle, nelle quali, con gran devotione si rappresenteranno alcuni misterij della passione di nostro Signore... ».

Il piano tematico del Sacro Monte di Varese ideato da p. Aguggiari e di cui l'architetto Bernascone inizia i lavori nel 1604 è quindi già in opera a Locarno a cura di un frate varesino.

Avviene però che p. Aguggiari, a Varese, raccoglie ben altri mezzi finanziari e per un lavoro più spedito e grandioso che non i conventuali locarnesi, anche perchè fra la popolazione locarnese covano ancora focolai di riforma religiosa chiaramente denunciati sia dal cardinal Borromeo che dai notabili svizzeri (*Mon.* 11, 12, 285-6 e passim). E questo spiega come le remore costruttive del programma del Sacro Monte locarnese rispetto a quello del Sacro Monte varesino abbiano invertito la direzione delle ispirazioni conferendo al modello varesino il valore di prototipo per le edicole locarnesi sorte più tardi.

L'ipotesi ci sembra convalidata dal ritrovamento di due importanti documenti che, nella loro brevità, sono pure indicativi.

Il 16 gennaio 1618, troviamo fra i conti del santuario locarnese un pagamento « a m.r *Gioseffo Mancino* di Varese ingegniero per la visita della strada del monte della Madonna due volte L 6 » (*Ticinensia* IV, 365); e, non senza interesse per il nostro discorso, la spesa « per due segnacoli (per li messali nuovi) fatti dalle monache di Varese » (*ibidem*).

Non v'è dubbio che si tratta dell'architetto *Giuseppe Bernascone detto Mancino*, il creatore del Sacro Monte varesino; e il recente ritrovamento del prof. Giampaolo dei documenti manciniani che lo dicono costruttore di strade, pubblicati su questa rivista (1970, 57-59) confermano la validità della nostra segnalazione.

Ma c'è di più. In quello stesso anno, il 20 dicembre troviamo segnata la spesa « a fra Giovanni Maria per essere andato a Campione a dimandare l'ingegniero il sig. *Isidoro Bianco* per il disegno della strada nuova L 2 ss. 10 » (*Ticinensia* IV, 366). Anzi il 1° gennaio del 1619 « viene il suddetto sig. *Isidoro* con un suo figlio et è statto qua a nostre spese, pasti sei, speso L 9 » (*ibidem*, 366).

L'analisi formale delle edicole locarnesi — ma le maggiori, del « monte Calvario », sono andate distrutte — farebbe supporre che la par-

tecipazione dei due ingegneri sia andata oltre la costruzione della strada (*Mon. I*, 435-6). Anzi, se osserviamo, che dopo il saltuario governo del locarnese p. Benedetto Rovere le cappelle maggiori pare siano da ascrivere al varesino p. *Pietro Buzzi Galiano* che per un quarantennio resse il convento del Sasso (*ibidem*, 422) acquisteranno un significato ben preciso anche i temporanei trasferimenti a Locarno di gruppi di artisti del Sacro Monte varesino come *Francesco Sala* (1630-50 ca.) e *Francesco Silva* (1650 ca.). Ma il Sala era a Bellinzona già nel 1596 e forse a Locarno prima che il Sacro Monte varesino fosse iniziato (*Mon. I*, 460-1).

Fornivano materiali da costruzione a fabbriche locarnesi dei primi del secolo due fornaciari di Besozzo: *Bastiano di Bardello* (?) e *Jacopo Antonio Castello* (1619); calcina e mattoni erano forniti anche da *Daniello di Porto* (Valtravaglia?), da *Giuseppe di Porto* e da *Matteo di Porto* (1604, 1610, 1621; *Ticinensia IV*, 321 e V, alle v. Losone). Rinviando più sotto le notizie sui campanari, segnaleremo qui l'orologiaio *Bernardo Murandi* che nel 1686 si impegnò a costruire l'orologio di Ascona (*Ticinensia V*, ad v.).

Nel Settecento il capomastro *Giuseppe Baroggio* (Barozzi) di Maccagno, che nel 1701 aveva iniziato la ricostruzione del S. Materno di Maccagno Superiore (Giampaolo, *Macc.* 211), rinnova, ampliandolo (1721-28), il San Lorenzo di Losone (*Ticinensia V*, ad v.). Verso la fine del secolo, ancora a Losone, la chiesa di San Giorgio sarà ampliata da *Carlo Nosetti* di Lozzo e da mastri di Maccagno fra cui *L. Bassano* e *G. Clerici*.

Ma, nel secolo in cui si rinnovano in marmo con luminosa fantasia rococò i vecchi altari lignei sono i marmisti di Viggiù che tengono il campo anche nel Locarnese, sia con modelli e disegni propri, sia con la collaborazione di « architetti » e « professori » varesini. Come fu il caso, nel 1750, dell'« architetto » *Giuseppe Baroffio* nella cui casa a Varese si stipula il contratto per un nuovo grandioso altare maggiore alla Madonna del Sasso su disegni di *Francesco Leone Buzzi* (e del *Baroffio* per i putti) affidato all'officina di *Carlo Girolamo Buzzi* (contratto in *Ticinensia IV*, 373-5). Ma l'altare pare sia stato collocato in altra chiesa (*Mon. I*, 422-3 e n. 1) per cui nel 1792 si ricorse all'architetto *Giuseppe Buzzi*, detto milanese, ma certamente di Viggiù, che dà il nuovo disegno per l'officina dei « cittadini *Giuseppe Bottinelli* e *Giovanni Catella* di Viggiù » (*Mon. I*, 423 e 464).

Troviamo altari di un altro più antico *Giuseppe Buzzi* di Viggiù a Losone nel 1751 e a Locarno nel 1755 (*Mon. I*, 206, 222), di *Giuseppe*

Maria Buzzi nel 1750 a Brione e nel 1752 a Contra (*Mon.* 11, ad v.); del padre di lui *Carlo Girolamo* abbiamo detto sopra.

Se il *Giuseppe Baroffio* sopra ricordato era già noto da noi per il disegno dell'altar maggiore della Collegiata di Bellinzona di cui fece anche la perizia col figlio *Ignazio*; e se di lui e del figlio già era nota la decorazione architettonica in Santa Marta di Bellinzona che riquadrava il dipinto di *G. B. Ronchelli* (Gilardoni, *Inventario Bell.* 111 e fig. 183), possiamo ora segnalare in S. Francesco di Locarno i dipinti decorativi delle cappelle del Rosario (1759) e del Crocifisso (1767) del varesino *Girolamo Baroffio* (*Ticinensia* I, 21-22; *Mon.* I, 219 n. 1, 222, erroneam. Giuseppe).

Una menzione particolare, in tema di altari, meriterebbero i paliotti settecenteschi di scagliola di cui sta allestendo un catalogo Elfi Rüschi per l'Istituto ticinese dell'Opera dei Monumenti. Per la regione del Lago Maggiore si fanno concorrenza le botteghe del maccagnese *Pietro Maria Barroggi* e quella asconese operosissima in tante chiese del Lago del « professore di scagliola » *Giuseppe Maria Pancaldi* e del figlio *Carlo Giuseppe* (*Mon.* I e II, indice). In che relazione queste botteghe fossero con quella che sembra di qualche decennio anteriore dell'intelinese *Giovan Battista Rava* e dei *Solari* non sappiamo ancora. Uno scagliolista *Giovan Battista Rava*, secondo un documento maccagnese, sarebbe stato « di Val Dirinella » (Giampaolo, *Maccagno* 205); ma potrebbe trattarsi di un errore del parroco del tempo, un « lapsus calami », poichè in altri documenti più sicuri è detto di « Val d'intevola ». Anche il problema del nome sarà da chiarire, se è questo lo scagliolista che usava firmarsi *G. B. Rapa*.

Avevamo accennato ai fonditori di campane varesini e del Varesotto attestati finora nel Locarnese fin dal 1510 con *Francesco Comerio* (*Mon.* I, 493). Nel Seicento, *Giovan Battista Sottile* (Sutile) campanaro in Varese, fonde campane per Cugnasco e Minusio (1693), San Rocco di Minusio (1695) e la Madonna di Losone (1699), era forse il successore di *Francesco* e di *Nicolino Sottile* (1633, 1666) di cui sono documentati vari lavori con i milanesi *Bonavilla* (*Mon.* I, 493; II ad v.). L'officina di questi operosi campanari era già nota attraverso *Pietro* (e/o *Giovan Pietro*) *Sottile* (1633, 1652, 1667). *Nicolao Sottile* di Varese « fabbricatore di campane » darà due campane a Tenero nel 1712. Un *Carlo Monti* di Varese (1756) fornirà invece il ferro per una campana di Contra (*Ticinensia* VI, ad v.).

Nell'Ottocento, sono operosissimi i fratelli *Giovanni, Felice* e *Aluigi Bizzozero* di Varese che nel 1811 saranno persino minacciati di morte da

un rivale locarnese (*Mon.* I, 494). Troviamo campane dei « fratres Bizzozeri varisienses » in moltissime chiese; di *Felice Bizzozero*, che aveva fonderia a Varese e in contrada della Lupa a Milano, sono rimaste campane ad Arcegnò, e Vairano (1832), Losone (1845), Vira (1852) e Mergoscia (1860); di *Giuseppe* a S. Nazzaro (1822) ecc. (*Mon.* II, ad v.).

Se nell'Ottocento il nome di Varese ricorre nelle nostre carte quasi esclusivamente per l'operosità dei fonditori di campane, quello di vari comuni della provincia continua a comparire per le altre tradizionali attività costruttive. Troviamo infatti capimastri di Lozzo (*Giovanni Nosetti* che disegna la parrocchiale di Caviano, 1844; *Pietro Lotti*, specialista nell'erezione di volte, a Indemini; il lapicida *Pietro Catenazzi* ecc.), di Tronzano (*Bernardo Mangezzi* che disegna il campanile di Caviano, 1846), di Maccagno (*Mansueto Zariati*, 1846), di Graglio (*Giuseppe Dellea* e *Lorenzo Boschetti*, 1864). Dovevano essere assai noti i « suolini » di Malnate — come *Luigi Poroli* (o *Pedroli?*) a Magadino nel 1846 o i fratelli *Cagnoni* a Brissago nel 1861 — e altri vari di Lozzo, di Biegno e di Pino (*Ticinensia* III ad v.).

L'arte più rappresentata è però pur sempre, come nel Settecento, quella dei marmisti. Ai viggitesì Bottinelli, di cui si è già detto, seguono *Giuseppe Catella* con altari a Minusio (1801), Arcegnò (1804), Locarno (1811), Vira (1815), Tenero (1820); *Giovan Battista Buzzi Donelli* che col suocero *Giuseppe Olgiati* lavora altari e balaustre a Minusio (1817) e a Contra (1824); *Carlo Argenti*, « professore di marmo » che disegna gli altari di S. Abbondio e di Caviano (1842); *Celestino Argenti* che con i fratelli opera nel 1867 a Minusio. Altri Argenti si sono trasferiti a Locarno in quel tempo. *Antonio Cassi* di Saltrio lavora a Magadino nel 1846 dove un anno prima troviamo *Maurilio Catto* di Clivio; un *Battista Degiorgi* di Varese costruirà un altare per la Madonna del Sasso verso la fine del secolo (*Ticinensia* III-IV ad v.).

Più rari i nomi per le altre arti: il legnamaro *Ferdinando Salla* di Pino costruisce il pulpito di Caviano (1846); l'organaro *Piantanida* di Busto opera nel 1801 a Locarno; e così fabbri di Gornate e di Mosnago come *Graziano Gazzani* e i *Mazzucchelli*. *Angelo Maria Belloni* di Germignaga nel 1804 disegna i candelieri di rame argentato di Vira, ecc. (*Ticinensia* III ad v.).

E' invece per interferenze di relazioni personali che nel 1874 *Raffaiele Casnedi* di Runo è chiamato a Locarno a dipingere gli Evangelisti in S. Antonio.

Questo primo elenco di nomi che offriamo agli studiosi varesini nella loro freddezza statistica, senza valutazioni storiche ed estetiche che, in questa sede, non ci sono parse necessarie, non esauriscono certamente l'argomento dei rapporti culturali ed artistici tra le due regioni, anche bisognerebbe conoscere l'ondata di riflesso, se così possiamo dire, dell'eventuale attività di mastri e maestranze locarnesi nel Varesotto e nel Luinese. A questo proposito i nostri documenti sono indiretti e assai scarsi. E poi questi dati, dovrebbero poter essere esaminati nel contesto di uno studio generale delle condizioni storiche ed economiche locali in cui tante botteghe e officine artigianali si svilupparono nel corso dei secoli.

Per la parte locarnese dell'Alto Lago Maggiore il lavoro di ricerca storico-statistica è stato compiuto con notevoli risultati se alle poche dozzine di nomi di artisti e di artigiani finora noti alla storiografia locale si sono potuti aggiungere, solo per l'età barocca e l'Ottocento, oltre un migliaio e mezzo di nomi inediti che consentono di considerare la storia dell'arte locale nell'ampio panorama degli scambi culturali sia con le regioni più diverse dell'arco prealpino lombardo sia con i maggiori centri di Milano di Como e anche di Novara.

VARESE AGLI INIZI DEL SECOLO

Con questo lavoro si è cercato di « inquadrare » i caratteri generali della « plaga varesina » agli inizi del 1900 ponendo l'accento sulle caratteristiche economiche e sociali della zona.

IL MANDAMENTO DI VARESE

Agli inizi del secolo XX la situazione del territorio di Varese non è molto dissimile da quella delle altre zone della Lombardia. Ciononostante per la sua posizione geografica, per le condizioni dell'habitat, per la mentalità delle sue genti essa è adatta, particolarmente, e il decorrere degli anni lo dimostra, all'industrializzazione. Inoltre la vicinanza di Milano da una parte, della Svizzera dall'altra pongono il Varesotto in quella zona di correnti di traffico e di idee dal nord Europa all'Italia che poi diventerà il centro nevralgico dell'economia nazionale.

Il circondario di Varese è suddiviso in 8 mandamenti: Varese - Tradate - Arcisate - Luino - Gavirate - Maccagno - Angera - Cuvio e dipende da Como, con una superficie di 770 Km². Per quanto riguarda la popolazione è nel 1901 di 380.135 abitanti.

Per quanto riguarda il mandamento di Varese esso è composto dai seguenti comuni:

Varese - Barasso - Bizzozzero - Bobbiate - Lissago - Bodio - Buguggiate - Capolago - Casciago - Luviniate - Malnate - Masnago - Morosolo - Oltrona al Lago - S. Ambrogio - Velate - S. Maria del Monte.

La zona di Varese e dintorni è prevalentemente collinare e poco adatta allo sviluppo intensivo ed estensivo dell'agricoltura e ciò favorisce enormemente il sorgere delle industrie.

La popolazione del capoluogo è nel 1901 di 17.666 abitanti, e, se

confrontiamo questi dati con quelli degli anni precedenti ⁽¹⁾ notiamo come il numero degli abitanti nel giro di 15 - 20 anni non abbia subito variazioni notevoli; variazioni che quindi possiamo imputare all'incremento naturale della popolazione. Il tutto ci porta a sostenere che nella zona non ci sono rilevanti movimenti migratori, o quantomeno questi sono stagionali.

Il discorso non vale per Varese sola ma lo possiamo estendere a tutto il suo circondario. ⁽²⁾

SVILUPPO ECONOMICO-SOCIALE DELLA CITTA'

a) VIE DI COMUNICAZIONE

Varese è unita ai 160 comuni del circondario varesino da una fitta rete di strade « comoda e ben tenuta che l'intersecavano in tutti i sensi ». ⁽¹⁾

Le vie di comunicazione più importanti sono: la provinciale che da Milano attraverso Saronno e Tradate arriva a Varese; la strada per Laveno; la Varese-Como, e le strade che conducono al confine svizzero, cioè la Valganna fino a Ponte Tresa da Induno, Arcisate e Porto Ceresio.

Complessivamente le strade provinciali hanno una lunghezza di 425 chilometri, secondo una inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola nel circondario di Varese del 1880.

L'unica parte del circondario non collegata con il capoluogo è il mandamento di Luino. I collegamenti migliorano verso il 1902 quando oltre alla strada di Brinzio, viene allargata anche quella della Grantola che si immette nella Valganna. La necessità di migliorare le comunicazioni, coi vari territori e soprattutto con la Svizzera, è sempre presente nella gente varesina e ciò lo notiamo nell'accanimento con cui i varesini hanno combattuto e combattono per le vie ferroviarie e tranviarie della zona.

Le linee ferroviarie che collegano la città ai vari centri della regione sono: la Varese - Gallarate - Milano, inaugurata nell'agosto 1865, la Co-

(¹) 1881	14.116
1901	17.666
1911	20.754
(²) 1881	264.633
1901	308.135
1911	359.611

Per avere un'idea dei confini del Comune di Varese e della situazione urbanistica, vedi: L. GIAMPAOLO, *Cartografia Varesina* - Comune e Biblioteca Civica di Varese, 1953.

mo - Varese - Laveno, dal 5 luglio 1885, la Varese - Malnate - Tradate - Saronno - Milano dal 1884 (con servizi di omnibus tra Varese e Malnate) e la Varese - Porto Ceresio.

Vi è inoltre la tranvia elettrica da Varese a Prima Cappella, inaugurata nel settembre del 1895. Poi dal 1905, 28 marzo, ci sarà la linea Bettole - Valganna - Luino, che toglierà dall'isolamento la città lacuale.

Quindi Varese dal punto di vista ferroviario è unita a tutti i centri tranne che alla Svizzera e per questo nei primi anni del secolo si cercherà inutilmente di fare una nuova linea, attraverso la Valmorea.

Ma dal punto di vista nazionale essa è piuttosto isolata in quanto le sue linee sono secondarie e nessuna è internazionale, ed in grado di competere con la Milano - Chiasso e con quella del Sempione.

Per quanto riguarda le tranvie la situazione è ottima in quanto:

dal 19 aprile	1905	Varese è collegata con Masnago
dal 11 novembre	1907	Varese è collegata con Bizzozzero
dal	1909	con la funicolare a S. Maria del Monte
dal 17 dicembre	1909	Varese è collegata con Bobbiate
dall'aprile	1911	con la funicolare al Campo dei Fiori
dal 15 novembre	1911	Varese è collegata con Azzate
dal 8 aprile	1912	Varese è collegata con Viggiù
dal 23 marzo	1914	Varese è collegata con Angera.

In tal modo viene a crearsi tutto attorno alla città di Varese una fitta rete di linee che rendono Varese il centro di tutta la zona e permettono quindi un enorme sviluppo non solo industriale ma anche turistico di tutto il Varesotto.

b) ISTRUZIONE

In un periodo in cui l'analfabetismo rappresenta un grave male per tutta l'Italia, il Varesotto si trova in condizioni abbastanza buone. Infatti le scuole elementari maschili nel 1877, secondo la « Cronaca Varesina », sono 110; le femminili 101 e le miste 96. La città di Varese poi con l'apertura delle scuole rurali a Bosto e a Biumo ha tutte le castellanze dotate di una scuola propria. ⁽¹⁾

Alle elementari vanno aggiunte le scuole serali che a Varese vengono introdotte dalla locale società di Mutuo Soccorso.

Numerosi altri comuni possiedono anch'essi le scuole serali ⁽²⁾; essi

⁽¹⁾ Il Comune di Varese nel 1876 « Cronaca Varesina » del 16-9-1877.

⁽²⁾ « Le scuole serali del circondario » Rassegna mensile della Camera del Commercio ed Arti di Varese 23-1-1874.

sono: Porto Valtravaglia, Laveno, Brusimpiano, Castiglione Ol., Biondronno, Abbiate Guazzone, Leggiuno, Montegrino, Brissago, Lozza, Luino, Tradate, Lomnago, Arolo, Masnago, Venegono Superiore, Bodio, Campagnano, Musignano, Cremonaga, Bedero Valcuvia, Ardena.

Attorno al 1890 tutti i comuni del circondario possiedono la scuola elementare, anche se non in tutti i piccoli paesi, specie in montagna, gli insegnanti sono sufficienti. In questi casi ad essi si sostituiscono o il segretario comunale, o il prete o altre persone dotate di un minimo di cultura.

Inoltre si manifesta l'esigenza di mano d'opera specializzata e quindi di scuole professionali che preparino così il personale utile allo sviluppo industriale in corso nel Varesotto.

Nella zona nel 1902 ci sono già 18 scuole professionali con 1408 iscritti. ⁽³⁾

Esse sono localizzate nei seguenti comuni:

1) Arcisate	sorta nel 1897	con 4 corsi e	67 allievi
2) Azzate	sorta nel 1889	con 3 corsi e	32 allievi
3) Angera	sorta nel 1887	con 4 corsi e	54 allievi
4) Bisuschio	sorta nel 1895	con 4 corsi e	55 allievi
5) Brenno Useria	sorta nel 1886	con 4 corsi e	53 allievi
6) Cuvio	sorta nel 1889	con 2 corsi e	61 allievi
7) Besano	sorta nel 1902	con 3 corsi e	43 allievi
8) Germignaga	sorta nel 1886	con 1 corso e	48 allievi
9) Gavirate	sorta nel 1886	con 1 corso e	48 allievi
10) Induno	sorta nel 1884	con 4 corsi e	61 allievi
11) Laveno	sorta nel 1861	con 2 corsi e	91 allievi
12) Luino	sorta nel 1877	con 4 corsi e	191 allievi
13) Malnate	sorta nel 1882	con 4 corsi e	111 allievi
14) Marchirolo	sorta nel 1890	con 2 corsi e	71 allievi
15) Musadino	sorta nel 1885	con 4 corsi e	91 allievi
16) Valveddasca	sorta nel 1892	con 3 corsi e	34 allievi
17) Viggìù	sorta nel 1872	con 4 corsi e	175 allievi
18) Varese	sorta nel 1881	con 4 corsi e	220 allievi

Per quanto riguarda la frequenza degli alunni il Peluso ⁽⁴⁾ dice:
« Sebbene i comuni del circondario e moltissimi anche delle frazioni ne

⁽³⁾ « Le scuole professionali nel circondario di Varese », 1903, Camera di Commercio ed Arti.

⁽⁴⁾ Le condizioni morali dei nostri contadini, II scuole, Cronaca Varesina 21 marzo 1880.

abbiano a quest'era di maschi e fanciulli, e con esse l'obbligo all'istruzione elementare... crediamo non far torto a nessuno, dicendo che il profitto è insufficiente, e che non siamo giunti ancora a mettere insieme l'interesse generale con quello delle famiglie. Nelle città, nei grossi borghi, non v'è operaio che si ricusi di mandare i suoi figlioli alla scuola... non è così il contadino, il quale sa che nessun avanzamento di stato lo attende, e se quelle cognizioni frutteranno sarà per gli altri ».

Mentre quindi da una parte il progresso e il tecnicismo, uniti alle idee proletarie e socialiste, spingono gli operai a mandare a scuola i propri figli, dall'altra l'abbandono non solo culturale, ma anche sociale in cui sono lasciati i contadini li fa richiudere in se stessi e li fa rifiutare ogni possibilità di miglioramento quale appunto è l'istruzione.

Questo sarà uno dei problemi su cui poi batterà la Camera del Lavoro di Varese senza riuscire a risolverlo e perdendo quindi un ramo della popolazione proletaria.

C) INDUSTRIE E BANCHE

In un'epoca come la fine del secolo, in cui sorgono i primi complessi industriali, la zona di Varese può vantare una gran ricchezza d'acqua e numerose torbiere che integrano l'acqua nel fornire energia ai vari opifici.

Vari altri sono i fattori che contribuiscono allo sviluppo delle industrie nel varesotto: la possibilità di disporre della mano d'opera, i relativamente facili mezzi di comunicazione, la consapevolezza di una insufficiente produzione agricola, la vicinanza di grandi centri industriali quali Milano, il Piemonte e la Svizzera ⁽¹⁾. Secondo il Nangeroni le industrie si distribuiscono lungo le seguenti direttive:

1) Lungo le principali vie di comunicazione (Milano - Saronno - Malmate - Varese) (Gavirate - Varese; Gallarate Vald'Arno - Varese; linea del Sempione).

2) Valle dell'Olona (da Induno fino ai confini con l'Alto Milanese).

3) Località isolate, ma dove abbondano le acque (Varano, Besozzo, Leggiuno) o gli uomini (Carnago, Solbiate Arno, Angera) o entrambi (Luino).

Secondo una statistica della Camera del Lavoro di Varese le industrie del circondario e di Varese alla fine del 1877 annoverano ⁽²⁾:

⁽¹⁾ La localizzazione delle industrie in provincia di Varese in « La localizzazione delle industrie in Italia », Roma 1937.

⁽²⁾ Statistica agricola industriale e commerciale del circondario di Varese. (Relazione della Camera del Commercio e Agricoltura di Varese a S. R. il Ministero della Agricoltura, Industria e Commercio). Varese 1873.

- 17 filature di seta
- 2 stabilimenti di fabbricazione di stoffa di seta
- 12 concerie di pelle
- 12 cartiere
- 8 stabilimenti di filatura e tessitura del cotone
- 2 fabbriche di pettini e bottoni
- 1 stabilimento di ceramiche
- 44 fabbriche di laterizi
- 50 officine per la lavorazione di pietre e marmi
- 2 latterie
- 1 stabilimento per fabbricare la birra
- 60 macine di grano.

Ora, se prendiamo in considerazione una statistica comunale di Varese del 1893 ⁽³⁾ notiamo nella sola città di Varese ben 30 aziende medie o grosse che impiegano 1457 operai, di cui 619 donne e 279 fanciulli, senza contare i piccoli artigiani e i lavoratori a domicilio altrimenti gli operai aumenterebbero di almeno di un centinaio di unità.

Notiamo quindi che nel giro di venti anni sono andate aumentando velocemente le industrie e di conseguenza anche l'impiego di manodopera. E questo aumento sarà continuo nella zona e subirà solo un regresso nel periodo postbellico, per poi riprendersi e portare il Varesotto a livelli di primato nazionale.

Dal 1845 a Varese c'è una filiale della Cassa di Risparmio; ad essa si aggiungono: nel 1869 la Banca Popolare Varesina, nel 1875 la Banca di Varese di Depositi e Prestiti che chiuderà nel 1913; nel 1898 la Banca Cooperativa di Varese e circondario; nel 1906 il Credito Varesino, nato dall'unione della Banca Cooperativa col Banco Cesare Mazzola Conelli.

Balza subito evidente come il progresso dell'economia abbia portato all'aumento delle banche e degli istituti di credito. Alla Cassa di Risparmio che funziona più come centro di raccolta che di reimpiego dei capitali, si aggiungono altre banche che svolgono una funzione preparatoria di accumulazione di capitale per reimpiegarlo nelle industrie e nel commercio e quindi sono la base economica dello sviluppo industriale della zona.

⁽³⁾ Prospetto delle varie industrie esistenti in comune di Varese in base alla verifica del 3 Giugno 1898.

RAPPORTI TRA CITTA' E CIRCONDARIO

Varese, attorno al 1870, non costituisce un centro di attrazione nè per i paesi del circondario, nè per altre zone d'Italia. La sua unica attrattiva sono le ville, i giardini, e quindi i villeggianti, soprattutto milanesi, sono numerosi.

Per quanto riguarda il circondario spesso gli interessi della città sono in netto contrasto con quelli dei paesi vicini. Varese cioè fino verso la fine del secolo non ha quella funzione di polo o centro della zona e quindi di incentivazioni, ma sembra una città, che vive per sè e non riesce a inserirsi nell'economia del circondario. Molto di tutto ciò dipende dal fatto che la città non è capoluogo di provincia, lo diventerà nel 1927, e dalla conformazione del Varesotto. Le vie di comunicazioni, infatti, sono piuttosto scarse e nessuna di interesse nazionale.

Sulla « Cronaca Varesina » del 9 dicembre 1883 un varesino è portato a dire: « Varese non gode soverchia simpatia nel circondario. Gli interessi generali del circondario furono trattati dal capoluogo sotto un punto di vista locale, troppo locale, e occorrendo più che locale; e così più di una volta Varese ha dato uno strappo all'armonia della popolazione esterna con l'interna ».

La situazione muta alla fine del secolo; la città sta diventando il centro della zona e i problemi del Varesotto diventano i problemi di Varese. Molti sono i fattori che hanno portato a questo mutamento. Innanzitutto il miglioramento delle vie di comunicazione tra città e circondario e poi lo sviluppo edilizio avutosi attorno al '90. Comunque mai Varese ha subito l'inurbamento della popolazione rurale. Ciò dimostra tra l'altro come Varese più che un centro di carattere residenziale e industriale stia diventando un centro commerciale. La gente, infatti, viene in città per sbrigare pratiche amministrative oppure per il mercato.

Il mercato, infatti, è il principale punto di contatto tra gli abitanti del circondario e la città. Il lunedì mattina, giorno in cui si tiene appunto il mercato, la città è affollata di gente e la zona di Piazza Motta è il centro di tutti i traffici e di tutte le contrattazioni. Ci sono altre zone di Varese ove si tiene il mercato ⁽¹⁾, ma la più importante è sempre in piazza della Motta, che anzi è il luogo di ritrovo di tutto il popolo. I ricchi bor-

(1) Piazza S. Martino (mercato del Carbone) - Piazza Mercato (mercato dei cavalli e poi mercato generale).

ghesi invece si ritrovano, per i loro affari sempre al lunedì, ma in piazza Porcari.

Il lunedì è un giorno talmente diverso dagli altri e talmente importante che l'amministrazione comunale e quella prefettizia quando devono emettere dei manifesti od altro li fanno affiggere in questo giorno.

Quindi il primo giorno della settimana diventa il giorno in cui sulla città si riversa tutto il circondario in cui avvengono i maggiori rapporti tra città e campagna. E nella gente si afferma talmente l'abitudine di venir a Varese il primo giorno della settimana che ancora oggi al lunedì si svolge il mercato e le persone vi accorrono numerose da ogni paese.

Notiamo cioè che l'influenza della città sul circondario non è, come già abbiamo detto, simile a quella di Torino, Milano o degli altri grandi centri del Nord, anche se a Varese numerose sono le fabbriche.

Ciò è dovuto anche al fatto che, oltre per la facilità delle comunicazioni con la città, i vari operai preferiscono restare al loro paese per aiutare nelle campagne; si delinea cioè nel circondario la figura dell'operaio contadino. La città è vista o come luogo di lavoro oppure come sede di commercio.

Dal punto di vista culturale la situazione è invece diversa: le varie zone del Varesotto hanno tutte una loro cultura, una loro tradizione, mentre la città stessa non ha nulla da anteporre a loro. E questa è una caratteristica che si è mantenuta inalterata fino ad oggi.

CONDIZIONI DI VITA DEI LAVORATORI E DELLE LORO FAMIGLIE

Per farsi un'idea della vita che conducono i contadini del circondario, bisogna ricordare che una buona parte della popolazione maschile ogni anno emigra in cerca di lavoro e lascia alle donne la conduzione della casa e dei campi. La vita delle donne è dunque assai faticosa, essendo esse impegnate e nella cura dei figli e nel lavoro dei campi e non solo.

Infatti: « La sanità delle madri e l'alimento copioso che possono fornire al bambino, le fa ricercare come nutrici dagli abitanti della città; esse lo fanno, e sventuratamente contano sulla pensione che ricavano o dai privati, o dal Brefotrofio, per migliorare lo stato economico della famiglia ». (1)

(1) F. PELUSO « Le condizioni dei nostri contadini », Cronaca Varesina 11 febbraio 1880.



Fig. 17 - Varese alla fine del secolo scorso.

Tutto ciò si ripercuote naturalmente sui bambini, che in gran numero muoiono, e sullo stato fisico delle donne che denota un precoce invecchiamento.

Le abitazioni sono malsane e a diretto contatto stanno uomini e animali. Il letto è di piuma e rari sono i materassi di lana, infatti essi sono, come i vestiti, indice di ricchezza.

Per quanto riguarda l'alimentazione essa è piuttosto scarsa e « in una famiglia in cui si trovano uomini, donne, fanciulli, vecchi dai calcoli più veritieri dobbiamo concludere che ciascuno vi mangi per adeguato 700 grammi di farina al giorno ». ⁽¹⁾

Dopo il pane l'alimento più diffuso è il riso, « mentre la carne è cibo per feste particolari e con essa il vino e i dolci ».

Il vitto non è dunque dei più abbondanti, e pur essendo non del tutto insufficiente, poichè il vitto è spesso costituito anche da latte, latticini e uova, numerose sono le malattie che colpiscono indistintamente uomini, donne e bambini.

Ugualmente misera è la vita degli operai. Infatti essi sono costretti a 11-12 ore di lavoro al giorno per tutta la settimana e molte volte anche la domenica. L'unico intervallo della giornata è quello del mezzogiorno. Spesso poi gli operai devono compiere vari chilometri a piedi per andare al lavoro e quindi devono alzarsi all'alba per poi tornare a casa verso il tramonto. Ma non solo gli uomini conducono questa vita, ma anche le donne e i fanciulli, che soprattutto lavorano nelle filande, nelle cartiere e nei cotonifici. Inoltre nelle industrie che si trovano sparse nei vari paesi la maggioranza della manodopera sono donne e ragazze poichè i fanciulli di preferenza fanno o i contadini, o i muratori oppure i fabbri-meccanici. Il problema poi del lavoro dei fanciulli è molto sentito nella zona. Naturalmente da parte operaia si vorrebbe un controllo accurato delle condizioni di lavoro e delle ore che fanno i fanciulli, per ciò continuamente si battono le leghe e le associazioni operaie.

Invece la classe dirigente varesina sostiene che: « In genere può dirsi che una legge limitatrice del lavoro delle donne e dei fanciulli, arrecherebbe danni permanenti ai proprietari per la naturale diminuzione del prodotto, agli operai per la conseguente proporzionale diminuzione del loro salario. Del resto... ogni altra riduzione sarebbe frustranea negli effetti, perchè le donne tolte dal lavoro, non tralascerebbero per questo di

⁽¹⁾ F. PELUSO « op. cit. ».

⁽²⁾ « Il lavoro delle donne e dei fanciulli » Cronaca Varesina, 15 aprile 1877.

occuparsi nelle ore di libertà concesse, in lavori e viaggi forse ancora più dannosi al loro fisico, che non lo stesso lavoro continuato ». (3)

« Insomma la migliore tutela per l'operaio fanciullo non la si potrà trovare che nella responsabilità del capofabbrica, nel prudente consiglio del medico e negli insegnamenti del maestro ». (4)

Ogni commento sarebbe superfluo.

Per quanto riguarda il vitto, « la distinzione tra operai e contadini è così notevole altrove, per quel che sia nell'alimentazione, nel circondario nostro è poca, perchè sebbene molti siano gli operai, muratori, falegnami, tagliapietre, imbianchini, braccianti ed altro, sono pur tutta gente che non vive a parte; membri di famiglia che nelle ore di riposo vanno a dividere il desco comune, e se escono di paese, tengono ad un dipresso una egual maniera di alimentarsi, tanto che le ragazze alla filanda, ed i ragazzi alle fabbriche, ricevono il pane casalingo. Tutt'al più chi ha qualche soldo, si dà il lusso di una zuppa all'osteria e d'un bicchiere di vino, ed anche questo con parsimonia perchè sono economi ». (5)

Non c'è dunque una distinzione netta tra operaio e contadino e questo è uno dei fattori, che, come abbiamo detto sopra, ha portato Varese a non avere il problema dell'inurbamento della popolazione rurale.

Le abitazioni sono altrettanto misere come quelle dei contadini. Le case sono unite a gruppi da una piazzetta, detta corte, poche sono le finestre ed i servizi sono in cortile ed in comune per tutti.

I locali sono grandi, ma umidi e male arieggiati. Il camino è il punto di raduno della famiglia nelle giornate invernali. D'estate la vita si svolge il più possibile all'aperto nel cortile.

Per quanto riguarda l'abbigliamento diverso è il modo di vestire: i contadini con l'abito di fustagno e gli zoccoli di legno, gli operai con la blusa e con il berretto. In comune hanno la mancanza di vestiti, tipo quelli del borghese, e d'inverno ai cappotti e alle giacche dei ricchi contrappongono le loro bluse leggere flanellate e i loro « tabarri » (specie di mantello).

Per quanto riguarda le feste esse sono molto poche e si limitano alle feste patronali e alle tre feste religiose (di Natale, Pasqua e della Madonna di Agosto). In questi giorni e solo in essi la vita è meno misera e

(3) Cronaca Varesina, op. cit.

(4) F. PELUSO op. cit.

Inoltre utile è risultata la consultazione della tesi Manfredi, tesi di laurea sostenuta all'Università Cattolica di Milano nell'anno 1965-1966, relatore Caizzi, riguardante aspetti geografici e sociali della provincia di Varese nel primo cinquantennio d'Italia.

si dà sfogo alla tradizione. Si fanno balli e si parla, si conosce gente e si combinano matrimoni. Il vitto è più abbondante e fa la sua comparsa la carne. Sono questi gli unici giorni in cui si stabiliscono rapporti tra persone civili dopo mesi di vita ridotta allo stato animale: lavorare-mangiare o meglio non mangiare-dormire.

LE PRIME SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO E LE PRIME LEGHE

Attorno al 1860, sorgono in tutto il Varesotto diverse società operaie di mutuo soccorso. Esse si sviluppano per iniziativa e volere dei borghesi democratici e in certi casi per intervento di uomini altolocati della borghesia e del clero. A Varese la sera di Santo Stefano del 1862 all'osteria Finetti, in piazza San Rocco, si tiene una riunione per creare una società operaia di mutuo soccorso. Viene eletto presidente Campiotti Angelo, piccolo bottegaio della città. « I primi mesi della vita del neonato sodalizio non furono troppo felici perchè non era facile vincere quella naturale diffidenza che accompagna ogni nuova iniziativa ». (1)

Ben presto i borghesi capiscono l'importanza di controllare questa società, infatti ciò permette il mantenimento dell'ordine e la sorveglianza continua della classe operaia. Così con l'aiuto finanziario e politico della classe dominante la società si sviluppa enormemente e il 26 Maggio 1863 viene inaugurata ufficialmente: suo padrino è un nobile, il duca Antonio Litta di Biumo Superiore. E i suoi più attivi e accaniti dirigenti sono due ricchi borghesi: l'avvocato Antonio Bolchini, repubblicano, e l'avvocato Ugo Scuri. Naturalmente tutto ciò si ripercuote sull'attività e sulle finalità della società stessa; cioè si tende a dare agli operai un minimo di istruzione, attraverso le scuole serali e domenicali, e ad assisterli con sussidi in caso di malattia più che a creare in loro l'idea e la realtà di una classe proletaria. Uguale discorso si potrebbe fare per tutte le altre società sorte in questo periodo. (2)

Nella nostra zona insomma nonostante la presenza di alcuni democratici attivi, i lavoratori, soprattutto quelli dei piccoli paesi e delle cam-

(1) Società operaia di mutuo soccorso di Varese « sessant'anni di vita del sodalizio ».

(2) Vedi Colombo Teresio, *Le società operaie di mutuo soccorso nel Varesotto*, che sta in Rivista della Società Storica Varesina, fascicolo VIII, dicembre 1964, pagg. 111-155.

Inoltre per questo capitolo ci sono molti serviti i seguenti libri:

GRILLI, « Como e Varese nella storia della Lombardia » VA 1966.

DEL CARRIA « Proletari senza rivoluzione » MI 1966.

Per quanto riguarda i giornali ci siamo attenuti alla « Cronaca Varesina » e alla « Cronaca Prealpina ».

pagne, rimangono sempre sotto il controllo della borghesia crispina e reazionaria. Negli anni ottanta la situazione economica e sociale è disastrosa e la « Cronaca Varesina » della destra monarchica scrive: « Pane e lavoro è il grido che si innalza da ogni provincia italiana. Già in più città si hanno a lamentare seri disordini, avvenuti a cagione della miseria che ogni dì cresce... I sindaci e i prefetti fanno dei proclami conciliativi alle popolazioni... ma fino a qual punto tale farmaco può bastare? »

A Valle Olona si accendono nel settembre 1883 le lotte operaie mentre si sta tenendo in città il congresso delle società operaie della Lombardia. Gli operai conciarci scendono in lotta chiedendo l'aumento dei salari, la riduzione del lavoro a dieci ore e l'abolizione del lavoro gratuito nei giorni festivi. Tutti questi fermenti e queste miserie portano nel settembre del 1885 alla costituzione della società dei Figli del Lavoro, che aderisce al partito operaio italiano.

Questa società si distingue dalle altre di mutuo soccorso perchè i suoi soci sono solamente lavoratori manuali. Inoltre il mutuo soccorso viene messo in secondo piano, mentre sono apertamente trattati i problemi riguardanti l'istruzione operaia, la sua emancipazione e la tutela dei suoi diritti. Animatore di questa società è il falegname Luigi Alesini.

Egli manda continue corrispondenze al « Fascio Operaio » di Milano. I democratici tentano in tutti i modi di ostacolare questa nuova organizzazione e creano a Varese stessa una confederazione circondariale delle società di mutuo soccorso e una cooperativa di consumo a Valle Olona.

I figli del lavoro, guidati dall'Alesini, fondano una nuova società dei lavoratori e sono sempre presenti, anzi guidano le rivendicazioni operaie e contadine dell'ottantotto con l'Alesini stesso. Egli è il primo capo operaio di origine operaia e perciò sa comprendere e concretizzare le esigenze proletarie nonostante il disprezzo di quei borghesucci quali l'avv. Della Chiesa e l'avv. Scuri per la sua poca preparazione culturale.

Per questa sua attività e per aver organizzato o sobillato scioperi l'Alesini viene più volte processato sino a quando nel marzo 1890 la Corte d'Assise di Milano conferma la sua condanna a sette mesi di carcere. Per sfuggire all'arresto fugge in Svizzera e di qui in Francia e infine nell'America Meridionale, dove muore nel 1894.

La sua improvvisa scomparsa è un duro colpo per le masse operaie che senza il loro capo cadono nuovamente sotto l'influsso democratico repubblicano. E l'attività socialista a Varese si limita a poche conferenze organizzate dall'artigiano Sottocasa e dal tipografo Benucci, che per le sue

idee e la sua attività viene licenziato dalla Cronaca Varesina.

Passato il periodo crispino dal novantasei al 900 si assiste ad un nuovo fenomeno: numerosi intellettuali di origine borghese passano al socialismo. Tra questi ricordiamo il ginecologo Giovanni Maria Bossi, che nell'elezione del 1902-1903 sarà eletto deputato al parlamento. Questo nuovo fatto contribuisce a riattivare l'attività socialista e a riformare le società operaie sorte nel periodo crispino.

Intanto nel 1898 si hanno le tragiche giornate di Milano e gli eroismi di Bava Beccaris.

L'eco di questi avvenimenti causa la giusta reazione della popolazione che organizza manifestazioni ovunque e che le autorità cercano di fermare con la proclamazione dello stato d'assedio in tutto il Varesotto e con numerosi arresti. A Luino però il 10 maggio, dopo che gli operai scesi in sciopero hanno ottenuto la diminuzione del pane da 46 a 30 centesimi al Kg., durante una manifestazione proletaria i carabinieri, temendo di essere sopraffatti, sparano sulla folla e uccidono sei persone e ne feriscono una quarantina.

Come conseguenza di tutto ciò nuovamente vengono sciolte tutte le organizzazioni repubblicane, socialiste e operaie.

Dovrà passare del tempo prima che il movimento socialista e proletario possa riprendersi, bisogna infatti arrivare al congresso regionale del partito socialista tenutosi a Como nel novembre del 1899. Dell'impasse socialista ne approfittano i repubblicani che ritentano di riprendere il controllo del movimento operaio. Ritentano in quanto i tempi stanno cambiando e la classe operaia non è più quella, disorganizzata e senza capi, degli anni sessanta. Accanto alla società di mutuo soccorso sorgono sempre più numerose le leghe di resistenza. Queste leghe sono un nuovo modo di vedere la situazione politica, sociale, economica da parte operaia; infatti esse proprio perchè sono organismi settoriali e di mestiere non permettono l'influenza borghese e, nello stesso tempo, sono la reale voce degli operai, del loro modo di pensare, in una parola della loro classe. Nel 1900 a Varese le leghe più attive sono quelle dei muratori, dei metallurgici, dei tipografi e dei carrozzieri. Inoltre i circoli socialisti cioè il circolo elettorale socialista sorto nel 1886 e il circolo Alesini danno agli operai un notevole aiuto ideologico e organizzativo per salire alla ribalta della storia come protagonisti e non già come esseri passivi. Non bisogna poi dimenticare che la ripresa economica di fine secolo con lo sviluppo industriale ad essa legato molto giova al formarsi di una coscienza di classe nella base ope-

raia. I moderati si accorgono che le cose stanno cambiando e sulla Cronaca Prealpina si legge: « Una nuova fioritura del socialismo a Varese » e di « un movimento insolito nella classe operaia, un lavoro febbrile di propaganda, di organizzazione, di preparazione; un risveglio di quegli entusiasmi collettivistici che a Varese non si erano notati dal 1888... »

Ovunque scoppiano lotte per miglioramenti salariali e per la riduzione degli orari di lavoro, e dappertutto gli operai si accorgono che, isolati, non possono ottenere molto e quindi inizia a sorgere l'idea di una organizzazione che possa raccogliere tutte le leghe e dirigere le rivendicazioni non più settorialmente, ma impegnando tutta la classe operaia: la Camera del Lavoro.

ORIGINI DELLA CAMERA DEL LAVORO DI VARESE

Il 1901 è un anno di gran importanza per la classe lavoratrice varesina, numerose sono le leghe che sorgono e altrettanto numerosi sono gli scioperi. I centri più importanti del movimento operaio oltre a Varese, sono Malnate, Viggiù e Arcisate, dove la classe operaia è unita e organizzata in numerose leghe.

Ovunque c'è l'esigenza di creare un organismo centrale che coordini l'attività di tutte queste leghe, ma non sono solo gli operai a sentire l'esigenza di fondare la Camera del Lavoro. Difatti anche i borghesi democratici e i repubblicani capiscono l'importanza di una simile camera e di poter influenzare, controllandola, la classe operaia, riducendone quindi la spinta rivoluzionaria. Il 23 marzo 1901 a Varese si tiene una riunione nella sede della società dei muratori in via Madonnina in Prato n. 1.

Oltre ai rappresentanti delle leghe cittadine vi partecipano anche alcuni repubblicani capeggiati dall'avv. Bolchini. Si decide di porre le basi per la costituzione di una camera del lavoro a Varese.

Riesce a prevalere per quanto riguarda la prassi da seguire la tesi dell'avv. Bolchini.

Egli sostiene che « siccome l'elemento operaio propriamente detto in Varese è molto scarso [non è vero perchè in una città come Varese di 17.666 abitanti ci sono 2.141 operai cioè circa il 14 % degli abitanti ⁽¹⁾] non si dovrà attenersi al tipo di Camera del Lavoro di Milano, ma, invece a un tipo misto, il quale consenta che l'associazione si occupi anche degli interessi delle classi rurali ». ⁽²⁾

⁽¹⁾ Dati presi dalle statistiche comunali del 1901.

⁽²⁾ Cacciatori delle Alpi, n. 13; 31 marzo 1901.

Da queste parole traspare chiaramente la paura nei borghesi che la Camera del Lavoro più che essere un confederazione di leghe di mestiere diventi un organo di controllo efficace sul potere padronale e, nello stesso tempo, crei un'alternativa concreta alle istituzioni borghesi.

Dopo questa riunione ne avvengono altre e il 1° maggio 1901, le associazioni operaie varesine, che sono: il circolo elettorale socialista, la società lavoratori del libro, la società muratori, la società lavoratori, la società lavoratori in carrozze, la società pellattieri, la società tagliatori in pellame, la società panettieri, la società operaia, la società lavoratori in legno, la società metallurgica ed affini, la società verniciatori ed imbiancatori, la società fumisti e la società valigiaii, con il circolo repubblicano Ferrari pubblicano un manifesto di esaltazione per la festa dei lavoratori e inviano una circolare ai padroni annunciando la prossima costituzione della camera del lavoro.

Camera del Lavoro che praticamente nasce la seconda settimana di maggio; ad essa, che è una camera del lavoro circondariale, aderiscono venti leghe di resistenza e miglioramento con un complesso di circa duemila iscritti. Già è stato approvato uno schema di statuto e sono stati nominati dalle leghe i rispettivi delegati che formano l'ufficio centrale del lavoro. Alla fine del mese sono pronte le liste elettorali per eleggere la commissione della camera del lavoro e vengono distribuite le tessere di riconoscimento.

Sede provvisoria è quella della società dei muratori in via Madonnina in Prato n. 1.

Il primo segretario è Andrea Brusa, seguace di Alesini e segretario della società dei lavoratori, oltre che aderente al Partito Socialista. Non solo a Varese sorge la Camera del Lavoro ma anche a Lecco, Luino, Gallarate e Como dove sostituisce il disciolto consolato operaio (^{2bis}).

L'attività operaia non si limita però solo alla costituzione di leghe e della Camera del Lavoro, ma organizza numerosi scioperi per migliorare la propria condizione economica e sociale. A febbraio hanno scioperato le tessitrici di Gropello, a marzo i suolini di Malnate, i pellattieri di Valle Olona, indi i falegnami, gli imbianchini, i carrozzieri di Varese e i ferrovieri della Nord. Non tutti gli scioperi riescono vittoriosi ma ovunque i padroni si accorgono di non aver più a che fare con la classe operaia disorganizzata e isolata, ma di essere di fronte a un concreto movimento di classe.

(^{2bis}) I cattolici a loro volta aprivano in Varese un « *Ufficio del lavoro* ».

Importante è in questo periodo lo sciopero durato circa sette settimane, dai primi di maggio al 23 giugno, dei pellattieri di Varese e Valle Olona.

Infatti per la prima volta un padrone, il sindaco Garoni, viene costretto ad addivenire ad un componimento con gli operai, assistiti da un loro rappresentante, in questo caso Serugeri della federazione nazionale dei pellattieri ⁽³⁾. Questo fatto colpisce talmente gli industriali che anche le ditte Levi, Ghiringhelli Camillo, Ghiringhelli Ambrogio, Aletti e Fraschini cedono alle richieste operaie.

⁽³⁾ Verbale di componimento amichevole tra la ditta Garoni e gli operai scioperanti pellattieri:

- 1) Ripresa di tutti gli operai.
- 2) La tariffa resta concordata come segue:

pei scaricatori	minimo	L. 2.70
pei purgatori	minimo	L. 2.30
pel tinaggio	minimo	L. da 1.85 a 2.10
pei lisciatori	minimo	cent. 82 per mezzena
- 3) Aumento del 50 % sui lavori straordinari e festivi.
- 4) Diminuzione di mezz'ora sull'orario di lavoro giornaliero che rimane stabilito in ore 10 di lavoro per tutti.
- 5) Le ore in più saranno corrisposte in base alla paga giornaliera, ordinaria, purchè queste ore in più non diventino una consuetudine, ma siano determinate di volta in volta dalle necessità momentanee dell'industria.
- 6) Il lavoro a cottimo delle fornelle (robiole) sarà retribuito L. 1.70 il mille.
- 7) Il regolamento interno andrà in vigore previo accordo tra la ditta e la rappresentanza degli operai, tenuto per base il regolamento vigente nelle concerie di Milano.
- 8) L'operaio Pellandini viene assunto nella categoria dei purgatori al minimo di L. 2.20, gli apprendisti Ganna e Montalbetti vengono assunti col minimo di L. 1.80, l'operaio Fumagalli viene ammesso nella categoria dei purgatori con la mercede di L. 2.40, l'operaio Maroni viene sollevato dall'incarico di caposquadra alla calcina e viene ammesso come scarnatore col minimo di L. 3.
- 9) Per la garanzia del buon ordine e nell'intento di evitare eventuali attriti gli operai avventizi, assunti dalla ditta durante lo sciopero in previsione dell'aumentato lavoro della fabbrica, verranno licenziati alla ripresa del lavoro.
- 10) In considerazione che l'attuale amichevole componimento è basato sulle condizioni di lavoro per conto altrui della ditta Garoni si conviene fin d'ora che la ditta stessa corrisponderà agli operai le mercedi e condizioni che saranno state pattuite colle altre ditte della città.
- 11) Le eventuali divergenze sull'interpretazione del presente contratto di lavoro, fino a tanto che non sarà istituito in Varese il collegio dei probiviri, saranno deferite ad un collegio di tre arbitri inappellabili, designati: uno dalla Camera del Commercio l'altro dalla Camera del Lavoro e il terzo dal presidente del tribunale.
- 12) Il lavoro con le nuove tariffe e condizioni sarà ripreso lunedì 24 giugno 1901.

Visto approvato e sottoscritto:
per la ditta Garoni A. Redaelli (delegato)
per gli operai: Lanfranchi, E. Broggin Alini
per la federazione nazionale dei pellattieri: Serugeri P.
il segretario delle due commissioni: dott. G. Castiglioni
(Cacciatore delle Alpi n. 25 del 23 giugno 1901)

ATTUALITÀ

ANCORA A PROPOSITO DI STAZZONA

Si è riaccesa la discussione sul luogo dove sorse l'antica Stazzona. Ripropone il tema Giovanni Donna d'Oldenico in un lavoro dal titolo « Pombia tardo romana » apparso in un recente volume della Società Archeologica Comense ⁽¹⁾.

Come è noto, la Scationa dell'Anonimo Ravennate, la Scaciona di Guidone è stata fino ad ora identificata con Angera. Dai pochi documenti datati tra l'807 e il 1211, come ricorda il Ratti ⁽²⁾, si deduce che Stazzona doveva avere una discreta importanza: col suo nome veniva chiamato il lago antistante; doveva inoltre avere la struttura di un distretto navale e quindi la sua fondazione non dovrebbe essere situata posteriormente all'età bizantina. Dall'inizio del secondo decennio del 1200 il nome della città scompare senza lasciare traccia alcuna. Il Ratti, basandosi specialmente sul « De gestis in civitate Mediolani » di Stefanardo da Vimercate (morto nel 1297) presume un fatto d'armi all'origine del cambiamento del suo nome in Angera.

Il d'Oldenico, prendendo lo spunto da recenti ritrovamenti archeologici in Pedemonte di Gravello Toce, ripropone il problema della collocazione del luogo di Stazzona. Giudica Angera soltanto una delle « Stationes » navali del lago Maggiore, minore per importanza a Locarno e a Fedemonte-Mergozzo dove situa appunto Stazzona. Ricorda che nel X secolo la « Civitas Stationensis » comprendeva le due sponde del Verbano e l'Ossola Inferiore e che tale Civitas subì il dissolvimento in seguito alla costituzione della Marca d'Ivrea.

D'altra parte gli oggetti ritrovati negli scavi di Pedemonte di Gravello Toce, di Candoglia, di Mergozzo e di Ornavasso indicano una forte

⁽¹⁾ Giovanni Donna d'Oldenico - Pombia tardo romana - in « Oblatio » raccolta di studi di antichità ed arte in onore di Aristide Calderini, Società Archeologica Comense, Como, 1971, pagg. 312 e segg.

⁽²⁾ RATTI EDOARDO - La distribuzione di Scationa - Angera dall'Anonimo Ravennate a Galvano Fiamma - in Atti, vol. I, 1967-68, Centro Studi e Documentazioni sull'Italia romana, Istituto Editoriale Cisalpino, Milano, pagg. 252 e segg.

corrente commerciale locale e un alto tenore di vita per la presenza di oggetti di lusso o decorativi non altrimenti trovati in Angera. Tra l'abbondante materiale recuperato ricorda numerosi vasi sia di bronzo che di vetro, statuine di terracotta di pugilatori, di animali, di dee Matrone, ricchi oggetti di oreficeria, glittica di origine aquileiese. A Pedemonte si sono ritrovati anche i resti di grosse chiatte e sono riapparse mura di edifici che testimonierebbero la presenza di un abitato importante. Tutta la zona sarebbe stata poi ricoperta da uno smottamento della montagna retrostante e dal cono di deiezione del torrente Inferno. Si tratterebbe quindi di una città sepolta (*).

Il d'Oldenico aggiunge testualmente: « La naturale configurazione di ampio canale portuale, determinata dall'antica penetrazione del lago sino a Candoglia, faceva di Gravellona e di Mergozzo quella che il Bognetti chiama « La Stationa per antonomasia della flotta verbanese » (*), e non Angera, ove l'importanza originaria di tale porto era soprattutto soltanto in relazione col commercio del legname delle valli ticinesi usato per l'edilizia di Milano.

Lasciamo al d'Oldenico la responsabilità di quanto sopra in attesa di conferme degli interessati al problema e del risultato degli scavi archeologici tuttora alacremente in corso sulle due sponde.

P. A.

(*) Si veda a questo proposito anche: « Antiquarium di Gravellona Toce » piccolo catalogo illustrato a firma C. C., senza indicazione di anno, di luogo, di editore.

(*) BOGNETTI G. P. - « L'età Longobarda », Milano, Vol. II, pag. 88 e nota 141.

RISPOSTE AI LETTORI

Ci è stato chiesto:

Sotto quali vie del centro cittadino di Varese scorre il torrente Vellone?

Che cosa si sa della località Bettole di Varese?

Qual'è l'origine dell'obelisco che si trova sul sacrato della chiesa del Lazzaretto a Belforte e di quello posto all'ingresso del Cimitero di Giubiano?

Risponde **LEOPOLDO GIAMPAOLO**

IL VELLONE

Il Vellone (il Vellanum, Vellonus, Velloni, del XII secolo, vedi C. Manaresi, *Regesto di S. Maria di Monte Velate*, Roma 1937), nascosto sotto le strade cittadine, attraversa Varese con un percorso piuttosto tortuoso e sfocia, sotto Belforte, nell'Olona. Nasce a circa 800 metri s. m. nella valletta aperta fra il Monte Tre Croci e il Sacro Monte, poco sotto le Pizzelle.

Poverissimo d'acque e spesso asciutto per lunghi periodi dell'anno si gonfia durante le stagioni delle piogge talvolta sino ad uscire dal proprio letto.

La prima inondazione di cui abbiamo memoria risale nientemeno che al 1187 « *Petebant lib. XII den. novorum Med. pro damno inundationis acque Vellonis* » (Manaresi cit., perg. 380). Poi ne parlano le cronache varesine del Tatto (XVI-XVII secolo), dell' Adamollo (XVII-XVIII sec.), del Grossi (XVIII-XIX sec.), ecc. che lamentano allagamenti di strade, di cantine, di campagne.

Giunto a Varese all'altezza dell'incrocio dell'attuali vie Veratti e Griffi, fu deviato ad arte, non si sa da chi e quando, ma assai prima del 1000, e gli si fece fare un ampio giro nella cui ansa furono raccolte le case del borgo. Fece loro da fossato per parecchi secoli e l'attraversavano tre

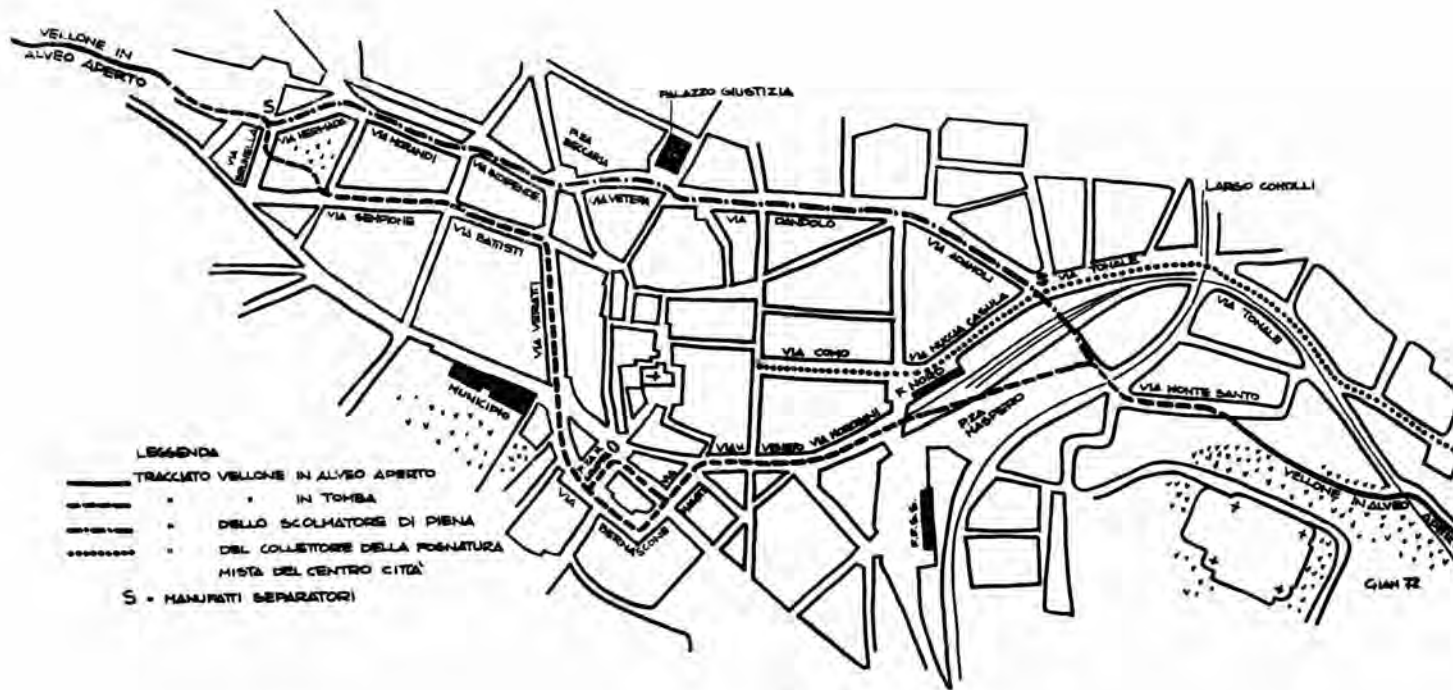


Fig. 18

ponti principali: quello di Porta Campagna (all'incrocio di Via Matteotti con via Sacco), della Motta (all'inizio settentrionale della via Carrobbio), di Pozzovaghetto (all'incontro di Via Volta con Via Manzoni); ponticelli secondari, di legno, allacciavano le case alle proprietà antistanti poste al di là del torrentello lungo l'attuale via Veratti che aveva ad occidente belle campagne.

I Varesini trovarono comodo in ogni tempo servirsi del suo letto per scaricarvi immondizie varie, cosa proibitissima dai regolamenti comunali che temevano ingorgo delle acque e miasmi, donde grida ed avvisi minaccianti sanzioni particolarmente severe per chi faceva ciò di notte per non farsi sorprendere.

Poi in tempi moderni (seconda metà XIX secolo), si pensò di ricoprirne, poco per volta il letto e di ricavar sopra il medesimo utili strade cittadine.

Al lettore che chiede sotto quali strade del centro scorre il corso d'acqua rispondo con il disegno della fig. 18 gentilmente fatto eseguire dell'Ing. Mario Bianchi già capo dell'Ufficio Tecnico del Comune di Varese, potrà così seguire il corso sotterraneo del torrente e vedere gli scaricatori di piena e di acque piovane fatti predisporre dal comune, il primo (quello di via Hermada, Morandi, Indipendenza, Vetera ecc. è alto m. 2,30 largo m. 1,50) fu aperto negli anni 1926-27, l'altro (via Bagaini, Como, Casula, Largo Comolli ecc.) fu costruito fra gli anni 1956-65.

LE BETTOLE

Corrispondenza dei motivi decorativi della Cascina Baroggi con quelli della Cappella della Vergine nella chiesa di Santo Stefano di Bizzozzero.

La località Bettole si trova nel territorio della Parrocchia di Biumo Superiore a metà circa del viale Aguggiari ed è così detta dalla bettole che vi sorgevano un tempo.

Veramente, più che di bettole si trattava di vecchi cascinali sparsi fra i campi, dalla tipica architettura rurale lombarda (unico portone d'ingresso, cortile interno, porticati, stalle, fienili, abitazione), che ospitavano viandanti e pellegrini diretti al Sacro Monte, i quali ivi lasciavano i car-

retti, spesso infiorati e riparati da tendoni, sui quali giungevano, per affrontare a piedi la salita sul monte (¹). Vi si poteva comperare qualcosa da mangiare o da bere, dando il nome, o si chiedeva ospitalità per la notte.

Molti pellegrini portavano con sé cibarie e quelli che giungevano dal piano, quantitativi di riso che le donne, che prendevano parte al pellegrinaggio, chiedevano di cuocere nei camini dei vari cascinali (preparavano saporitissimi risotti che offrivano anche agli ospiti).

Le Bettole si trovano citate in documenti settecenteschi conservati nell'archivio Parrocchiale di Biumo Superiore, ma si vogliono assai più antiche, almeno alcune di esse, e ciò è senz'altro vero.

La cascina Baroggi oggi minacciante rovina, e che pure ospitò pellegrini diretti al Sacro Monte (proprio dinnanzi alla casa passava allora la strada che portava al Monte), conserva ancora intatte le caratteristiche dei tempi in cui fu costruita. Presenta un sottotetto adibito a colombaia e sul muro all'esterno, decorazioni simili a quelle che ornano il baldacchino formante la Cappella della Madonna di Santo Stefano di Bizzozzero, ora in fase di restauro. Tale Cappella fu dipinta da Galdino da Varese nel 1498 ed il pittore vi lasciò il nome e la data. Pare che si servisse anche d'aiuti.

La coincidenza dei motivi decorativi (formelle di cotto analoghe, lo stesso fiorellino dipinto fra i peduncoli delle medesime, identica una fascia decorativa sottostante ecc., confronta le figure 19 e 20) fa pensare se non direttamente al Galdino, ai suoi aiuti. Siamo quindi alla fine del 400 o al principio del secolo successivo.

Da una mappa del 1868, conservata nel Municipio di Varese, possiamo rilevare il nome delle bettole allora esistenti, erano sparse in un largo raggio: Bettola Speroni (la più meridionale verso Varese), Bettola Morandi, Bettola, Bettola nuova, Bettola vecchia (²).

Alla consuetudine dell'ospitare i pellegrini se ne aggiunsero nel corso del tempo, altre.

C'è ancora chi ricorda l'abitudine dei vecchi pensionati od anziani varesini di portarsi, nelle giornate di sole, alle Bettole a giocare alle bocce e a bere un bicchier di vino, e quella dei Varesini che le raggiungevano la domenica pomeriggio, per un po' di riposo all'aperto e in campagna.

(¹) Per i pellegrinaggi al Sacro Monte, vedi: L. GIAMPAOLO, *Antichi pellegrinaggi votivi a Santa Maria del Monte di Varese*, Fasc. X Rivista della Società Storica Varesina.

(²) Vedi: L. GIAMPAOLO, *Cartografia Varesina*, Comune e Biblioteca Civica di Varese, Tav. Toponomastica di Varese A.



Fig. 19 - Varese, località Bettole, cascina Baroggi. (Si noti la fascia decorativa quattrocentesca simile a quella della figura sottostante).



Fig. 20 - Bizzozero chiesa di Santo Stefano, cappella della Vergine, Baldacchino quattrocentesco.

L'OBELISCO POSTO SUL SACRATO
DELLA CHIESA DEL LAZZARETTO
E QUELLO ALL'INGRESSO DEL CIMITERO DI GIUBIANO

L'iscrizione collocata sul piccolo obelisco posto sul sacrato della chiesa del Lazzaretto: QUI - ADAGIAVANSI - LE SALME - DEI PRIMI CADUTI - PRESSO LE BARRICATE - NELLA PUGNA - DEL 26 MAGGIO - 1859 - ci indica chiaramente che il monumentino un tempo non si trovava dove è ora, bensì vicino alle barricate fatte costruire da Garibaldi, a Biumo Inferiore, nei pressi della chiesa di San Cristoforo e della casa Merini, per far fronte all'attacco austriaco del 26 maggio 1859.

La chiesa di San Cristoforo, una chiesa cimiteriale di poco più di diciotto cubiti per nove, sorgeva dove è ora l'edificio dell'ENEL e davanti aveva uno spiazzo al centro del quale sorgeva l'obelisco sopra citato, pressappoco nel punto dove è ora il monumento ai caduti delle guerre del risorgimento e mondiali, dello scultore Scola.

Nei pressi dell'obelisco il maggiore Bertani, comandante medico in capo dei Cacciatori delle Alpi, aveva stabilito un posto di medicazione ed infatti in alcune stampe raffiguranti il combattimento di Varese (la più fedele al vero è stata riprodotta nel mio volume: *Vicende varesine dal marzo del 1849 alla proclamazione del Regno d'Italia e la seconda campagna di Garibaldi nel Varesotto*, Varese, 1969) vi si vede l'obelisco (il disegno è stato un pochino alterato) e ai suoi piedi raccolti alcuni feriti soccorsi da commilitoni.

L'obelisco, demolita la chiesa di San Cristoforo e costruito l'edificio sopra indicato, fu trasportato dove si trova attualmente (¹).

L'obelisco che è all'ingresso del cimitero di Giubiano si ritiene sia quello che si trovava un tempo nella piazza Podestà nel cuore di Varese.

Si legge nella Cronaca Adamollo: « 1676 - Alli 15 agosto d. anno 1676 nell'andare che fece il M. Rev. Sig. Prevosto Carlo Rancati, con

(¹) Esatto ciò che scrive il Minola Cattaneo nel suo volume: *Cento pagine su Varese*, Editoriale Cisalpino, 1934, pag. 59: « Dopo il 25 maggio 1859 venne apposta al detto obelisco una piccola lapide per ricordare che ivi erano stati raccolti i primi caduti della pugna », ma l'obelisco non venne trasportato, come egli scrive, al cimitero monumentale, bensì sul sacrato della chiesa del Lazzaretto dove è tuttora, al monumentale fu invece portato il cippo collocato nel vecchio cimitero di Biumo e poi nel cimitero cittadino posto ai piedi del colle di Giubiano, dove è ora il mercato, con i nomi dei caduti durante la pugna e l'iscrizione: « VOLONTARI - DUCE GARIBALDI - PUGNARONO E CADDERO - PER L'INDIPENDENZA DELLA PATRIA - IL 26 MAGGIO 1859 - QUI SUL CAMPO DELLA LOTTA - VENNERO SEPOLTI - ANCOR SORRIDENTI NELLA VITTORIA ».

il Ven. Capitolo a cantare il I Vespero a S. Rocco fece la funzione di benedire la Piramide ossia Croce posta nella piazza del Sig. Podestà piantata nel mese di luglio d. Anno a spese dell'eredità di Mons. Negri Ord. del Duomo di Milano che così ha ordinato nel suo testamento ».

E nella Cronaca Grossi:

1842 - « *La piramide esistente nel mezzo della piazza del Podestà e che fu eretta nel luglio del 1676 fu demolita e trasportata al campo Santo ».*

La tradizione dice che tali obelischi furono collocati per ricordare la cessazione della peste o le solenni « missioni » che si tenevano in Varese in piazza Podestà e a Biumo presso la chiesa di San Cristoforo. Le missioni richiamavano predicatori di fama e gran folla di popolo, ne parlano con ammirato stupore le cronache varesine del passato.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Questo elenco di opere, senza pretese di completezza, vuole coprire l'intervallo di tempo che corre dall'ultima analogo rubrica nel Fascicolo VIII del 1964 ad oggi.

- ALBERIO E.: *Varese di ... ieri*, da una cronaca bosina dal 1869 al 1893, Varese, Nicola e C. 1965.
- Albo della Gloria della Provincia di Varese*, Varese, Tipolito Nuova 1970.
- Almanacco della Famiglia Bustocca*, annate 1965-1970.
- Amministrazione Provinciale di Varese: *La scuola media nella Provincia di Varese*, Varese 1967, pp. 42.
- « ANTEO »: *Vero e unico manuale per la conoscenza, la preparazione e la cottura scientifica dei Bruscitti*, Milano, Bramante 1973.
- Archeologia e storia nella Lombardia Pedemontana Occidentale*, Como, casa edit. Cairoli 1969, pp. 266.
- Arcumeggia, la galleria all'aperto dell'affresco*, a cura di M. Raffo, Varese 1967.
- ARSENIO da Casorate: *P. Aguggiari da Monza e la sua opera nel S. Monte di Varese*, Varese, tip. Galli 1965.
- A tutti piace... pazzerezzata storico ambientale senza impegno di sorta*, (Luino), Varese 1965.
- BASCAPE' G. C.: *Morosolo di Varese, note di storia ed arte*, pref. di L. Giampaolo, pubblicazione della Soc. Storica Varesina, Milano 1971, pp. 94.
- BELOTTI L.: *Le vicende di Busto Arsizio nel I° centenario dell'unità d'Italia*, Milano, Bramante 1964, pp. 70.
- BERTOLLI F.: *La Biblioteca Capitolare di S. Giovanni Battista di Busto Arsizio: cenni storici, manoscritti d'importanza diocesana*, sta in « Ricerche storiche sulla Diocesi Ambrosiana » (II°), Milano 1972.
- BERTOLLI F. - GARATTI L.: *Statuti comunali di Lonate Pozzolo*, Gallarate, Ferrario 1969, pp. 32.
- BIGNAMINI G.: *Civico Liceo Scientifico di Saronno, breve cronistoria*, Saronno 1969.
- BOGNETTI G. P.: *Castelseprio, guida storico artistica*, Neri Pozza ed. 1967.
- BOGNETTI G. P.: *L'età Longobarda*, 4 voll., Milano, Giuffrè 1966-68.
- BRUNELLA R. L.: *La Pieve di Besozzo*, sta in « Diocesi di Milano », 1969 - n. 10. *Busto Arsizio, spunti di storia e cultura*, raccolti ed ordinati a cura di Stefano Ferrario, Milano, Bramante 1964, pp. 702.
- Calendari do ra familia Bosina*, Varese, annate 1965-73.
- Camera di Commercio, industria, artigianato e agricoltura di Varese: *Lineamenti economici della Provincia di Varese*, Milano, Giuffrè 1964, pp. 31.
- CARINELLA V.: *Varese, città giardino*, Varese, tipo. « La Tecnografica » 1968, pp. 342.

- CASTELBARCO T.: *Vita a Cislago*, Saronno, Sc. Grafica p. L. Monti 1971, pp. 183.
- CASTELFRANCHI VEGAS L.: *Gli affreschi quattrocenteschi del Castello di Masnago*, Bramante 1967.
- CAVANNA A.: *Fara, sala, arimannia in un vico longobardo*, Milano, Giuffè 1967, pp. 618.
- CAZZANI E.: *Arcisate nella storia e nell'arte*, Saronno 1964.
- CAZZANI E.: *Castiglione Olona nella storia e nell'arte*, Varese, Mazzuchelli 1966, pp. XVI + 769.
- CAZZANIGA C.: *Il martire S. Macario e la Parrocchia*, Gallarate, Ferrario 1970.
- CESARI ROSTI V.: *Tronzano con Bassano e Pino, testimonianze*, Scuola grafica Salesiana, Milano 1972.
- CLIZIO O.: *Quaderno di uno sbirro*, Milano, Stilus 1970, pp. 126; altra ed. 1971, pp. 104.
- COLOMBO G.: 1570-1970, *San Carlo e la S. Spina a Cassano Magnago*, Cassano 1970, pp. 28.
- COLOMBO G.: *Cenni storici, note di storia e toponomastica di Cassano Magnago*, estratto da « Il lanternino » n. 100 del 26-3-1971, pp. 56.
- COLOMBO M. - BERTOLLI F. - PACCHIAROTTI G. M.: *Arte e storia nella Cappella del Precursore nella Collegiata di Busto*, Busto Arsizio 1971, pp. 48.
- COLOMBO S.: *Profilo dell'Architettura religiosa del Seicento, Varese e il suo territorio*, Milano, Bramante 1970.
- COLOMBO S.: *Tesori d'arte della provincia di Varese*, Milano, Bramante 1971.
- COLOMBO S.: *Itinerari d'arte nel territorio della Provincia di Varese*, Milano, Bramante 1972.
- COMOLLI B.: *I possedimenti ticinesi della Badia di Ganna*, sta in « Boll. Storico della Svizzera italiana », LXXIX, 1967.
- COMOLLI B.: *Il passaggio degli Svizzeri in Valganna nel 1511*, sta in « Boll. Storico della Svizzera Italiana », LXXX, 1968.
- CONTI AVIGNI N.: *Il mio paese*, Luvinata 1969.
- COSTAMAGNA C.: *San Carlo a Busto*, Busto Arsizio 1967, pp. 60.
- DAGRADI P.: *Il complesso industriale Legnano, Busto, Gallarate*, sta in « Panorama storico dell'alto milanese », vol. II°, Rotary Club 1971.
- DAJELLI R.: *La Chiesa campestre di S. Giacomo a Gerenzano*, sta in « Arte Lombarda » XXI, I, 1967.
- DAJELLI R.: *Masso istoriato a Somma Lombardo*, sta in « Boll. Centro Camuno di Studi Preistorici », B 4, 1969.
- EIKO WAKAYAMA M. L.: « *Novità* » di Masolino da Castiglione Olona, sta in « Arte Lombarda », XVI, 1971.
- FERRARI D.: *Oratorio di S. Anna a Fagnano Olona*, sta in « Arte Lombarda », XII, 2, 1967.
- FINOCCHI A.: *Architettura romanica nel territorio di Varese*, Milano, Bramante 1966.
- FRIGERIO-MAZZA-PISONI: *L'antica parrocchiale di S. Pietro in Luino*, Varese, tip. Arcivescovile Addolorata, 1969.
- FRIGERIO-MAZZA-PISONI: *Domo e l'antica pieve di Valtravaglia*, Grafica Verbano, Germignaga 1968.

- FUSCO V. - GUERRESCHI G. P.: *Primi risultati della revisione del materiale degli scavi all'isolino di Varese*, sta in « Atti X riunione Ist. Italiano Preistoria e Protostoria », Verona 1965.
- GIAMPAOLO L.: *La provincia di Varese nei suoi aspetti geografici, storici, artistici*, Varese 1965, pp. 169.
- GIAMPAOLO L.: *Vicende varesine dal marzo 1849 alla proclamazione del Regno d'Italia e la II campagna di Garibaldi nel Varesotto*, Varese 1969, pp. 570.
- Giunta Regionale Lombarda: *Il fenomeno dei frontalieri in Lombardia*, Varese 1972.
- GRAMATICA M.: *Il Varesotto e la sua evoluzione storica*, Varese, pp. 16 + Tavv., s. d.
- GREPPI A.: *Lunga lettera a Bianca*, Milano, Ceschina 1967, pp. 544 (notizie di vita angerese).
- GRILLI G.: *Como e Varese nella storia della Lombardia*, Varese, ed. « La Varesina grafica » 1968, pp. 146.
- GUERRESCHI G. P.: *La lagozza di Besnate e il neolitico superiore padano*, pubblicato a cura della Soc. Archeologica Comense, Como, Noseda 1967, pp. 356.
- GUERRESCHI G. P.: *La necropoli di Biandronno nel contesto della cultura di Golasecca*, sta in « Oblatio » Como 1971.
- GUGLIELMETTI VILLA G.: *Affreschi del '300 nel territorio di Varese: l'Oratorio visconteo di Albizzate*, Milano, Bramante 1965.
- LANELLA L.: *La Basilica di San Vittore Martire in Varese*, Varese, Famiglia Bosina 1967, pp. 66.
- LANGE' S.: *Ville delle Province di Como, Sondrio, Varese*, Milano, Sisar 1968, pp. 407.
- Lombardia Nord-Ovest*, rassegna della Provincia di Varese, a cura della Camera di Commercio, 1972-73.
- LOTTI C. A.: *Malnate*, Malnate, ed. Benzoni 1970, pp. 142.
- LOTTI C. A.: *Itinerari d'arte*, numeri vari de « La Prealpina », 1964 e succ.
- MACCHI C.: *Episodi della lotta partigiana nel Varesotto*, 4 voll., Varese 1969. Scuola Grafica P. L. Monti 1965.
- MACCHI A. F.: *S. Francesco di Saronno nella storia e nell'arte*, Saronno 1970, pp. 100.
- MAGUGLIANI G. P.: *Busto Arsizio, città industriale*, a cura dell'U.B.I., Busto Arsizio, Pianezza 1969, pp. 75.
- MANARESI C. - SANTORO C.: *Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XI*, voll. III e IV, Milano 1965-69.
- Memorie storiche della Diocesi di Milano*, Milano, Biblioteca Ambrosiana, volumi XII-XVI, 1965-69.
- MIGLIERINA N.: *Brescia e la sua storia*, sta in « Diocesi di Milano », I-1964.
- MIRA BONOMI A.: *Urna del Protogolasecca II a Vizzola Ticino*, sta in « La veneranda anticaglia », Milano 1970.
- MIRA BONOMI A.: *La navigazione fluviale in rapporto alla fabbrica del Duomo*, sta in « Atti del Congresso internazionale del Duomo di Milano », 1969.
- MONTI A.: *Un po' di Clivio*, Saronno, S. Giuseppe 1966.

- MOSCONI A.: *S. Antonio sul Monte di Nasca Valtravaglia*, Germignaga, Litotipo Verbanò 1970.
- Museo diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, a cura di A. R. Natali, Amministrazione provinciale di Milano 1971.
- OLTRONA VISCONTI G. D.: *La Storia di Cardano al Campo nel nuovo stemma del Comune*, Gallarate, Ferrario 1964, pp. 8.
- OLTRONA VISCONTI G. D.: *Storia di Lonate Pozzolo*, vol. I, 1969.
- PALESTRA A.: *Ricerche sugli eremiti milanesi nel medioevo*, sta in « Ricerche storiche sulla Chiesa Ambrosiana » (I), 1970 Milano.
- PALESTRA A.: *Considerazioni e note sulla formazione e lo sviluppo della parrocchia nella Diocesi Ambrosiana*, sta in « Ricerche storiche sulla Chiesa Ambrosiana » (II), 1972 Milano.
- PAULI L.: *Studien zur Golasecca Kultur*, F.H. Kerle Verlag, Seidelberg 1971, pp. 168 + tavv.
- PEROGALLI C.: *Castelli della Lombardia*, Milano, Tamburini 1969.
- PEROGALLI C. - BASCAPE' G. C.: *Castelli della pianura lombarda*, Milano 1968.
- PERONI - CARANCINI - SARONIO - SERRA: *Novità sulla cronologia della cultura di Golasecca*, sta in « Rivista Archeologica Comense » pp. 150-151, 1969.
- PICENI V.: *Gallarate che scompare*, Gallarate, Ferrario 1966.
- PINARDI W.: *La Collegiata di S. Maria Assunta di Gallarate*, Gallarate 1965, pp. 109.
- PONTI F.: *Il luogo del martirio di S. Arialdo*, Novara, tip. S. Gaudenzio 1967, pp. 48.
- Problemi di storia religiosa lombarda*, Como 1972, pp. 256.
- Quaderni di Storia e Archeologia*, ed. Sancarò, Gallarate, anni 1971-72.
- RAPONI N.: *Politica e amministrazione in Lombardia agli esordi dell'unità*, Milano, Giuffrè 1967, pp. IV + 404.
- Rassegna Gallaratese di Storia ed Arte*, anni 1965-72.
- RATTI E.: *La distruzione di Scationa-Angera dall'Anonimo Ravennate a Galvano Fiamma*, sta in « Atti del Centro Studi e Documentazioni sull'Italia romana », vol. I, 1967-68, Milano 1969.
- RIMOLDI M.: *Aspetti di Saronno*, Saronno 1971, pp. 40.
- RITTATORE VONWILLER F.: *La civiltà di Golasecca e la « Facies » di Chiavari*, sta in « Rivista di studi liguri » 30, 1964.
- RITTATORE F. - VANNACCI G.: *Necropoli della media e tarda età del bronzo nella Lombardia Occidentale*, sta in « Oblatio », Como 1971.
- ROGORA - BELLOTTI FERRARIO: *Sommario di storia bustese dalle origini ai tempi nostri*, Bramante 1970, pp. 8 + 180.
- ROGORA R.: *Enrico Dell'Acqua, pioniere del lavoro italiano in America Latina*, sta in « Italiani nel mondo », n. 13-1964.
- SANTORO C.: *Gli Uffici del Comune di Milano e del Dominio Visconteo (1210-1515)*, Giuffrè, Milano 1968.
- Saronno, caro borgo*, rassegna fotografica patrocinata ed edita dal Rotary Club, Saronno 1966.

- SARTORI A. T.: *I confini del territorio di Comum in età romana*, sta in « Atti del centro studi e documentazione sull'Italia romana » I, Milano 1969.
- Sibrium*, centro studi preistorici ed archeologici di Varese, 1962-1972, voll. VIII-IX-X.
- SIRONI C.: *S. Pietro in Gallarate*, Gallarate, tip. Ferrario 1968.
- SIRONI P. G.: *Osservazioni e ipotesi sull'origine dell'antica pieve di Sibrium e lo svilupparsi dell'organizzazione plebana nel milanese e comasco*, sta in « Archivio Storico Lombardo » 1964-65, Milano 1966.
- Stazzona*, ed. Sancarolo, Gallarate 1971, cc. 17.
- TAMBORINI C.: *L'abbazia di S. Donato in Sesto Calende*, Milano 1964, pp. 240.
- TOSI P.: *Il « Verbano », il primo battello a vapore che solcò le acque del lago Maggiore*, Arona, tip. Riva 1968.
- TOSI P.: *Le vicende garibaldine sul lago Maggiore nelle guerre risorgimentali*, Associazione storica culturale Aronese, Arona 1970.
- TURLA M.: *Gli istituti giuridici barbarici e la professione di legge nel territorio del Seprio*, Gallarate, Ferrario 1964.
- TURLA M.: *Quadretti di vita gallaratese*, I-II, Gallarate, Ferrario 1965 e 1968.
- TURLA M.: *Cappuccini gallaratesi distintisi nei conventi della provincia di Milano dalla fondazione (1528) al 1810*, Gallarate, Ferrario 1966, pp. 15.
- TURLA M.: *Gli Svizzeri nel Gallaratese (1510-1515)*, Gallarate, Ferrario 1968, pp. 64.
- U.B.I. (Unione Bustese Industriali): *1949-1969 Vent'anni con l'industria bustese*, Busto Arsizio, tip. Pianezza 1970, pp. 60.
- VANELLI I.: *L'Asino decapitato, storie di provincia e fuori*, 1973 pp. 126.
- VOGEL C.: *Capitulaire evangeliorum de Busto Arsizio*, sta in « Introduction aux sources du culte chrétienne au moyen âge », Spoleto, Centro Studi Alto Medioevo 1966.

Litotipografia «VERBANO»
GERMIGNAGA (VA)

